

SETTIMO VOLUME

Giovani e fede

IDENTITÀ, APPARTENENZA E PRATICA RELIGIOSA
DEI 20-30ENNI



GLI SGUARDI
DI ODL

Oratori Diocesi Lombarde



La collana *Gli sguardi di OdI* nasce dal desiderio della ricerca e dell'approfondimento. All'interno della legge regionale lombarda 22/01, dove è riconosciuta la funzione educativa degli oratori, questa dimensione viene particolarmente sostenuta dalla Regione Lombardia.

La presente collana è la restituzione a tutti gli incaricati di pastorale giovanile delle parrocchie delle diocesi lombarde del lavoro di ricerca compiuto in questi anni, con la prospettiva di sostenere e promuovere un rinnovato e qualificato impegno educativo nei confronti delle giovani generazioni.



Ringraziamenti

La collana *Gli sguardi ODL* è il risultato di un lavoro corale coordinato dagli Oratori delle Diocesi Lombarde. Sia per quanto riguarda la scelta del tema della ricerca che l'elaborazione finale sono state coinvolte numerose persone che a vario titolo e in diversa misura hanno contribuito al risultato finale.

In particolare per questo numero *Giovani e fede* i ringraziamenti vanno ai membri del *Gruppo Ricerca* che hanno progettato e coordinato questa pubblicazione:

Chiara Allegri, Daniela Baldini, Maria Brambilla, Gabriele Bazzoli, Marta Locatelli, Francesca Oggioni, suor Paola Rizzi, Vincenza Rocco, Carlo Soregotti, don Maurizio Tremolada, Alessandra Turani.

Alcuni tra loro hanno scritto e curato delle parti della pubblicazione come indicato all'inizio di ogni capitolo. Essi si sono avvalsi della collaborazione di altre persone tra le quali ricordiamo e ringraziamo:

l'istituto di ricerca IPSOS, che ha curato il primo capitolo, Sara Alfieri, don Alberto Lolli, Luca e Paolo Tanduo, che hanno redatto alcuni paragrafi del terzo capitolo.

Infine un grazie ai direttori degli uffici di Pastorale Giovanile delle diocesi lombarde.

Indice

RINGRAZIAMENTI	3
INTRODUZIONE	
Uno sguardo ai 20-30enni	7
PRIMO CAPITOLO	
I giovani di oggi: un'analisi socio-demografica su Italia e Lombardia	9
1. La struttura della popolazione in Italia e in Lombardia: l'invecchiamento demografico, la lenta ripresa della natalità e gli stranieri	10
2. I giovani in Italia e in Lombardia	16
3. I giovani tra i 20 e i 30 anni tra istruzione e lavoro	20
4. Giovani e famiglia: la permanenza nella famiglia d'origine e la creazione di un nuovo nucleo familiare	32
5. Giovani e religione cattolica	34
6. I giovani e la fiducia nelle istituzioni	39
SECONDO CAPITOLO	
Identità, appartenenza e pratica religiosa dei giovani	44
Introduzione	44
1. L'identità religiosa dei giovani	45
2. I giovani e l'appartenenza religiosa	55
3. La pratica religiosa dei giovani	67



TERZO CAPITOLO

Fede e vita	77
1. Legami affettivi	79
2. Studio e lavoro	85
3. Impegno socio-politico	91
4. I giovani e il tempo libero	96
5. Arte e cultura	102
6. Scienza e vita	108

QUARTO CAPITOLO

Quali attenzioni pastorali per questi giovani?	114
1. Sono pochi! Tra diaspora e gruppo	117
2. Ci sono solo i "nostri". Tra comunione e missione	119
3. Dove sono? Tra stabilità e mobilità	120
4. Di chi sono? Tra parrocchia/diocesi e associazione/movimento	122
5. Esperienze forti! Tra eventi ed itinerari	124
6. Finalmente: chi sono? Tra frammentazione e unificazione	125



Uno sguardo ai 20-30enni

Veramente le giovani e i giovani¹ di oggi costituiscono *la prima generazione incredula*²?

Al termine dell'anno della fede iniziato l'11 ottobre 2012, indetto da Papa Benedetto XVI attraverso la lettera apostolica *Porta Fidei*, vorremmo, come Oratori delle Diocesi Lombarde (ODL), consegnare questo sguardo sul delicato e affascinante rapporto tra i giovani e la fede. Ci spinge la passione per i giovani e il Vangelo; ci provoca e ci interpella il fatto che i due elementi facciano fatica a incontrarsi e a integrarsi a vicenda.

La nostra riflessione parte dai giovani: attraverso un'indagine socio-demografica abbiamo cercato di capire quanti sono i giovani in Italia e in Lombardia, come si stanno orientando le loro scelte (a partire dagli studi e dalla professione) segnate dalla crisi economica, come vivono le relazioni con la famiglia di origine e con quella che stanno creando, qual è la loro posizione rispetto alla fede e alla Chiesa e come considerano le istituzioni civili e religiose. Molti di questi elementi vanno a costituire l'identità del giovane che cerca nella complessità e nella frammentarietà della vita di unificare tutti i cambiamenti che sta vivendo e di orientare le scelte future secondo un progetto preciso. Il rischio di "vivere alla giornata", di non avere punti di riferimento e criteri di giudizio che orientino le scelte, di "prendere quel che viene",

- 1 Il rispetto della differenza di genere vorrebbe che al maschile si affiancasse sempre il femminile; in questo testo l'utilizzo prevalente del solo maschile con significato generale ed onnicomprensivo è legato all'intento di non appesantire la lettura.
- 2 Cfr. A. Matteo, *La prima generazione incredula. Il difficile rapporto dei giovani con la fede*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2010.



Ci spinge la passione per i giovani e il Vangelo; ci provoca e ci interpella il fatto che i due elementi facciano fatica a incontrarsi e a integrarsi a vicenda.

fanno dell'esperienza non il luogo della crescita, ma del consumo, dell'istante vissuto fine a se stesso.

Fondamentali diventano allora la riflessione e la pratica circa la costruzione dell'identità del giovane. A questo tema abbiamo dedicato il secondo capitolo, rileggendo la pratica e l'appartenenza religiosa dentro il quadro più ampio dell'identità. Spesso essa è dedotta dalle pratiche religiose e dal fatto di appartenere ad un gruppo o ad un'associazione; abbiamo invece voluto cogliere anzitutto il modo in cui un giovane percepisce il proprio essere religioso e i riflessi che questo "concetto" porta sul contesto di vita orientando scelte e comportamenti, determinando un riferimento alla comunità dei credenti che si esprime attraverso varie pratiche dette «religiose».

Certamente l'identità religiosa non si esprime solo in un'appartenenza e in alcune pratiche, dal momento che essa ha a che fare con la vita nella sua totalità. La riflessione si sposta allora, attraverso il terzo capitolo, sulla fede che intercetta la vita dei giovani: indagando sei ambiti di vita (legami affettivi, studio e lavoro, impegno socio-politico, tempo libero, arte e cultura, scienza e vita) tra i più significativi per i giovani, vogliamo anzitutto metterci in ascolto per raccogliere e conoscere i loro bisogni e dubbi, la ricerca del senso della vita, arrivando a domandare se e come la fede possa orientare le scelte e i comportamenti.

Emergono da questo quadro giovanile due elementi apparentemente contrastanti: da un lato il bisogno di riferimenti identitari e morali, dall'altro incredulità e sospetto nei confronti di Dio e della Chiesa.

In particolare ad essa, ed è la sfida che raccogliamo nel quarto capitolo, i giovani chiedono di ripensare le sue modalità relazionali e pastorali, accompagnando l'incertezza della fede e sostenendo la ricerca di senso dentro esperienze ecclesiali nuove. Quale pastorale giovanile siamo chiamati a ripensare per accompagnare realmente la fede dei giovani?



Emergono due elementi apparentemente contrastanti: da un lato il bisogno di riferimenti identitari e morali, dall'altro incredulità e sospetto nei confronti di Dio e della Chiesa.



I giovani di oggi: un'analisi socio-demografica su Italia e Lombardia

Occuparsi di giovani significa confrontarsi con individui che vivono una fase di grande cambiamento e che si trovano ad affrontare alcune scelte di vita cruciali per il proprio futuro: la scelta del percorso di studi e la sua conclusione, l'avvio della propria carriera professionale, la formazione della coppia e la creazione di una propria famiglia. Tali eventi, nel loro insieme, costituiscono il percorso che porta l'individuo al raggiungimento dell'autonomia dalla famiglia di origine e, di conseguenza, al diventare adulto. Sebbene in Italia ad oggi molti giovani diventino adulti ben dopo i trent'anni, è sicuramente tra i 20 e i 30 anni che la maggior parte delle scelte viene compiuta, ed è quindi in quegli anni che inizia la transizione che porta dalla giovinezza all'età adulta.

Il capitolo ha l'obiettivo di fornire alcune indicazioni, tramite l'analisi di dati statistici ufficiali (Istat) e informazioni provenienti dalla banca dati dei sondaggi Ipsos, sulla composizione dei giovani italiani e lombardi tra i 20 e i 30 anni, e su come la situazione di questa specifica fascia d'età si inserisca all'interno delle principali dinamiche socio-demografiche che hanno caratterizzato la situazione nazionale e regionale negli ultimi decenni.

Quanti sono i giovani? Quanti saranno fra 10 anni? Cosa fanno: studiano, lavorano? Che impatto ha avuto la crisi economica sulle loro vite in termini di accesso al mercato del lavoro? Quanti sono i giovani stranieri? E infine, qual è la loro posizione rispetto alla fede e alla Chiesa? Quale il loro livello di fiducia nelle istituzioni?



È sicuramente tra i 20 e i 30 anni che la maggior parte delle scelte viene compiuta e si inizia la transizione che porta dalla giovinezza all'età adulta.

1. LA STRUTTURA DELLA POPOLAZIONE IN ITALIA E IN LOMBARDIA: L'INVECCHIAMENTO DEMOGRAFICO, LA LENTA RIPRESA DELLA NATALITÀ E GLI STRANIERI

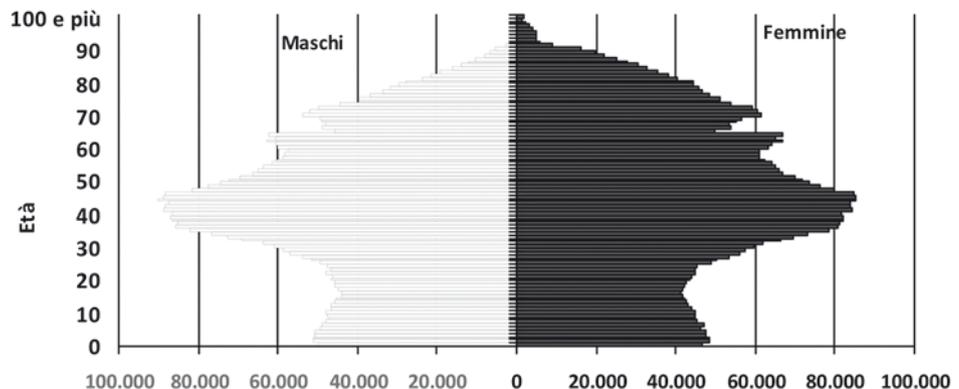
L'INVECCHIAMENTO DEMOGRAFICO E LA NATALITÀ

La principale trasformazione che ha investito l'Italia e la Lombardia negli ultimi decenni è sicuramente l'invecchiamento demografico come risultato congiunto del calo della natalità e dell'allungamento della speranza di vita. Guardando infatti alla struttura della piramide delle età della popolazione lombarda e italiana al 2011, rispettivamente Figure 1 e 2, si nota per entrambe la tipica forma "a botte" (stretta alla base, si allarga per le fasce d'età centrali e si restringe per quelle anziane), segnale delle attuali dinamiche demografiche di consistente riduzione del peso relativo delle classi di età più giovani rispetto a quelle centrali.

Per dare un'idea dell'incidenza complessiva degli anziani può essere utile sfruttare l'indice di vecchiaia che analizza il rapporto tra popolazione anziana (con più di 65 anni) e giovani (0-15 anni): in Italia ci sono 144,5 over65 ogni 100 giovani 0-15, mentre dieci anni fa tale rapporto era pari a 131,4 (un aumento tra il 2002 e il 2011 quindi di 13,1 punti percentuali). In Lombardia gli anziani sono 141,1 per ogni 100 giovani e l'incremento regionale è stato di 3,1 punti percentuali rispetto al 2002, quindi più contenuto che a livello nazionale.

In Italia ci sono 144,5 over65 ogni 100 giovani 0-15.

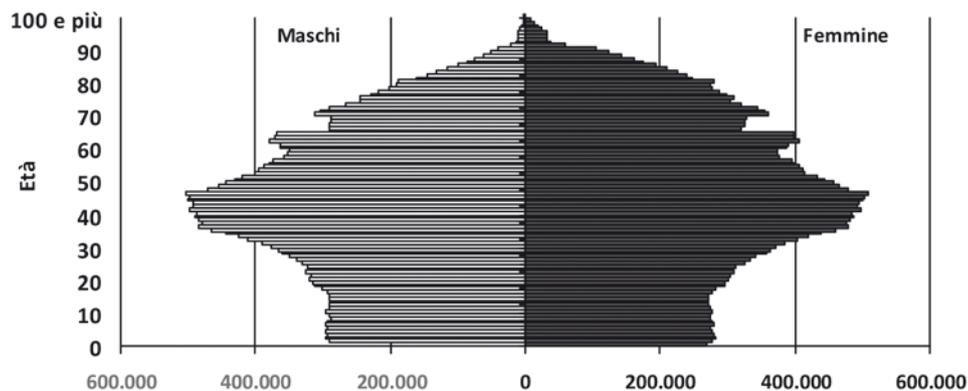
FIGURA 1. PIRAMIDE DELL'ETÀ DELLA LOMBARDIA, 1 GENNAIO 2011



Fonte: dati Istat.



FIGURA 2. PIRAMIDE DELL'ETÀ DELL'ITALIA, 1 GENNAIO 2011



Fonte: dati Istat.

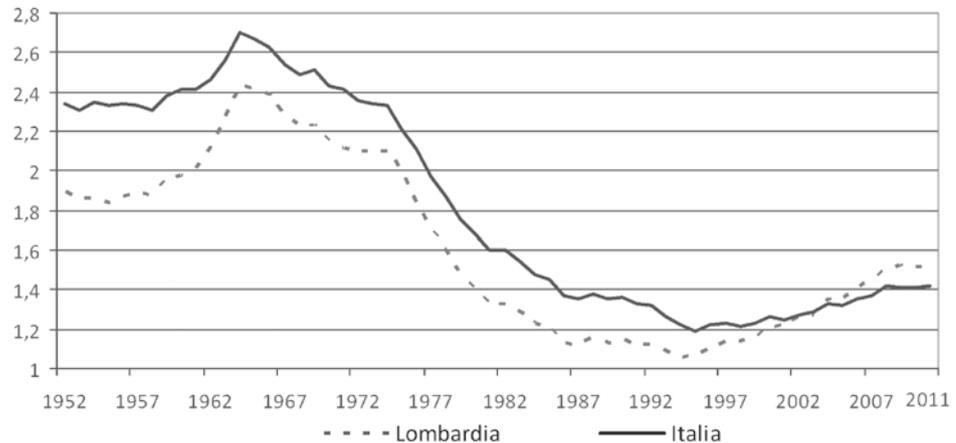
L'analisi comparata delle due piramidi dell'età può aiutare a mettere in luce le differenze territoriali circa l'evoluzione delle classi di età più giovani (0-14 anni) e della loro consistenza sul totale della popolazione. Se si guarda la base della piramide lombarda (Figura 1) si nota che, dopo essersi ristretta bruscamente, essa ha ricominciato ad allargarsi, mentre in Italia in seguito al calo si è assistito ad un mantenimento, più o meno costante, della numerosità per le fasce d'età più giovani. Tale aumento della popolazione 0-14 in Lombardia è dovuto ad un aumento della natalità e, come vedremo meglio in seguito, al contributo dato dagli stranieri: in Lombardia il 19% dei bambini 0-10 anni è straniero, contro il 12% del dato nazionale.

Il grafico seguente riportante il Tasso di Fecondità Totale (TFT) per donna (cioè il numero medio di figli per ogni donna in età fertile) aiuta a chiarire meglio quanto sopra descritto: il trend del TFT dagli anni '50 ad oggi mostra le due linee con andamento simile per Italia e Lombardia fino alla metà degli anni '90. La peculiarità lombarda è sempre stata quella di avere un TFT più basso rispetto alla media nazionale, ma con un andamento di tale indicatore molto simile a quello italiano: per entrambe le curve sono ben visibili il picco dovuto al cosiddetto *baby-boom* degli anni '60 e poi una rapida diminuzione che porta in trent'anni a passare, in Italia, dai 2,7 figli per donna del 1964 all'1,19 del 1995, e da 2,43 a 1,07 in Lombardia.

Sebbene il fenomeno del calo della natalità abbia investito tutta Europa, un numero di figli per donna così basso è valso all'Italia l'appellativo di «*lowest-lowfertility*» (Billari, 2002).

Sebbene il fenomeno del calo della natalità abbia investito tutta Europa, un numero di figli per donna così basso è valso all'Italia l'appellativo di «*lowest-lowfertility*».

FIGURA 3. NUMERO MEDIO DI FIGLI PER DONNA (TFT) - SERIE STORICA ITALIA E LOMBARDIA.



Fonte: dati Istat.

Nel 2004 avviene il "sorpasso" e la Lombardia registra, per la prima volta in cinquant'anni, un numero di figli per donna più alto della media nazionale.

Ma cosa succede dopo il 1995?

Il TFT comincia a crescere a livello sia nazionale che lombardo, ma in Lombardia tale aumento è molto più marcato, tanto che nel 2004 avviene il "sorpasso" e la Lombardia registra, per la prima volta in cinquant'anni, un numero di figli per donna più alto della media nazionale. Dal 2004 in poi la regione continua a crescere molto più della media nazionale fino al 2009, per poi stabilizzarsi intorno ad un valore pari a 1,52 contro l'1,42 del dato nazionale.

Sebbene entrambi i dati siano ancora ben al di sotto del valore 2^1 , tale inversione di tendenza è sicuramente un fatto positivo, dovuto in larga parte al contributo delle donne straniere.

Infatti, come mostrato in Tabella 1, a livello sia nazionale che regionale (e per le tre province prese in considerazione) il numero medio di figli per le donne italiane è 1,3, valore più alto rispetto al minimo del 1995, ma più basso del dato medio nazionale pari a 1,42. Per le donne straniere, al contrario, il valore è superiore al 2, con un picco massimo in provincia di Bergamo di 2,9 figli per ogni donna straniera in età fertile.

L'aumento del numero di figli per donna in Lombardia superiore alla media italiana

¹ Valore che permette di mantenere costante la struttura demografica di una popolazione.



è dunque dovuto da un lato alla maggiore presenza di donne straniere nella regione e dall'altro alla loro maggiore fertilità, tanto che il 27,4% dei nati nel 2010 in Lombardia ha almeno un genitore straniero (il 18,6% dei nati in Italia), percentuale che raggiunge addirittura il 35% in provincia di Brescia. Più di un neonato su 4 in Lombardia (al 2010) è dunque figlio di un genitore straniero.

Il 27,4% dei nati nel 2010 in Lombardia ha almeno un genitore straniero (il 18,6% dei nati in Italia).

TABELLA 1. PERCENTUALE DEI NATI NEL 2010 CON ALMENO UN GENITORE STRANIERO SUL TOTALE DEI NATI NELL'ANNO E CONFRONTO TRA TFT DELLE DONNE ITALIANE E DELLE DONNE STRANIERE RESIDENTI IN ITALIA – ITALIA, LOMBARDIA E ALCUNE PROVINCE LOMBARDE

Anno 2010	Nati con almeno un genitore straniero	TFT DONNE ITALIANE	TFT DONNE STRANIERE
Lombardia	27,4	1,3	2,4
Prov. Milano	27,2	1,3	2,2
Prov. Bergamo	29,7	1,4	2,9
Prov. Brescia	34,9	1,4	2,8
ITALIA	18,6	1,3	2,1

Fonte: dati Istat.

GLI STRANIERI IN ITALIA E IN LOMBARDIA

Il tema degli stranieri diventa dunque centrale se si vuole descrivere la società attuale, soprattutto concentrandosi sui giovani, e a maggior ragione se il tentativo è quello di immaginare l'Italia e la Lombardia di domani. Abbiamo già sottolineato come sia fondamentale il contributo delle donne straniere per bilanciare l'invecchiamento demografico del Paese, ma ovviamente ciò porta con sé oltre a vantaggi ed aspetti positivi anche nuovi bisogni e criticità da affrontare, soprattutto tra le fasce più giovani di popolazione.

Ma quanti sono gli stranieri in Italia e in Lombardia?

I dati Istat (Tabella 2) mostrano che, al primo gennaio 2011, gli stranieri regolari residenti in Italia (iscritti alle anagrafi comunali) sono 4.570.317 pari al 7,5% della popolazione totale, e sono oltre 3 milioni in più rispetto al 2001 (+242,4% in 10 anni), quando erano solo il 2,3% della popolazione.

TABELLA 2. GLI STRANIERI RESIDENTI IN ITALIA E IN LOMBARDIA

REGIONI RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	2001		2011			Variazione 2010- 2011	Variazione 2001- 2011
	Stranieri	% sulla popolazione residente totale	Stranieri	% di femmine	% sulla popolazione residente totale		
Italia	1.334.889	2,3	4.570.317	51,8	7,5	7,9	242,4
Nord-Ovest	468.546	3,1	1.597.389	50,5	8,6	7,8	240,9
Nord-Est	356.975	3,4	1.200.881	50,9	9,7	6,3	236,4
Centro	333.203	3,1	1.153.057	53,0	9,9	7,9	246,1
Centro-Nord	1.158.724	3,2	3.951.327	52,0	9,4	7,4	241,0
Mezzogiorno	176.165	0,9	618.990	54,8	3,2	11,6	251,4
Lombardia	319.564	3,5	1.064.447	49,5	10,7	8,4	233,1
<i>Comune di Milano</i>	<i>87.590</i>	<i>7,0</i>	<i>217.324</i>	<i>50,2</i>	<i>16,4</i>	<i>9,0</i>	<i>148,1</i>
<i>Comune di Bergamo</i>	<i>4.599</i>	<i>4,1</i>	<i>17.940</i>	<i>53,2</i>	<i>15,0</i>	<i>14,2</i>	<i>290,1</i>
<i>Comune di Brescia</i>	<i>10.890</i>	<i>5,8</i>	<i>36.884</i>	<i>49,1</i>	<i>19,0</i>	<i>9,9</i>	<i>238,7</i>

Fonte: Istat, Movimento e calcolo annuale della popolazione straniera residente e struttura per cittadinanza.

I 20-30enni rappresentano, nel 2011, il 21,2% del totale degli stranieri residenti in Italia, 9,1 punti percentuali in più rispetto ai giovani italiani.

Le stime di previsione dell'Istituto di statistica indicano poi che tra poco meno di 10 anni, nel 2021, gli stranieri residenti nel nostro Paese arriveranno ad essere 7.349.463, crescendo del 60,8%: un incremento decisamente più contenuto rispetto a quello registrato nel decennio 2001-2010, ma che resta comunque consistente e che porterà gli stranieri ad essere l'11,7% della popolazione nazionale.

Gli stranieri sono inoltre mediamente più giovani degli italiani: i 20-30enni rappresentano, nel 2011, il 21,2% del totale degli stranieri residenti in Italia, 9,1 punti percentuali in più rispetto ai giovani italiani. Questo divario è grosso modo lo stesso che si presentava nel 2003 quando i giovani stranieri rappresentavano il 23,3% del totale stranieri e i 20-30enni italiani erano il 14,5% del totale popolazione: 8,8 punti percentuali di differenza.

Non sarà più così tra 10 anni quando l'incidenza dei 20-30enni sulla popolazione straniera si avvicinerà a quella dei coetanei italiani: nel 2021 saranno il 15,8% del totale stranieri residenti, mentre i giovani italiani saranno l'11,4% degli italiani. La riduzione del peso dei giovani sulla popolazione immigrata complessiva è frutto del processo di stabilizzazione e integrazione della popolazione straniera nel nostro Paese che già da qualche anno si sta evidenziando in tutta chiarezza e che si svilupperà ulteriormente nei prossimi anni: le statistiche ufficiali rilevano infatti



l'aumento costante di minori stranieri nel nostro Paese, il più delle volte nati qui, così come l'aumento di soggiornanti di lungo periodo, una maggiore diffusione di contratti a tempo indeterminato tra i lavoratori stranieri e l'aumento dei matrimoni misti, tutti segnali di una maggiore stabilità della popolazione straniera.

La Lombardia è la regione d'Italia che registra il maggior numero di stranieri residenti – con 1.064.447 individui – e un'incidenza sulla popolazione residente pari al 10,7% (terza dopo Toscana ed Emilia Romagna, in cui gli stranieri sono rispettivamente all'11% e all'11,3% della popolazione). Tale popolazione è inoltre destinata a crescere, secondo l'Istat, nei prossimi 10 anni: saranno 1.705.534 gli immigrati residenti in Lombardia nel 2021, circa 640mila in più rispetto ad oggi (+60,2%), e costituiranno il 16,2% della popolazione totale regionale.

Il 20,4% degli stranieri residenti nell'intera regione risiede nel solo comune di Milano. Se però osserviamo l'incidenza degli stranieri sul totale della popolazione residente, Milano perde il suo primato a favore del comune di Brescia che registra un'incidenza di stranieri pari al 19,0%: ben 8,3 punti percentuali in più rispetto all'incidenza regionale e 11,5 punti percentuali in più rispetto a quella nazionale. È invece il Comune di Bergamo ad aver avuto le variazioni nel tempo più significative tra i tre comuni considerati: gli stranieri nell'ultimo anno sono cresciuti del 14,2% e nell'ultimo decennio del 290,1%.

Solo una riflessione per quanto riguarda le differenze di genere: il rapporto tra uomini e donne nella popolazione straniera è sostanzialmente equilibrato se si guarda la popolazione nel complesso (il 51,8% di donne e il 49,2% di uomini, del tutto simile a quanto accade a livello nazionale), ma è molto spesso sbilanciato all'interno delle singole nazionalità. Tra le principali collettività a prevalenza femminile (ucraina, polacca, moldava, peruviana, ecuadoriana, filippina, rumena), l'Istat indica che i valori del rapporto oscillano fra i 25 maschi ogni 100 femmine nella comunità ucraina (anche a conseguenza della sanatoria per colf e badanti del settembre 2009) e gli 83 maschi ogni 100 femmine in quella rumena; a prevalenza maschile sono invece Senegal, Egitto, Bangladesh, Pakistan, Algeria, Tunisia, India, Marocco, Sri Lanka, Albania e Cina. In queste comunità il rapporto fra maschi e femmine oscilla fra il livello tradizionalmente molto elevato della comunità senegalese (310 uomini ogni 100 donne) e i 107 uomini ogni 100 donne di quella cinese.

I dati dicono infine che sono le donne ad acquisire in misura maggiore la cittadinanza italiana, perché maggiore è il numero di matrimoni misti (modalità frequente di acquisizione della cittadinanza) che le vede coinvolte: si celebrano dunque con più frequenza matrimoni fra donne straniere e uomini italiani che non viceversa.



Il Comune di Brescia registra un'incidenza di stranieri pari al 19,0%: ben 8,3 punti percentuali in più rispetto all'incidenza regionale.

2. GIOVANI IN ITALIA E IN LOMBARDIA

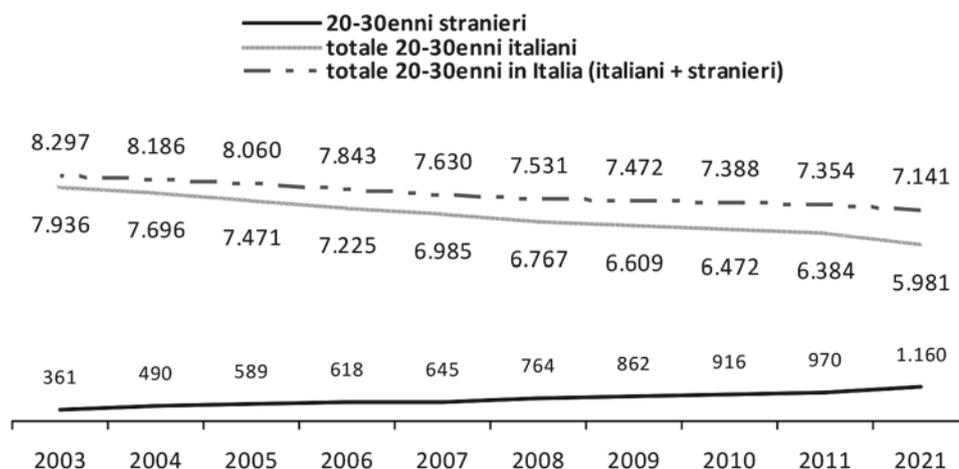
L'incidenza dei giovani sul totale della popolazione sta diminuendo, a livello sia nazionale che regionale, a causa delle dinamiche descritte nel precedente paragrafo: la diminuzione della natalità e l'aumento della speranza di vita che portano ad una sempre più consistente percentuale di popolazione anziana.

Guardando ai dati Istat, i giovani fra i 20 e i 30 anni sono il 12,1% della popolazione italiana, pari, in valori assoluti, a 7.353.544 individui, mentre tale percentuale era pari al 15,4% appena dieci anni fa, nel 2001, e sarà pari all'11,4% fra meno di 10 anni (nel 2021).

Per quanto riguarda la dimensione regionale, in Lombardia i 20-30enni sono 1.114.564, l'11,2% della popolazione residente (erano il 15,2% nel 2001).

In Lombardia i 20-30enni sono 1.114.564, l'11,2% della popolazione residente (erano il 15,2% nel 2001).

FIGURA 4. I GIOVANI 20-30ENNI IN ITALIA – SERIE STORICA (VALORI ASSOLUTI IN MIGLIAIA)



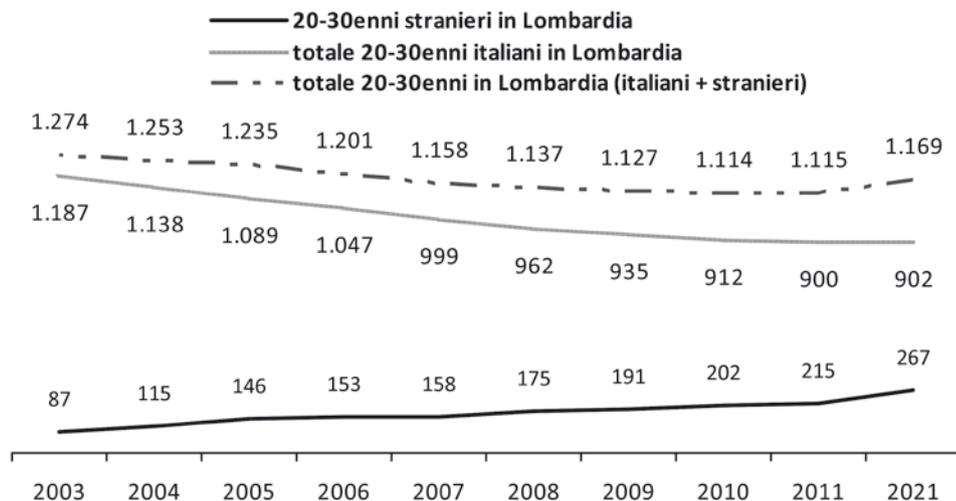
Fonte: Elaborazioni Ipsos su dati Istat.

Trend opposto caratterizza i giovani stranieri: in costante aumento, al primo gennaio 2011 i 20-30enni stranieri in Italia raggiungono la quota di 970mila individui (+5,8% rispetto al 2010 e +168,6% rispetto al 2003) e rappresentano il 13,2% dei giovani residenti in Italia: l'incidenza degli stranieri tra i giovani è dunque molto superiore a quella sulla popolazione nel complesso (pari al 7,5%) ed è destinata ad



aumentare anche nei prossimi anni: quindi il totale dei giovani residenti diminuisce in modo molto meno significativo, proprio grazie all'apporto dei giovani immigrati che, aumentando nel tempo, controbilanciano il calo di italiani.

FIGURA 5. I GIOVANI 20-30ENNI IN LOMBARDIA – SERIE STORICA (VALORI ASSOLUTI IN MIGLIAIA)



Fonte: Elaborazioni Ipsos su dati Istat.

Anche in Lombardia i 20-30enni stranieri sono in costante aumento e ad oggi ammontano a 214.688 (+6,3% rispetto al 2010 e +145,9% rispetto al 2003), e sono il 19,3% dei giovani residenti in regione: circa un giovane lombardo su 5 è dunque proveniente da un altro Paese, e tale percentuale è destinata a crescere ancora in futuro arrivando, nel 2012, al 22,9%.

Così come accaduto a livello nazionale, anche in Lombardia i giovani negli ultimi anni sono costantemente diminuiti, anche se in misura minore, e l'arrivo di giovani immigrati ha permesso di contrastare tale diminuzione, tanto che negli ultimi anni il calo sembra essersi interrotto e le stime Istat prevedono, per il futuro, un aumento della popolazione in questa classe d'età: infatti, come abbiamo visto, in Lombardia il calo della natalità sembra essersi fermato, e tra 10 anni l'Istat prevede una crescita dei giovani lombardi del 4,9%, grazie alla crescita del 24,4% dei giovani stranieri residenti nella regione che passeranno da 214.688 a 267.161.

In Lombardia i 20-30enni stranieri sono in costante aumento e ad oggi ammontano a 214.688 e sono il 19,3% dei giovani residenti in regione: circa un giovane lombardo su 5 proviene da un altro Paese.



Il processo di integrazione degli immigrati porta con sé delle difficoltà.

Se tale segnale è sicuramente positivo, non bisogna però sottovalutare le difficoltà che il processo di integrazione degli immigrati porta con sé, soprattutto per quanto riguarda i nuovi bisogni di cui i giovani stranieri sono portatori. Un'alta percentuale che sta già, e ancor più farà in futuro, ponendo nuove sfide al sistema d'istruzione, ai servizi sociali, ai servizi per i giovani e per l'infanzia, alle associazioni giovanili e così via. Riuscire a cogliere le opportunità di tale processo evitando rischi quali la ghettizzazione o l'acuirsi di fenomeni di razzismo è sicuramente uno dei temi centrali che il nostro Paese dovrà affrontare, soprattutto a livello locale, nei prossimi anni.

Come ha sottolineato il Presidente della Repubblica a giugno nel corso di un convegno sul tema, le nuove sfide saranno su tutti i fronti ed il mondo istituzionale deve applicarsi ad un costante impegno per favorire pienamente l'integrazione. Napolitano inoltre ha ricordato che *«fortunatamente, i sondaggi più recenti rilevano un'opinione pubblica meno sconcertata dal fenomeno migratorio e più incline a riconoscere ai cittadini stranieri i diritti necessari a garantire una corretta inclusione sociale»*. Il rimando ai sondaggi trova conferma anche nei dati raccolti dall'Ipsos in un'indagine svolta nel novembre 2011 presso un campione rappresentativo della popolazione italiana maggiorenne, sul delicato ed attuale tema della cittadinanza per i giovani immigrati nati in Italia. Avevamo chiesto ai nostri intervistati l'accordo o meno ad estendere la cittadinanza italiana ai figli di immigrati stranieri nati nel nostro Paese, così come proposto in quei giorni dalla massima carica dello Stato. Arriva ad oltre il 70% la quota di italiani propensi ad adottare anche nel nostro Paese la concessione della cittadinanza per nascita, il cosiddetto *«ius soli»*. Un quarto della popolazione italiana rimaneva invece scettico rispetto a questa prospettiva, ritenendo che gli immigrati rappresentassero più una minaccia che una risorsa per il nostro Paese; opinione, quest'ultima, radicata soprattutto nelle fasce sociali più deboli (fra operai, disoccupati, persone con basso titolo di studio) e maggiormente fra i residenti delle regioni meridionali che fra quelli del Nord Italia, dove per altro abbiamo visto essere maggiore la presenza di stranieri.

In un sondaggio svolto dall'Ipsos su un campione di 800 residenti a Bergamo e pubblicato dal «Corriere della Sera» nel gennaio 2012, i Bergamaschi risultavano infatti ancora più accoglienti degli Italiani: ben il 77% era d'accordo col concedere la cittadinanza per nascita, il 71% considerava gli stranieri una risorsa fondamentale per l'economia bergamasca ed il 65% valutava positivamente il livello di integrazione degli immigrati in città.

Se la presenza di giovani stranieri è già più diffusa in Lombardia che nel resto d'Italia, tale fenomeno diventa ancor più rilevante nei grandi comuni lombardi. Guardando l'incidenza dei giovani stranieri (20-30enni) nei Comuni di Milano, Bergamo e Brescia, le percentuali variano dal 27% di Milano al 36% di Brescia. Sono quindi stranieri più di un giovane bresciano su 3, circa un giovane su 4 a Milano e quasi



uno su 3 a Bergamo. Guardando ai dati relativi ai tre Comuni emerge inoltre una forte crescita della presenza di giovani stranieri dal 2003 al 2011 nel Comune di Bergamo: in 8 anni questa categoria aumenta del 209,2% contando 3.881 individui. Anche la variazione 2010-2011 è la più alta delle tre (13,1%). Le variazioni più contenute si rilevano nel Comune di Milano.

Sono stranieri più di un giovane bresciano su 3, circa un giovane su 4 a Milano e quasi uno su 3 a Bergamo.

TABELLA 3. I GIOVANI 20-30ENNI STRANIERI A MILANO, BERGAMO E BRESCIA

COMUNI	2003		2011		Variazione 2010-2011	Variazione 2003-2011
	Stranieri 20-30 anni	% sulla popolazione residente 20-30 anni	Stranieri 20-30 anni	% sulla popolazione residente 20-30 anni		
Comune di Milano	21.703	13,8	37054	27,2	9,9	70,7
Comune di Bergamo	1.255	8,8	3.881	31,4	13,1	209,2
Comune di Brescia	3.862	15,9	7.142	36,5	10,5	84,9

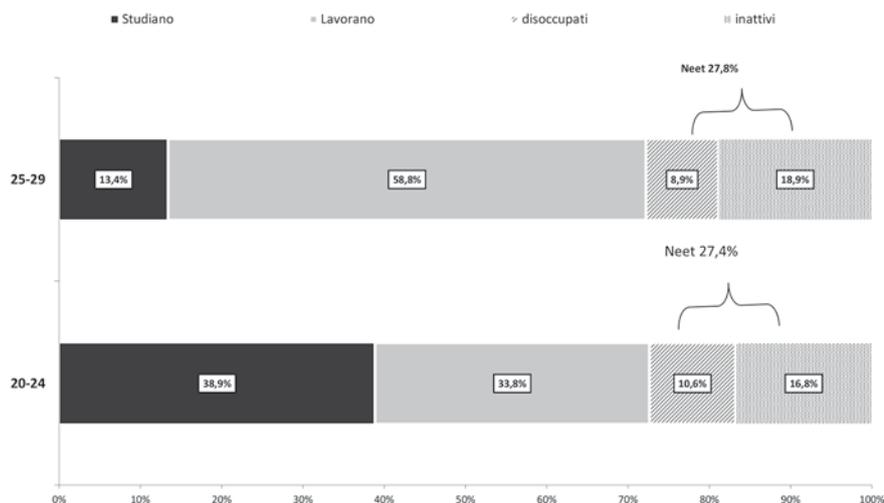
Fonte: Elaborazioni Ipsos su dati Istat.

3. I GIOVANI TRA I 20 E I 30 ANNI TRA ISTRUZIONE E LAVORO

Le due classi d'età (20-24 e 25-29) si dividono in modo molto differente tra studio, lavoro, inattività e disoccupazione.

Come abbiamo detto, il periodo che passa tra i 20 e i 30 anni è un periodo di grandi cambiamenti, soprattutto per quanto riguarda la fine degli studi e l'inizio della propria carriera lavorativa. Per questo motivo parlando di studio e lavoro, la scelta più accurata per descrivere il nostro target d'analisi è quella di dare un primo quadro, a livello nazionale, separando in due categorie, 20-24 e 25-29, i giovani della classe d'età di riferimento.

FIGURA 6. I GIOVANI ITALIANI PER CONDIZIONE LAVORATIVA O DI STUDIO AL 2011



Fonte: Elaborazioni Ipsos su dati Istat.

Come si può vedere dalla Figura 6, le due classi d'età si dividono in modo molto differente tra studio, lavoro, inattività e disoccupazione: tra i 20 e i 24 anni la condizione più frequente è quella di studente, più di un giovane su 3 infatti studia; un giovane su 3 lavora, mentre un 20-24enne su 10 non riesce a trovare lavoro e poco meno di 1 su 5 è inattivo.

Nella fascia d'età 25-29 la condizione prevalente è invece quella di lavoratore, vissuta dal 59% dei giovani, seguita dalla condizione di inattivo – 20% – e di studente (solo il 13%). Vi sono infine i disoccupati, pari al 9% dei 25-29enni.



IL LIVELLO D'ISTRUZIONE DEI GIOVANI ITALIANI E LOMBARDI

In valori assoluti gli studenti italiani tra i 20 e i 29 anni sono 1.422.398, e i lombardi 199.660 (dato Istat al 2010); il dato è in crescita nel tempo: dal 2000 al 2010 gli studenti in questa fascia d'età sono aumentati del 2,4% su scala nazionale e del 5,4% a livello regionale.

TABELLA 4. STUDENTI 20-29 ANNI (VALORI ASSOLUTI) – SERIE STORICA

	2000	2010
Lombardia	189.513	199.660
Italia	1.388.608	1.422.398

Fonte: Elaborazioni Ipsos su dati Eurostat.

È inoltre importante tenere presente che la fascia di età giovanile che stiamo analizzando è formata da studenti che continuano la loro formazione dopo il termine del periodo di istruzione obbligatoria. Il proseguimento degli studi è certamente un fattore essenziale per preparare i ragazzi all'apprendimento continuo, anche nell'ambito della vita lavorativa, oltre che ad una più consapevole partecipazione sociale.

I dati dell'indagine forze lavoro dell'Istat esposti in tabella fotografano il livello d'istruzione conseguito dagli italiani e dai residenti nel Nord-Ovest, indipendentemente che essi stiano o meno studiando ancora (i dati lombardi non sono purtroppo disponibili). I dati ci forniscono dunque un'istantanea che, seppur provvisoria, consente di fare alcune considerazioni. Innanzitutto, come è ovvio, i giovani sono molto più istruiti della popolazione italiana nel suo complesso (anche considerando solamente la popolazione tra i 15 e i 64 anni).



Il proseguimento degli studi è certamente un fattore essenziale per preparare i ragazzi all'apprendimento continuo, anche nell'ambito della vita lavorativa.

TABELLA 5. POPOLAZIONE GIOVANE PER TITOLO DI STUDIO PER FASCE D'ETÀ – ITALIA E NORD-OVEST – ANNO 2011

ITALIA 2011	Licenza elementare	Licenza media	Diploma 2-3 anni	Diploma 4-5 anni	Laurea breve, laurea, dottorato	Totale
20-24 Italia	1,5%	21,9%	5,8%	64,6%	6,1%	100,0%
25-29 Italia	2,4%	23,8%	6,1%	45,9%	21,8%	100,0%
30-34 Italia	3,5%	28,0%	6,5%	41,8%	20,3%	100,0%
Totale	22,5%	31,9%	5,7%	28,8%	11,2%	100,0%
Totale 15-64	9,4%	36,4%	6,7%	34,4%	13,1%	100,0%
20-24 Nord-Ovest	1,3%	21,2%	8,2%	60,8%	8,5%	100,0%
25-29 Nord-Ovest	1,7%	23,1%	8,4%	42,0%	24,7%	100,0%
30-34 Nord-Ovest	2,2%	26,9%	9,3%	39,6%	21,9%	100,0%
Totale	20,4%	31,9%	7,8%	28,0%	11,8%	100,0%
Totale 15-64	7,5%	35,7%	9,3%	33,5%	14,1%	100,0%

Forze lavoro Istat – media 2011.

Il 25% dei giovani tra i 25 e i 29 anni residenti nel Nord-Ovest è laureato.

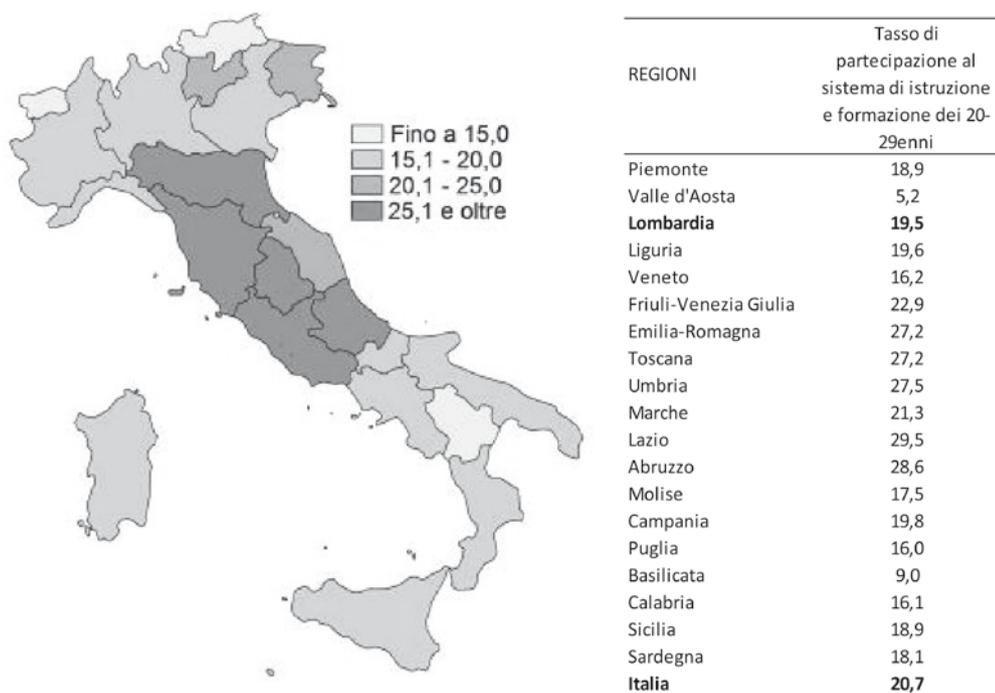
Il 65% dei 20-24enni italiani ed il 61% dei residenti nel Nord-Ovest hanno ottenuto un diploma di 4 o 5 anni ed una piccola parte ha anche già ottenuto una laurea (6,1% in Italia e 8,5% nel Nord-Ovest). Il 25% dei giovani tra i 25 e i 29 anni residenti nel Nord-Ovest è laureato (contro l'11,8% del totale della popolazione dell'area geografica), dato leggermente più elevato che per i coetanei italiani (21,8%).

Diminuiscono inoltre i possessori di sola licenza media (o elementare), segnale che si studia più a lungo probabilmente anche in seguito dell'innalzamento dell'obbligo scolastico. In Lombardia sono inoltre di più i giovani con diploma di 2 o 3 anni (8,3% dei 20-24enni) rispetto a quanti sono a livello nazionale (5,8%): tale dato è probabilmente dovuto alla maggiore facilità di trovare lavoro per i giovani anche senza titoli di studio elevati, che porta i ragazzi a scegliere di frequentare corsi professionalizzanti per poter accedere direttamente al mercato del lavoro.

Ma quanti sono i giovani tra i 20 e i 29 anni che stanno ancora studiando?



FIGURA 8. TASSO DI PARTECIPAZIONE AL SISTEMA DI ISTRUZIONE E FORMAZIONE DEI GIOVANI 20-29ENNI PER REGIONE (VALORI %) – ANNO 2009



Fonte: Elaborazioni Istat su dati UOE (Unesco, Ocse, Eurostat).

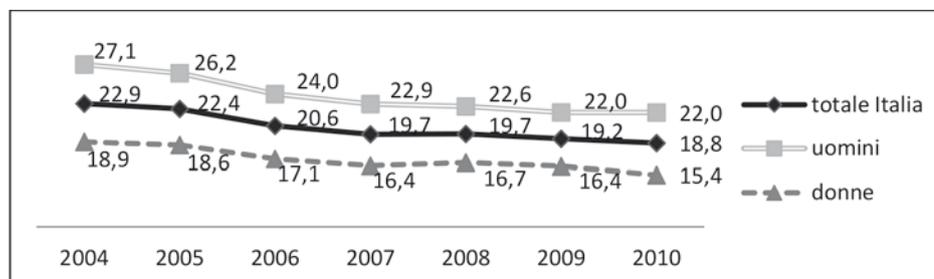
La figura precedente riporta il tasso di partecipazione dei giovani 20-29enni al sistema di istruzione e formazione nel 2009 a livello regionale. Tale indicatore viene misurato rapportando gli iscritti ai vari ordini scolastici per quella classe di età, compresi quelli della filiera di formazione professionale, alla popolazione residente della corrispondente fascia di età.

La partecipazione al sistema di formazione dei 20-29enni in Italia è pari al 20,7%, mentre in Lombardia è leggermente inferiore e pari al 19,5%. Va però precisato che il dato non comprende gli apprendisti, che in particolari realtà territoriali del Nord risultano invece molto presenti. È il Centro la zona dello stivale in cui i 20-29enni partecipano maggiormente al sistema formativo: lo mostra chiaramente l'immagine a sinistra della tabella dove ad una maggior gradazione di colore corrisponde una maggior incidenza di 20-29enni impegnati in percorsi formativi sul totale dei 20-29enni residenti.

Il dato non comprende gli apprendisti, che in particolari realtà territoriali del Nord risultano invece molto presenti.

Un altro importante indicatore è il tasso di abbandono scolastico. Spesso indice di un disagio sociale che si concentra nelle aree meno sviluppate, non è assente però nemmeno nelle regioni più prospere del nostro Paese, dove probabilmente una maggior domanda di lavoro agevola il passaggio tra l'uscita dal sistema scolastico e l'ingresso nel mercato del lavoro. Tale indicatore, nel sistema di istruzione italiano, equivale alla percentuale della popolazione in età 18-24 anni che, dopo aver conseguito la licenza media, non ha concluso un corso di formazione professionale riconosciuto dalla Regione di almeno 2 anni e non frequenta corsi scolastici o altre attività formative.

FIGURA 9. 18-24ENNI CHE ABBANDONANO PREMATURAMENTE GLI STUDI (VALORI %) – SERIE STORICA ITALIA



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro.

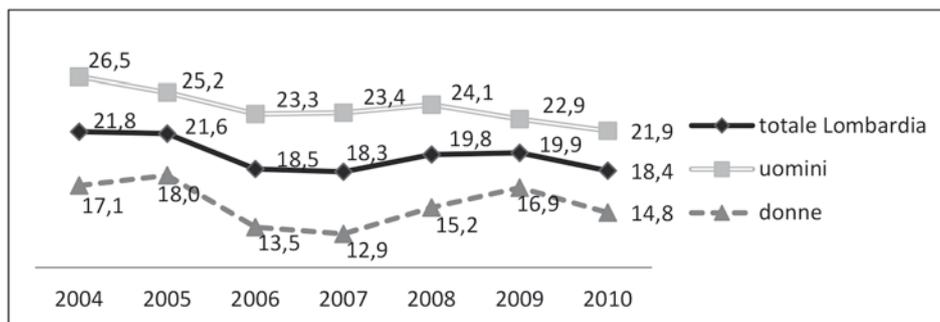
Probabilmente le migliori prestazioni scolastiche delle donne, accompagnate dalle maggiori difficoltà di accesso al mercato del lavoro, portano le ragazze a rimanere più a lungo nei percorsi formativi.

In Italia il fenomeno è in progressivo calo (4,2 punti percentuali dal 2004 al 2010), ma nel 2010 la quota di giovani che ha interrotto precocemente gli studi è comunque ancora pari al 18,8%. Interessante sottolineare come l'incidenza degli abbandoni sia decisamente maggiore per la componente maschile rispetto a quella femminile: nel 2010 gli uomini che hanno abbandonato le attività formative erano il 22% e le donne il 15,4%; nel 2004 questo divario era ancora più accentuato. È probabile che le migliori prestazioni scolastiche delle donne accompagnate dalle maggiori difficoltà di accesso al mercato del lavoro portino le ragazze a rimanere più a lungo nei percorsi formativi.

Che cosa accade in Lombardia? Anche qui il fenomeno è in progressivo calo (nel 2004 era al 26,5% e nel 2010 era al 21,0%). Un deciso abbassamento di questo indicatore si è registrato tra il 2005 e il 2006 quando il tasso di abbandono scolastico delle donne è calato in un anno di 4,5 punti percentuali e quello degli uomini di 1,9. Il tasso ha però ricominciato a salire tra il 2007 e il 2009 (soprattutto tra le donne) per poi scendere nuovamente nel 2010.



FIGURA 10. 18-24ENNI CHE ABBANDONANO PREMATURAMENTE GLI STUDI (VALORI %) –
SERIE STORICA LOMBARDIA



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro.

È importante tenere presente che l'abbandono scolastico prematuro è un fenomeno che si verifica maggiormente nei Comuni di piccole dimensioni e che dunque l'indicatore a livello lombardo può nascondere situazioni in cui tale indicatore è molto superiore al valore regionale. In particolare è probabile che nei Comuni medio-piccoli lombardi, tradizionalmente caratterizzati da un alto tasso d'occupazione, i giovani siano stati più propensi ad andare a lavorare presto tralasciando l'istruzione e l'acquisizione di competenze tecniche specialistiche proprio grazie alla facilità di trovare lavoro. In questi casi l'aumento della disoccupazione causato dalla crisi economica risulta particolarmente critico perché colpisce persone giovani, poco istruite, che faticano a rientrare in un mercato del lavoro che richiede sempre più specializzazioni e competenze tecnologiche.

Nei Comuni medio-piccoli lombardi tradizionalmente caratterizzati da un alto tasso d'occupazione i giovani sono stati più propensi ad andare a lavorare presto tralasciando l'istruzione.

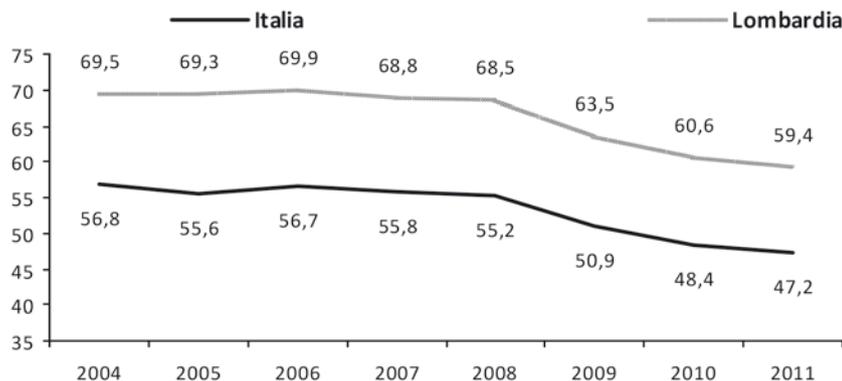
I GIOVANI E IL LAVORO: OCCUPATI, DISOCCUPATI E LAVORO ATIPICO IN ITALIA E IN LOMBARDIA

Abbiamo già visto che il 34% dei 20-24enni e il 59% dei 25-29enni italiani lavora. Cerchiamo ora di analizzare nel dettaglio l'occupazione, per quanto lo consentano i dati territoriali a disposizione, dei giovani italiani e lombardi nel tempo.

La crisi economica ha reso negli ultimi anni molto più difficile per i giovani accedere al mercato del lavoro. Se guardiamo le serie storiche riportate a pagina 26 relative all'andamento dei tassi di occupazione e disoccupazione dei 18-29enni emerge come in entrambi i territori, seppur con differenze, sia diminuita dal 2008 ad oggi l'occupazione giovanile e sia aumentata la disoccupazione. La Lombardia resta con livelli di occupazione superiori a quelli nazionali, così come accade anche per il

dato riferito alla popolazione totale; ma in regione il tasso è diminuito negli ultimi 4 anni di 9 punti percentuali, esattamente come a livello nazionale.

FIGURA 11. TASSO D'OCCUPAZIONE 18-29 ITALIA E LOMBARDIA – SERIE STORICA 2004-2010



Fonte: Istat – indagine forze lavoro.

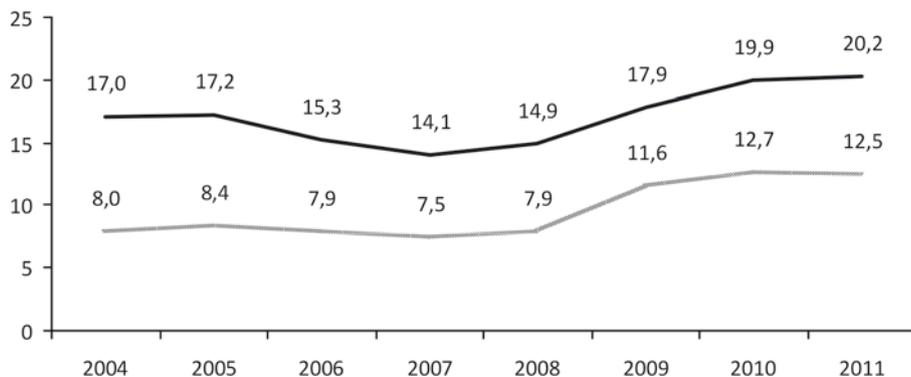
Parallelamente alla decrescita del tasso di occupazione, si registra un aumento del tasso di disoccupazione giovanile (riferito alla fascia d'età 18-29) che in Lombardia è passato dal 7,9% del 2008 al 12,3% del 2011 e che ha superato il 20% a livello nazionale (era il 14,9% nel 2008): sebbene inferiore rispetto al dato nazionale, il tasso di disoccupazione dei giovani lombardi ha avuto un'incidenza decisamente più marcata (+56% in Lombardia e +34% a totale Italia).

Non solo il tasso di disoccupazione giovanile è decisamente superiore a quello della popolazione nel suo complesso (nel 2011, 8,4% in Italia e 5,8% in Lombardia) ma è anche cresciuto di più, in termini percentuali: sembra dunque che la crisi abbia colpito particolarmente i giovani.

Sembra che la crisi abbia colpito particolarmente i giovani.



FIGURA 12. TASSO DI DISOCCUPAZIONE 18-29 ITALIA E LOMBARDIA – SERIE STORICA 2004-2010



Fonte: Istat – indagine forze lavoro.

È infine utile soffermarsi su alcuni dati presentati in un'interessante ricerca di Éupolis–l'Istituto superiore per la ricerca, la statistica e la formazione di Regione Lombardia–pubblicata nel 2011 proprio sul tema dei giovani lombardi e il lavoro. La tabella alla pagina seguente tratta dal report di ricerca², evidenzia l'andamento in valori assoluti, dal 2008 e al 2010, del totale degli occupati in regione per tipologia di contratto e degli occupati di 15-34 anni. Come si può vedere, a fronte di una riduzione di occupati di circa 78mila unità, i giovani occupati si sono ridotti di 160mila unità e, in particolare, la riduzione maggiore è avvenuta tra i giovani assunti con contratti di lavoro dipendente (-107mila dal 2008 al 2010).

Anche per quanto riguarda i lavori atipici la riduzione di occupati registrata tra i giovani è superiore a quella del resto della popolazione. Oltre che dai giovani la crisi è stata sostanzialmente pagata da coloro i quali non hanno un lavoro protetto, cosa resa più evidente dai dati sui lavoratori autonomi sul totale dei lavoratori (poco meno di 60.000 fra il 2008 e il 2010).

I giovani occupati si sono ridotti di 160mila unità.

² A. Ceriani, *Giovani tra lavoro e precarietà: la realtà lombarda e le prospettive per il futuro*, Éupolis. Consiglio Regionale della Lombardia, 2011.

TABELLA 6. OCCUPATI IN LOMBARDIA, TOTALI E 15-34ENNI, 2008-2010, VALORI ASSOLUTI

	2008	2009	2010	Delta 2008-2010
Lavoratori atipici	475.682	420.495	452.360	-23.322
Dipendenti	2.991.342	3.026.927	2.995.771	4.429
Autonomi	883.883	852.300	825.008	-58.875
Totale occupati	4.350.907	4.299.722	4.273.139	-77.768
Lavoratori atipici 15-34	276.614	239.288	242.782	-33.832
Dipendenti15-34	929.851	890.167	822.706	-107.145
Autonomi 15-34	172.269	152.503	150.751	-21.518
Totale occupati 15-34	1.378.734	1.281.957	1.216.238	-162.496

Fonte: *Éupolis Lombardia – analisi su dati Istat.*

Infine è importante sottolineare che l'incidenza dei lavoratori atipici sul totale dei lavoratori sembra crescere al crescere del titolo di studio: riferendosi al totale degli occupati, è atipico l'8,8% di chi ha licenza media, il 10,5% dei diplomati e il 14,5% dei laureati. Guardando solo ai lavoratori 15-34enni la percentuale di atipici è costantemente più alta: è atipico il 15% di chi ha la licenza media (il doppio che tra gli over35), il 20% dei giovani diplomati (il triplo) e il 27% dei laureati under 35 (più del triplo).

I NEET

Un ultimo dato su cui è bene soffermarsi per concludere la descrizione dei giovani in Italia e in Lombardia è la percentuale di *Neet* presenti nella fascia d'età considerata, pari a circa un quarto di giovani. Tale acronimo indica chi è «*Not in Education, Employment or Training*», cioè i giovani che non studiano e non lavorano, compresi quindi i disoccupati.

Sebbene in Lombardia e nel Nord-Ovest tale fenomeno sia più ridotto che a livello nazionale, al 2010 erano comunque il 16% i giovani lombardi tra i 15 e i 29 anni a rientrare in tale categoria, contro il 22% del dato nazionale o il 34% della Campania (regione con più alta incidenza di *Neet* tra i giovani).

Tale acronimo (*Neet*) indica chi è «*Not in Education, Employment or Training*», cioè i giovani che non studiano e non lavorano, compresi i disoccupati.



FIGURA 13. GIOVANI NEET DI 15-29 ANNI PER REGIONE – ANNO 2010 (VALORI PERCENTUALI)



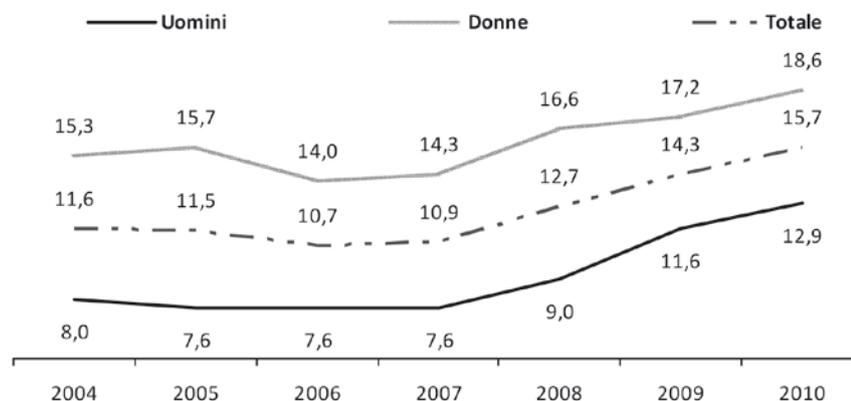
Fonte: Istat – indagine forze lavoro.

È però da notare come tale fenomeno sia in costante aumento a livello regionale dal 2007 ad oggi. Sebbene più diffuso tra le donne, l'incremento maggiore, proprio in seguito alla crisi economica, si è registrato tra gli uomini, dove vi è stato un aumento del 65% dal 2007 ad oggi contro un aumento del 30% tra le donne.

L'incidenza tra le donne in Lombardia ha quindi raggiunto il 18,6% – quasi una donna su 5 – mentre per gli uomini è del 12,2%.

L'incremento maggiore dei Neet, proprio in seguito alla crisi economica, si è registrato tra gli uomini.

FIGURA 14. I NEET 15-29ENNI LOMBARDI – SERIE STORICA PER GENERE 2004-2010



Fonte: Istat – indagine forze lavoro.

L'universo dei Neet sintetizza realtà tra loro anche molto differenti, che meritano attenzioni, nonché politiche di welfare, specifiche.

Spesso usato in relazione al termine “bamboccioni” e all’universo simbolico a cui tale termine si lega, l’universo dei Neet sintetizza realtà tra loro anche molto differenti, che meritano attenzioni, nonché politiche di welfare, specifiche.

Tra i Neet si trovano infatti – tra gli altri – disoccupati, casalinghe, donne che faticano ad entrare nel mercato del lavoro, giovani che hanno abbandonato presto la scuola, lavoratori in nero, laureati che non si accontentano del primo lavoro che capita, giovani sfiduciati che non cercano più attivamente lavoro.

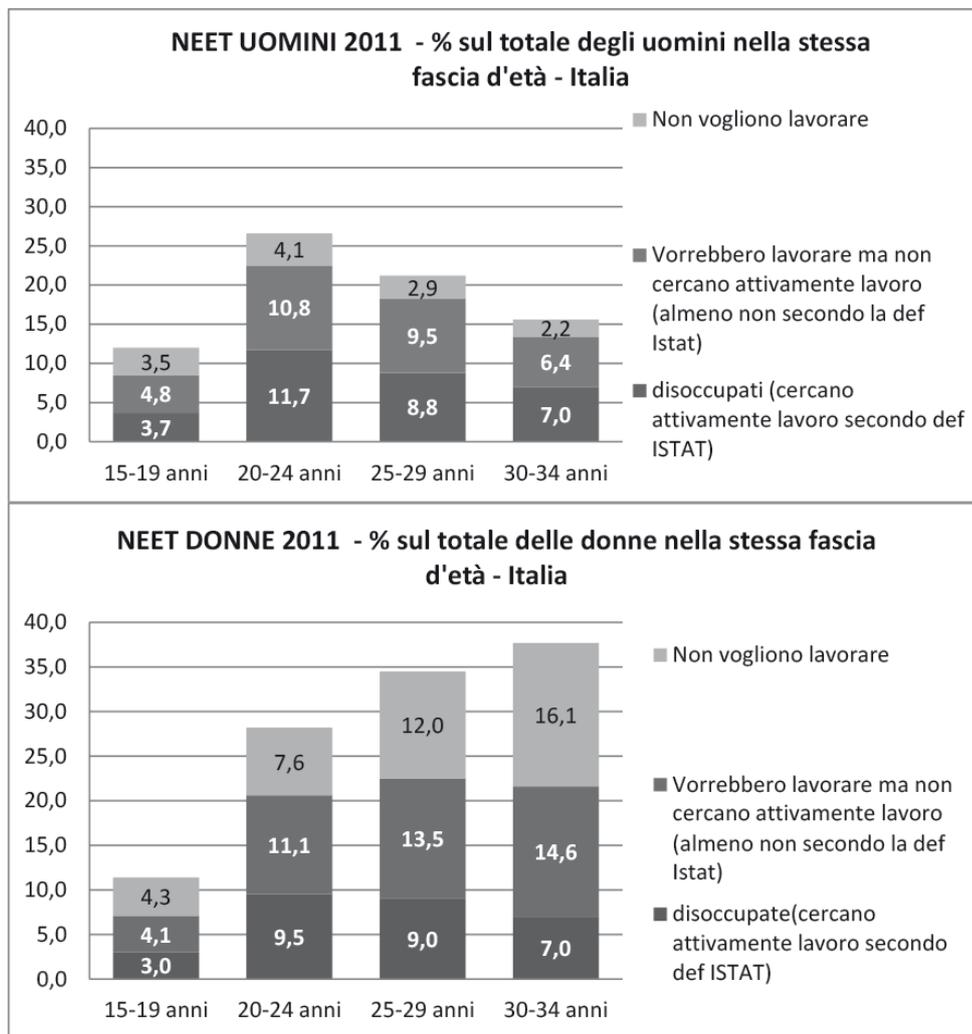
Un’analisi combinata per genere e classe d’età, disponibile purtroppo solo a livello nazionale, può fornire una fotografia più approfondita della composizione dei Neet.

Innanzitutto se consideriamo i Neet italiani della fascia d’età 15-29, il 55% è donna: il fenomeno dei Neet ha dunque un’incidenza maggiore tra le donne, che, com’è noto, trovano maggiori barriere di accesso al mercato del lavoro.

Guardando la figura 15, che analizza l’incidenza dei Neet per fascia d’età separatamente per uomini e donne, risulta evidente che mentre per gli uomini l’incidenza dei Neet ha un picco nella fascia d’età 20-24 e poi tende a diminuire con il crescere dell’età, tra le donne la percentuale di Neet aumenta all’aumentare dell’età. Inoltre la percentuale, tra gli uomini, di chi rientra nella categoria «non vogliono lavorare» è decisamente più bassa rispetto a quella delle donne: è massima nella fascia 20-24 (pari al 4% degli uomini) e scende fino a 2,2% per i 30-34enni. Al contrario è proprio questa la categoria che aumenta maggiormente tra le donne (dal 4,3% delle 15-19enni al 16% delle 30-34enni).



FIGURA 15. I NEET ITALIANI – INCIDENZA PERCENTUALE DEI NEET PER FASCIA D'ETÀ TRA UOMINI E DONNE AL 2011



Fonte: analisi Ipsos su dati Eurostat 2011.

Sembra dunque che il fenomeno dei Neet in Italia sia legato, oltre che alla crisi economica che, come abbiamo visto, ha comportato un aumento della disoccupazione giovanile, anche, almeno in parte, alla presenza, ancora oggi, di maggiori barriere

Il fenomeno dei Neet ha dunque un'incidenza maggiore tra le donne, che, com'è noto, trovano maggiori barriere di accesso al mercato del lavoro.

di accesso al mercato del lavoro per le donne anche nelle fasce più giovani di popolazione.

Non è un caso che la fascia d'età 25-34 – dove l'incidenza delle donne Neet aumenta – sia quella in cui spesso le donne hanno figli piccoli (l'età media delle donne al primo figlio è circa 30 anni) e si trovano ad affrontare i problemi legati all'accesso ai servizi per la prima infanzia ed alla conciliazione tra lavoro e famiglia.

4. GIOVANI E FAMIGLIA: LA PERMANENZA NELLA FAMIGLIA D'ORIGINE E LA CREAZIONE DI UN NUOVO NUCLEO FAMILIARE

Secondo l'Istat, al 2009 sono il 59% i giovani tra i 18 e i 34 anni residenti con i propri genitori (pari a circa 7 milioni), dato in leggera crescita rispetto al 1995 quando erano il 57%. Per poter avere un confronto internazionale si può far riferimento ad Eurostat che, nel 2008, fotografava, considerando una diversa fascia d'età (15-34) un'Italia in cui il 68% dei giovani viveva ancora insieme ai genitori. Tale dato, già molto alto di per sé, appare ancora più elevato se confrontato con altre realtà europee: in Germania ad esempio tale percentuale è pari al 23% e in Danimarca al 13%.

Il ritardo italiano nell'uscita dalla propria famiglia d'origine si accompagna ad una posticipazione sempre più marcata anche del matrimonio e della nascita dei figli: dal 1990 al 2008 l'età media al primo matrimonio, anche grazie alla sempre maggiore diffusione delle convivenze, è passata infatti da 27,5 anni a 31,2 (32,6 per gli uomini e 29,9 per le donne), mentre l'età media delle donne alla nascita del primo figlio è passata dai 25 anni nel 1970 ai 28 nel 1995 ai 30 nel 2009.

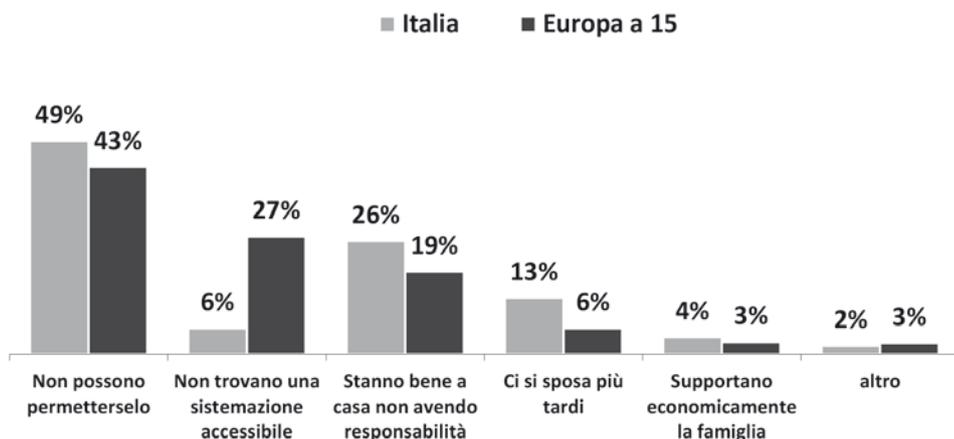
Alcune indicazioni sui motivi che spingono i giovani italiani a rimanere a casa con i genitori possono essere tratte da un sondaggio Eurobarometro del 2007 indirizzato ai giovani europei. Sebbene tale indagine sia precedente alla crisi economica, emergono alcune differenze sostanziali tra i Paesi europei che possono in parte spiegare il ritardo dei giovani italiani nel raggiungere un'autonomia dalla famiglia d'origine.

Due i dati su cui sembra più interessante concentrarsi: i motivi che spingono i giovani a vivere con i genitori più a lungo del previsto e la composizione del reddito dei giovani (da dove provengono i loro soldi?).

Il ritardo italiano nell'uscita dalla propria famiglia d'origine si accompagna ad una posticipazione sempre più marcata anche del matrimonio e della nascita dei figli.



FIGURA 16. LE OPINIONI DEI GIOVANI ITALIANI ED EUROPEI: I MOTIVI PER CUI I GIOVANI NON LASCIANO LA CASA DEI GENITORI



Reddito insufficiente, comodità e tradizionali scadenze delle biografie individuali (esco di casa solo una volta sposato) sembrano essere i principali ostacoli al raggiungimento dell'autonomia.

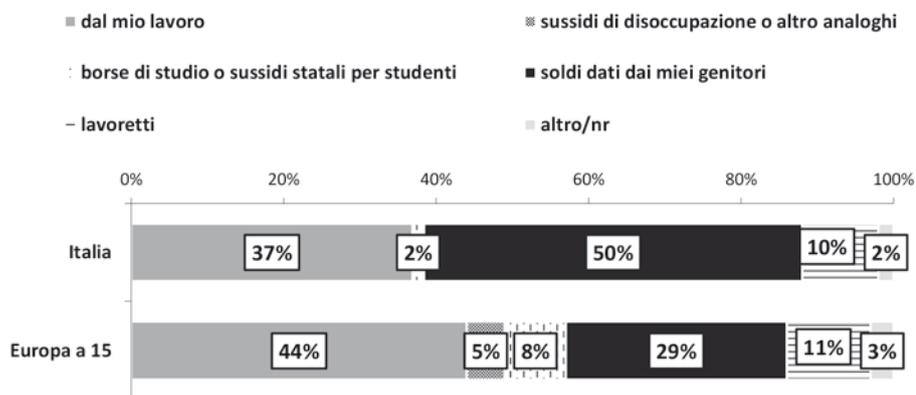
Fonte: Flash Eurobarometro n. 202 (2007).

In Italia, più che nel resto d'Europa, i giovani pensano che il loro ritardo nell'uscire dalla famiglia d'origine sia dovuto ad effettive barriere di reddito (non possono permetterselo); tale convinzione è condivisa dalla metà circa dei giovani italiani e dal 43% degli europei. Le altre due motivazioni più citate riguardano un aspetto più culturale, legato alla comodità della vita a casa con i genitori (stanno bene a casa, non avendo responsabilità) condiviso dal 26% dei giovani italiani, e l'idea che la causa sia la posticipazione dei matrimoni (13%). Insufficiente reddito, comodità e il rispetto delle tradizionali scadenze delle biografie individuali (esco di casa solo una volta sposato) sembrano essere dunque le principali cause, almeno secondo i giovani stessi, del ritardo di questo fondamentale passaggio per il raggiungimento dell'autonomia. Citato solo dal 6% degli italiani (contro il 27% dei coetanei europei) il problema dell'accesso alla casa (non trovano una sistemazione accessibile) che sembra essere considerato secondario, forse perché tra chi risponde il pensiero di lasciare la casa parentale è talmente lontano da non aver ancora riflettuto sui prezzi delle abitazioni.

Un'ulteriore informazione arriva dalla composizione del reddito dei giovani proveniente sempre dal sondaggio Eurobarometro: il 50% dei giovani italiani dipende economicamente dai propri genitori, per il 37% il reddito arriva dal proprio stipendio, mentre il 10% si mantiene grazie a lavoretti saltuari. Al contrario il dato

dei coetanei europei mostra, oltre ad una quota molto più consistente di soggetti (44%) per i quali il lavoro è la principale componente del proprio reddito, anche una quota più ridotta di giovani dipendenti dai genitori (29%).

FIGURA 17. IL REDDITO DEI GIOVANI EUROPEI: "DA DOVE PROVIENE PRINCIPALMENTE IL TUO REDDITO?"



Fonte: Flash Eurobarometro n. 202 (2007).

Da notare inoltre che il 13% dei giovani europei si mantiene grazie a contributi statali (siano essi sussidi statali per la disoccupazione o dedicati agli studenti o vere e proprie borse di studio). Tale percentuale in Italia è pari solo al 2%, segnale di come i giovani in Italia siano lasciati a loro stessi e che spiega (insieme al minore accesso al lavoro dei giovani) il perché nel nostro Paese i giovani gravino maggiormente sulle loro famiglie d'origine anche economicamente.

Al di là delle differenze culturali dunque risulta fondamentale per rendere autonomi i giovani e permettere loro di lasciare la casa dei genitori l'accesso al reddito, sia esso da lavoro o tramite sussidi statali volti a sostenere questo difficile momento di passaggio. In un'Italia in cui le politiche di welfare per i giovani, come abbiamo visto, sono pressoché assenti e l'accesso al lavoro risulta per i giovani sempre più difficile, è la famiglia che si fa carico dei giovani, rimanendo l'ammortizzatore sociale per eccellenza.

5. GIOVANI E RELIGIONE CATTOLICA

Il rapporto fra la popolazione italiana e la religione cattolica sta mutando piuttosto

L'accesso al reddito risulta fondamentale per rendere autonomi i giovani e permettere loro di lasciare la casa dei genitori.



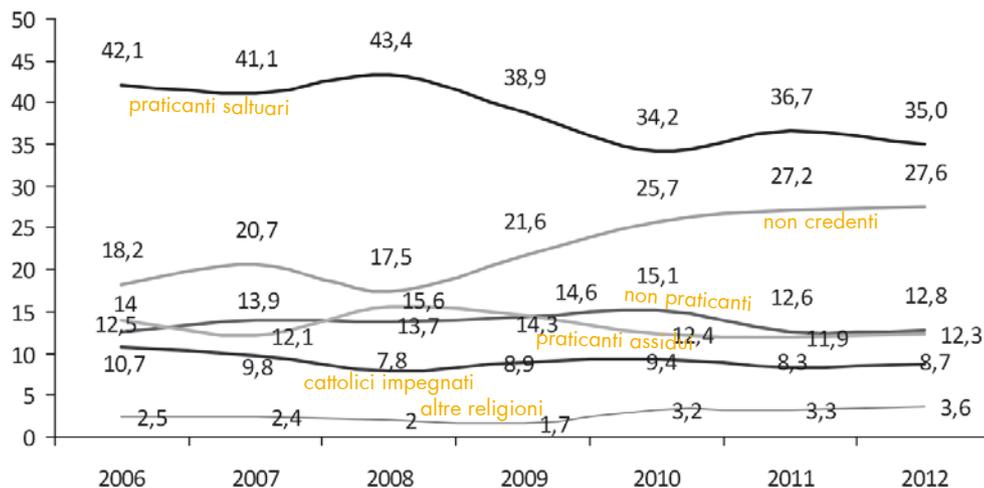
repentinamente nel corso degli ultimi anni. Valutando nello specifico il rapporto tra la fede cattolica e i giovani emerge un progressivo allontanamento dei giovani dalla Chiesa cattolica, più accentuato negli ultimi anni.

È un fenomeno che si inquadra nel difficile momento attraversato in generale da molte istituzioni, dovuto ad una caduta della fiducia molto marcata nel nostro Paese, ma che è stato probabilmente acuito a causa del coinvolgimento sia dei numerosi scandali legati al tema della pedofilia, venuti alla luce in diversi Paesi del mondo, sia dal cosiddetto «vaticanleaks», cioè la pubblicazione di documenti riservati che hanno messo in luce l'esistenza di una forte contrapposizione fra alcune figure chiave vicinissime al Pontefice emerito, per la quale si è arrivati all'arresto del maggiordomo personale di Benedetto XVI con l'accusa di aver lui stesso fornito all'esterno parte di questi documenti dal contenuto imbarazzante.

Infine non è da sottovalutare anche l'effetto avuto dalla vicenda del pagamento dell'ICI/IMU da parte della Chiesa allo Stato: in un momento di sacrifici diffusi e condivisi, l'esenzione della Chiesa dal pagamento è stata considerata da una parte dell'opinione pubblica un privilegio inopportuno. Sebbene quest'ultimo aspetto non abbia inciso sulla fiducia delle aree di popolazione già vicine alla Chiesa, ha invece contribuito a diminuire la fiducia delle fasce più distanti.

Dal rapporto tra la fede cattolica e i giovani emerge un progressivo allontanamento dei giovani dalla Chiesa cattolica, più accentuato negli ultimi anni.

FIGURA 18. GIOVANI E CATTOLICESIMO: UNA TIPOLOGIA (TREND VALORI PERCENTUALI)



Fonte: Banca dati Ipsos.

A fronte di una relativa stabilità della quota di giovani che definiamo «cattolici impegnati attivamente in organizzazioni religiose» (dunque coloro che partecipano attivamente alle funzioni religiose e praticano attività volontaria nelle parrocchie e nei movimenti cattolici, che passano dal 10,7 all'8,7%) e di «praticanti assidui» (quanti partecipano regolarmente alle funzioni religiose pur non essendo attivi in organizzazioni religiose), che passano dal 14 al 12,3%, le rilevazioni condotte dall'Ipsos stimano in quasi 10 punti percentuali nel corso degli ultimi sei anni la crescita della quota di giovani «non credenti» (quanti cioè dichiarano apertamente il loro totale distacco dalla fede cattolica, che passano dal 18,2% al 27,6%). Anche la fascia dei «non praticanti» (quanti non prendono mai parte a funzioni religiose, pur definendosi credenti) resta sostanzialmente invariata (dal 12,5% al 12,8%), mentre calano vistosamente i «praticanti saltuari» (scesi dal 42,1 al 35%).

TABELLA 7. GIOVANI E CATTOLICESIMO: UNA TIPOLOGIA (CONFRONTO CON TOTALE POPOLAZIONE)

Primo semestre 2012	Totale popolazione italiana	GIOVANI ITALIANI	GIOVANI LOMBARDI
Cattolici impegnati	13,3%	8,7%	10,5%
Praticanti assidui	19,7%	12,3%	11,5%
Praticanti saltuari	37,0%	35,0%	32,1%
Non praticanti	11,4%	12,8%	12,7%
Non credenti	16,1%	27,6%	29,9%
Altre religioni	2,5%	3,6%	3,3%
Totale	100,0%	100,0%	100,0%

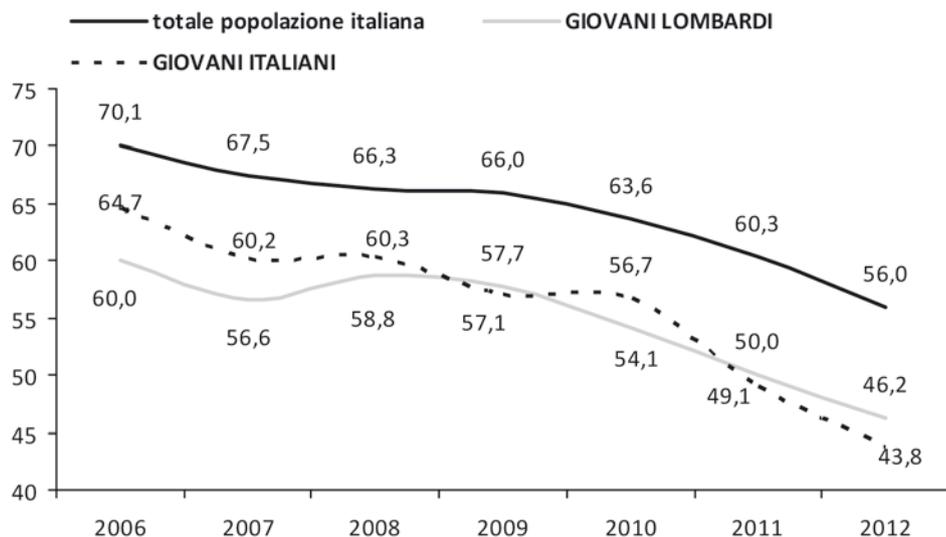
Fonte: Banca dati Ipsos.

La popolazione giovanile lombarda - rispetto ai pari età italiani - è più concentrata nelle due ali "estreme" della tipologia di vicinanza alla religione cattolica.

Analizzando nello specifico la popolazione giovanile lombarda, il dato più recente (primo semestre 2012), evidenzia come il rapporto fra giovani lombardi e religione cattolica risulti significativamente più radicalizzato - rispetto ai pari età italiani - con un tasso di concentrazione nelle due ali "estreme" della tipologia di vicinanza alla religione cattolica. I giovani «cattolici impegnati» in Lombardia raggiungono il 10,5% del totale (quasi il 2% in più rispetto ai pari età italiani), mentre al contempo i «non credenti» sfiorano il 30% (oltre tre punti in più dei pari età italiani).



FIGURA 19. FIDUCIA NELLA CHIESA CATTOLICA: CONFRONTO FRA GIOVANI E TOTALE POPOLAZIONE (TREND INDICE FIDUCIA SCALA 0-100)



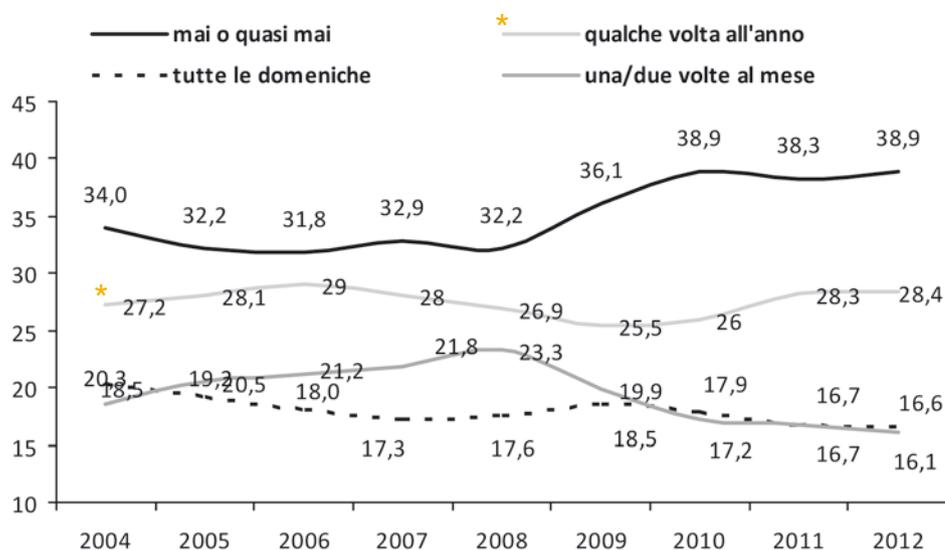
Fonte: Banca dati Ipsos.

Un ulteriore indicatore dell'allentarsi del rapporto fra gli Italiani e la religione cattolica è rappresentato dalla fiducia nella Chiesa cattolica. L'indice di fiducia calcolato dall'Ipsos ha subito negli ultimi anni una battuta d'arresto, peraltro osservata anche per molte delle altre principali istituzioni sociali, economiche e politiche del Paese. Se nel complesso della popolazione il calo nei sei anni è risultato pari a 14 punti dell'indice di fiducia misurato dall'Ipsos (sceso da 70 a 56 punti sulla scala 0-100), fra i giovani italiani il calo risulta accentuato, con una perdita di 21 punti.

In Lombardia il calo di fiducia nella Chiesa cattolica per i giovani risulta invece in linea con quello del totale della popolazione italiana (-14 punti fra il 2006 e il 2012), quindi meno accentuato di quello dei pari età delle altre regioni italiane.

La fiducia nella Chiesa cattolica ha subito negli ultimi anni una battuta d'arresto.

FIGURA 20. GIOVANI E PARTECIPAZIONE ALLA MESSA (VALORI PERCENTUALI)



Fonte: Banca dati Ipsos.

Fra i giovani il livello di partecipazione alle funzioni religiose è significativamente più basso rispetto al resto della popolazione ed in calo nel corso degli ultimi anni.

Il dato relativo alla partecipazione alla messa domenicale conferma nella sostanza quanto abbiamo osservato riguardo al grado di vicinanza alla religione cattolica e alla fiducia nella Chiesa cattolica come istituzione: fra i giovani il livello di partecipazione alle funzioni religiose è significativamente più basso rispetto al resto della popolazione ed in calo nel corso degli ultimi anni, in particolare dal 2008 in poi.



TABELLA 8. GIOVANI E PARTECIPAZIONE ALLA MESSA (CONFRONTO CON TOTALE POPOLAZIONE)

	Totale popolazione italiana	GIOVANI ITALIANI	GIOVANI LOMBARDI
Tutte le domeniche	28%	17%	22%
Una/due volte al mese	19%	16%	7%
Qualche volta all'anno	26%	28%	29%
Mai, quasi mai	28%	39%	43%
Totale	100%	100%	100%

Fonte: Banca dati Ipsos.

I giovani lombardi, anche in questo caso, risultano più radicalizzati rispetto ai coetanei residenti nelle altre regioni italiane: la partecipazione assidua alla messa è stimata al 21,7% (+5,1%), contemporaneamente la quota di chi non partecipa mai o quasi mai raggiunge il 43% (+4,1%).

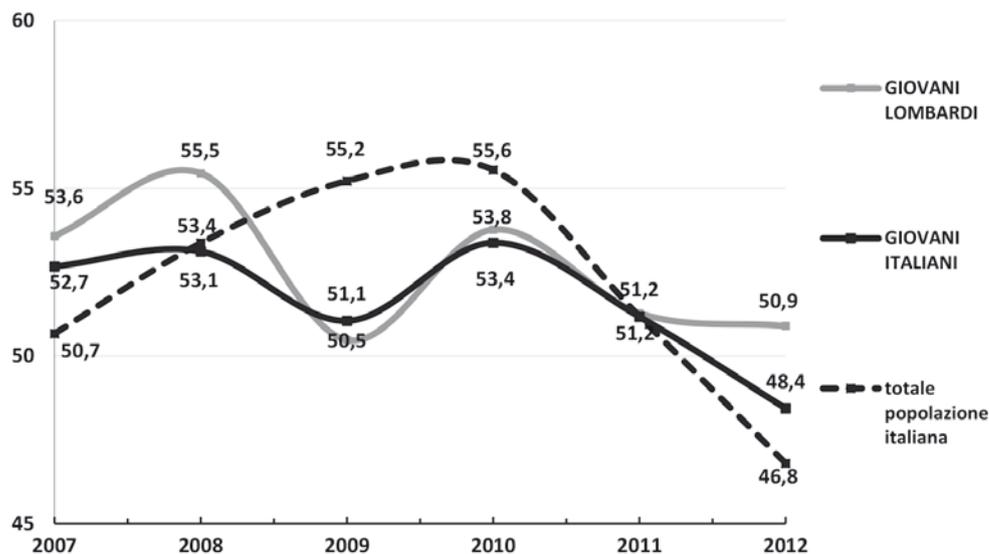
6. I GIOVANI E LA FIDUCIA NELLE ISTITUZIONI

Considerando un trend di medio periodo, dal 2007 al 2012, i giovani perdono fiducia soprattutto all'inizio della crisi economica, a partire dal 2009, mentre i loro giudizi tendono poi a stabilizzarsi, con una lieve ripresa nel 2010 ed un calo poco marcato nel 2011 e nel 2012. Al contrario i valori di fiducia della popolazione italiana considerata nel complesso tendono a crescere fino al 2009, si stabilizzano nel 2010 e scendono marcatamente sia nel 2011 sia nel 2012.



I giovani perdono fiducia nelle istituzioni soprattutto all'inizio della crisi economica.

FIGURA 21. FIDUCIA NELLE PRINCIPALI ISTITUZIONI DEL PAESE – CONFRONTO FRA GIOVANI E TOTALE POPOLAZIONE (TREND MEDIA INDICI FIDUCIA SCALA 0-100 PER 22 ISTITUZIONI)



Fonte: Banca dati Ipsos.

I giovani sembrano anticipare la generale crisi di fiducia della popolazione italiana nelle principali istituzioni del Paese.

I giovani sembrano dunque anticipare la generale crisi di fiducia della popolazione italiana nelle principali istituzioni del Paese che si è particolarmente acuita nell'ultimo biennio, in concomitanza con l'aggravarsi della crisi economico-finanziaria italiana. Se fra il 2010 e il 2012 l'Ipsos ha osservato un calo medio della fiducia degli Italiani nelle 22 principali istituzioni politiche, economiche e sociali nell'ordine di circa 9 punti su una scala 0-100, fra i giovani il calo si è limitato a soli 3 punti.

Ma come spiegare questo fenomeno?

Una risposta può essere trovata nel fatto che i giovani, come abbiamo visto, tendono ad essere mediamente più istruiti ed hanno inoltre una dieta mediatica che si differenzia da quella della popolazione e che è caratterizzata da un maggior utilizzo di Internet, soprattutto come fonte di informazione, che viene spesso preferito alla televisione.

Considerando questi due fattori sembra dunque più facile spiegare perché il calo della fiducia giovanile nelle istituzioni sia più marcato proprio nelle prime fasi della crisi economica, quando l'Italia sembrava essere meno colpita rispetto agli Stati Uniti, il Governo ripeteva parole rassicuranti e i principali telegiornali dedicavano alle notizie sulla crisi uno spazio decisamente ridotto (5% del totale delle notizie



del TG1 di prima serata contro il 14% di BBC e il 15% di France 2 – secondo un'indagine dell'Osservatorio di Pavia del primo trimestre del 2010). Sul web, al contrario, le notizie sulla crisi economica oltreoceano circolavano maggiormente e, caratteristica tipica del web, venivano espressi giudizi in modo molto più critico anche sulle prospettive economiche italiane.

Quanto ai giovani lombardi, essi mostrano di avere livelli di fiducia lievemente più alti dei coetanei italiani, specie nella fase iniziale (2007 e 2008) e finale (2012) del quinquennio considerato, ma sono anche quelli che mostrano tra il 2008 e il 2009 un calo più consistente (-5 punti).

Focalizzando l'attenzione su alcune singole istituzioni notiamo come la popolazione giovanile abbia espresso valori di fiducia significativamente inferiori alla media della popolazione italiana nei confronti della Presidenza della Repubblica, specie nel triennio 2009-2011, anche se il calo tra il 2011 e il 2012 sembra essere un po' più marcato tra la popolazione (-11 punti) che tra i giovani (-8 tra i giovani italiani e -6 tra i lombardi).



I giovani lombardi mostrano di avere livelli di fiducia nelle istituzioni lievemente più alti dei coetanei italiani.

TABELLA 9. FIDUCIA IN ALCUNE ISTITUZIONI – CONFRONTO FRA GIOVANI E TOTALE POPOLAZIONE
(TREND INDICE FIDUCIA SCALA 0-100)

Indice Fiducia nella PRESIDENZA DELLA REPUBBLICA						
	2007	2008	2009	2010	2011	2012
Totale popolazione italiana	69	79	83	83	84	73
GIOVANI LOMBARDI	73	76	69	70	75	69
GIOVANI ITALIANI	73	73	72	74	75	67
Indice Fiducia nei PARTITI POLITICI						
	2007	2008	2009	2010	2011	2012
Totale popolazione italiana	23	29	32	28	18	14
GIOVANI LOMBARDI	26	30	24	29	23	21
GIOVANI ITALIANI	27	26	25	27	22	20
Indice Fiducia nell'UNIONE EUROPEA						
	2007	2008	2009	2010	2011	2012
Totale popolazione italiana	71	70	71	73	63	52
GIOVANI LOMBARDI	73	80	67	74	67	69
GIOVANI ITALIANI	71	73	71	74	70	62
Indice Fiducia in SCUOLA E UNIVERSITÀ						
	2007	2008	2009	2010	2011	2012
Totale popolazione italiana	67	69	67	68	67	71
GIOVANI LOMBARDI	71	69	66	68	66	69
GIOVANI ITALIANI	68	71	65	68	66	69

Fonte: Banca dati Ipsos.

Giovani e adulti risultano invece più allineati per quanto riguarda la fiducia nella scuola e nell'università, mentre nell'ultimo biennio osserviamo una maggior tenuta della fiducia dei più giovani in istituzioni importanti come l'Unione Europea, dove il dato si mantiene decisamente elevato, e in parte i partiti politici, rispetto a quanto accade per il resto della popolazione.

Merita un piccolo approfondimento il dato relativo alla fiducia nei partiti politici tra i giovani, che seppur calato negli ultimi anni – e comunque molto basso – non registra un calo marcato come quello della popolazione (dove l'indice passa dal 32 del 2009 al 14 del 2012). Il dato sembra confermare l'analisi fatta prima: l'atteggiamento critico dei giovani è meno influenzato dal circolo mediatico e meno inserito nell'onda "emozionale". In sostanza le aspettative verso i partiti erano

L'atteggiamento critico dei giovani nei confronti delle istituzioni è meno influenzato dal circolo mediatico e meno inserito nell'onda "emozionale".



inferiori rispetto a quelle della media della popolazione e la “crisi di relazione” si è manifestata, tra i giovani, già nel 2009, ma si è poi ridotta in misura molto limitata negli anni successivi. Ciò sembra evidenziare una minor diffusione tra i giovani dei sentimenti di antipolitica che si sono diffusi in parte dell’opinione pubblica italiana negli ultimi anni, probabilmente proprio grazie al più elevato livello di istruzione dei giovani, e sembra sfatare almeno in parte il mito dei giovani critici a priori contro tutto e distanti dalla politica.



Sembra almeno in parte da sfatare il mito dei giovani critici a priori contro tutto e distanti dalla politica.

Identità, appartenenza e pratica religiosa dei giovani*

INTRODUZIONE

Possiamo immaginare il panorama delle relazioni tra giovani e fede come una mappa in cui si distinguono diverse aree: il gruppo dei cosiddetti «cattolici impegnati», i «praticanti saltuari», i «non credenti» e così via. Il quadro può essere arricchito, come abbiamo visto nel capitolo precedente, dal confronto con lo scenario degli anni passati, che ci offre un'idea dei cambiamenti nel tempo del contesto che stiamo osservando. Avvicinandoci al disegno, però, notiamo che le diverse aree non sono omogenee al loro interno ma comprendono una notevole varietà di sfumature e di particolarità.

La sfida che vogliamo cogliere in questo capitolo è quella di addentrarci nella conoscenza di questi diversi gruppi, chiedendoci per esempio chi sono i giovani che definiamo «cattolici impegnati», come vivono il loro essere cattolici e quali fattori, dentro e fuori di loro, hanno contribuito a far sì che li trovassimo in quel gruppo e non in un altro. Il nostro interesse nasce dal desiderio di comprendere cosa c'è dietro alle risposte che i giovani danno a domande del tipo «Sei religioso?» o «Appartieni a

La sfida che vogliamo cogliere è quella di addentrarci nella conoscenza di questi diversi gruppi, chiedendoci chi sono i giovani che definiamo «cattolici» e come vivono il loro essere cattolici.

*Il capitolo è stato redatto da: Maria Brambilla, Introduzione e Parte 1 (*Identità religiosa*); Daniela Baldini e Vincenza Rocco, Parte 2 (*Appartenenza religiosa*); Carlo Soregotti, Parte 3 (*Pratica religiosa*).



qualche religione?», o «Quanto spesso frequenti celebrazioni religiose?»: quando un giovane risponde «Sì», «No», «Tutti i giorni» o «Una volta all'anno», cosa intende? Cosa vuol dire per quel giovane «appartenere a una religione»? Questo concetto è sovrapponibile in qualche modo a quello di «frequentare le celebrazioni religiose»? Definendo se stessa come una persona «religiosa», quella persona pensava all'adesione a dei valori o a dei comportamenti? O intendeva dire che è nata in un Paese cattolico?

Il capitolo è suddiviso in tre sezioni. Affronteremo inizialmente la questione dell'identità religiosa, cercando alcune chiavi di lettura per cogliere il modo in cui un giovane percepisce il proprio essere religioso e la relazione di questo concetto di sé con il contesto di vita dei 20-30enni di oggi. Una seconda parte è dedicata all'appartenenza religiosa e quindi alla modalità in cui un giovane può esprimere la propria identità religiosa attraverso diversi modi di "stare" (o "non stare", o "stare in parte") nella comunità dei credenti. Infine porteremo l'attenzione sulle diverse forme di pratica religiosa, che rappresentano, per così dire, la punta dell'iceberg, i comportamenti più manifesti che possono scaturire dalle diverse appartenenze dei giovani alla Chiesa.

Cosa c'è dietro alle risposte che i giovani danno a domande del tipo «Sei religioso?» o «Appartieni a qualche religione?»?

1. L'IDENTITÀ RELIGIOSA DEI GIOVANI*

In questo paragrafo proporremo alcune concettualizzazioni, nate nell'ambito della psicologia sociale, che possono essere utili per comprendere in quali forme l'esperienza religiosa può entrare a far parte dell'identità dei giovani di età compresa tra i 20 e i 30 anni. Ci rivolgiamo, in particolare, ad osservare come la fede religiosa si integri con la struttura dell'identità personale, e in che modo le relazioni con altri individui significativi, come i genitori e gli amici, possano influenzare questo processo. Di conseguenza, non affrontiamo qui gli aspetti personali di ricerca del trascendente, che potrebbero rientrare sotto il termine «spiritualità» – non necessariamente riferita a una religione –, ma, per dirlo con le parole di un noto studioso italiano di psicologia della religione, ci riferiamo al «vissuto e funzionamento psichico nei confronti di una religione storicamente e culturalmente determinata, quella che il credente incontra nel proprio ambiente»¹.

* A cura di Maria Brambilla, psicologa, dottore di ricerca in Psicologia, collaboratrice del Centro di Ateneo Studi e Ricerche sulla Famiglia dell'Università Cattolica di Milano.

¹ M. Aletti, *My concern with psychology of religion: defending psychology, respecting religion*, in J.A. Belzen (a cura di), *Psychology of religion: autobiographical accounts*, Springer ed., 2012.

IL CONCETTO DI «IDENTITÀ RELIGIOSA»

L'identità religiosa si potrà intendere come "quella parte del concetto di sé che si riferisce alla religione"

Il primo passo del nostro ragionamento consiste nel cercare di dare una definizione di «identità religiosa». La psicologia sociale definisce l'identità come il *concetto di sé*, cioè l'idea soggettiva che una persona ha di se stessa. Il concetto di sé è ciò che rende una persona proprio quella persona, unica e irripetibile, diversa dagli altri e uguale a se stessa nel tempo (l'origine del termine «identità» infatti è la parola *idem*, che significa 'lo stesso, il medesimo').

Gli studi hanno dimostrato che questa idea di sé non è qualcosa di statico e puntuale, ma coinvolge diversi aspetti: innanzitutto, comprende la percezione di sé a vari livelli (il livello individuale, ad esempio le caratteristiche di personalità, come «affettuoso», «lunatico» ecc.; il livello relazionale, ad esempio «figlio di», «amica di» ecc.; il livello di gruppo, ad esempio «membro della squadra di calcio», «animatore dell'oratorio»). Un secondo aspetto riguarda il fatto che l'identità è guidata da particolari motivazioni, che possiamo definire come delle "spinte" verso alcuni stati identitari e lontano da altri. Tra le motivazioni identitarie troviamo per esempio il bisogno di appartenenza, che spinge tutti gli individui verso il sentirsi parte di qualcosa, per esempio di un gruppo, di una famiglia ecc.; oppure il bisogno di continuità tra le proprie esperienze passate, presenti e future, il bisogno di dare un senso alla vita, il bisogno di autostima ecc. Infine, i processi legati all'identità avvengono sempre entro determinati contesti, sia macro (ad esempio, il contesto storico), sia micro (la famiglia, la classe scolastica ecc.).

L'identità religiosa si potrà, dunque, intendere come "quella parte del concetto di sé che si riferisce alla religione". Ci riferiamo, quindi, a quello che i 20-30enni percepiscono e dicono di sé in quanto cristiani – a vari livelli, con diverse motivazioni, in determinati contesti. Ora prenderemo in considerazione questi aspetti dell'identità religiosa uno alla volta, cominciando dai diversi livelli.

I LIVELLI IDENTITARI

Abbiamo detto che l'identità comporta la percezione di sé a vari livelli. Nel caso dell'identità religiosa, questo è particolarmente vero e assume una forma del tutto originale. Secondo alcuni studiosi, l'identità religiosa è qualcosa di unicamente personale, che ognuno vive nel proprio intimo e che non influenza gli altri ambiti della vita. Secondo altri, l'identità religiosa è un'appartenenza di gruppo, così come il fatto di essere italiani. Altri si focalizzano di più sull'aspetto relazionale e in particolare sulla relazione con Dio, sostenendo che la religiosità si differenzia tra persona e persona soprattutto in base all'immagine che si ha di Dio (visto come re che comanda, o padre buono, amico ecc.). L'aspetto interessante della questione è che,



probabilmente, quando si parla di identità religiosa, occorre “tenere insieme” tutti i livelli. Infatti se consideriamo solo il livello personale ci riferiamo a una caratteristica della persona che non per forza confluisce nel sentirsi parte di una religione (anzi, molto spesso si riscontra proprio il contrario: pensiamo a chi dice «io sono spirituale ma non religioso»). Qualcosa di simile potrebbe darsi per chi ritiene di avere una relazione con Dio ma rifiuta il livello di gruppo (pensiamo alla frase di alcuni «Dio sì, Chiesa no»). Al contrario, fermarsi solo a un livello di gruppo rischia di essere un’*etichetta* che non ha nessuna influenza sugli altri aspetti dell’identità della persona (pensiamo a chi identifica il fatto di essere cristiano come una caratteristica intrinseca alla cultura nella quale si è nati, ma non vi è nessun altro aspetto della sua vita che si riferisca alla religione).

Ma qual è il primo livello a cui pensano le persone quando si parla loro di identità religiosa? I risultati di una ricerca con 1.793 giovani di vari Paesi² ci dicono che i giovani italiani associano la propria identità religiosa principalmente a un livello di gruppo (questo risultato vale anche per i giovani di Inghilterra e Belgio, mentre quelli di Libano, Eritrea e Filippine rispondono citando il livello individuale). Interrogandoci sul significato di questo risultato e leggendo nel dettaglio le risposte dei giovani che hanno partecipato alla ricerca, siamo arrivati a una riflessione sull’importanza dell’incontro con un gruppo che tramandi e testimoni la fede. Un incontro forse ancora più importante in quest’epoca, in cui difficilmente è data l’opportunità di sperimentare la religiosità all’interno dei luoghi quotidiani della vita sociale, e dove quindi la possibilità di confrontarsi con la religione passa necessariamente attraverso l’entrare a far parte di un gruppo specifico.

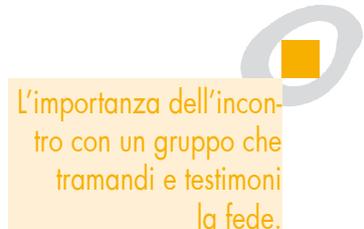
Non sarà un caso che don Armando Matteo³ nella sua analisi sulla «generazione incredula» dei 20-30enni di oggi rilanci la dimensione comunitaria del credere e indichi la necessità che le comunità siano «luoghi di respiro, di libertà, di passaggi e di paesaggi, da contemplare, da ammirare, da interrogare e mettere alla prova [...] luoghi nei quali si può decidere di credere» (p. 42).

LE MOTIVAZIONI DELL’IDENTITÀ RELIGIOSA

Gli studiosi di psicologia sociale, nel tempo, hanno affrontato la questione delle motivazioni sotto molteplici punti di vista. Non sono mancati quelli secondo cui la

² M. Brambilla, C. Manzi, C. Regalia, M. Becker, V.L. Vignoles, *An Ecologic Categorization of Religious Identity in Different Cultures: Revising the Concept of Intrinsic / Extrinsic Religiosity*, 2012 (manuscript submitted).

³ A. Matteo, *La prima generazione incredula. Il difficile rapporto tra i giovani e la fede*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2010.



L’importanza dell’incontro con un gruppo che tramandi e testimoni la fede.

religiosità sarebbe solo un modo per sentirsi migliori degli altri o per sviluppare una sensazione di controllo sulla realtà. Moltissimi studiosi hanno analizzato la relazione tra la religiosità e i principali bisogni umani, come il bisogno di autostima, quello di dare un senso a ciò che accade, il bisogno di superare la paura della morte ecc. Sono pochi però gli scienziati che siano riusciti a osservare l'identità religiosa nella diversità di forme in cui si presenta e la relazione di queste diverse forme con la risposta ai bisogni fondamentali dell'essere umano.

Interessante in questo senso è il contributo offerto dalla *self determination theory*, la teoria sull'autodeterminazione del comportamento umano⁴. Secondo questi studiosi, i nostri comportamenti e le nostre scelte identitarie possono essere più o meno autodeterminati, cioè più o meno scelti liberamente. Il grado di autodeterminazione varia secondo un *continuum* che vede a un estremo i comportamenti attuati per motivazioni esteriori, ad esempio per paura di una punizione, e all'altro estremo i comportamenti scelti per motivazioni più interiori, ad esempio perché ci piacciono o ci fanno diventare persone migliori. All'interno di questo filone di studi si è sviluppata anche una teoria (proposta da Ryan, Rigby e King nel 1993⁵) che propone la descrizione di due tipologie di identità religiosa guidate da motivazioni diverse. La prima, definita «introiettata», è una modalità più vicina al primo estremo del *continuum* e risponde al bisogno di approvazione dall'esterno, mentre la seconda tipologia, «identificata» o «integrata», è una modalità più vicina al secondo estremo del *continuum* e risponde maggiormente al bisogno di trovare un senso alla propria vita. Queste due tipologie di identità sono due modelli idealtipici, che nella realtà non si trovano così nettamente distinte, ma che appaiono più sfumate. Tuttavia, la descrizione dei due estremi di questo *continuum* può aiutare a riflettere sulle motivazioni dell'identità religiosa.

Il termine «introiettata» – derivante dalle parole *intro*, 'dentro', e *iacere*, 'gettare', quindi 'gettata dentro' – rende l'idea di introdurre dentro di sé un valore senza "digerirlo", senza elaborarlo o chiedersi se è adatto a sé. Infatti, questa tipologia di identità si basa sull'adottare dei comportamenti in modo per lo più acritico, nel tentativo di trovare approvazione da parte degli altri individui significativi (per esempio i genitori, gli amici o altre persone il cui giudizio è ritenuto importante): risponde quindi a una motivazione esteriore, come la paura di perdere l'affetto dei genitori, o il desiderio di appartenere a un gruppo; di conseguenza, questo tipo di



L'identità «introiettata»
risponde al bisogno di
approvazione.

⁴ R.M. Ryan, E.L. Deci, *Self-determination theory and the facilitation of intrinsic motivation, social development, and well-being*, «The American psychologist», 55(1), 2000, pp. 68-78.

⁵ R.M. Ryan, S. Rigby, K. King, *Two types of religious internalization and their relations to religious orientations and mental health*, «Journal of Personality and Social Psychology», 65 (3), 1993, pp. 586-596.



religiosità si accompagna ad un senso di dovere o anche di colpa e non si integra con gli altri aspetti della vita.

L'identità religiosa «identificata» o «integrata», all'estremo opposto, comporta proprio l'integrazione dei valori religiosi nella propria vita. Questo tipo di identità si basa prevalentemente su una motivazione interiore: per esempio, un giovane si identifica con un valore della religione perché lo ritiene buono in sé, o una giovane sceglie di mettere in atto alcuni comportamenti legati alla religione perché questo risponde al bisogno di dare un senso alla propria vita. L'identità religiosa in questo caso si accompagna ad una sensazione di crescita e di arricchimento personale: da questo possono scaturire una pratica religiosa "viva" e delle scelte quotidiane in linea con i valori della fede che si professa. A conferma di ciò, una recente ricerca ha osservato che i giovani con identità religiosa integrata hanno meno pregiudizio nei confronti di altri gruppi religiosi rispetto ai coetanei con identità religiosa maggiormente introiettata⁶.



L'identità religiosa «identificata» o «integrata» comporta l'integrazione dei valori religiosi nella propria vita.

IL CONTESTO STORICO E LA «BUSSOLA INTERIORE»

Nel mondo di oggi la questione dell'identità è particolarmente complessa, in conseguenza del fatto che le esperienze a disposizione, soprattutto per i più giovani, sono numerosissime e spesso molto diverse tra loro. In questo modo, l'identità personale si arricchisce di molteplici aspetti, che, da una parte, danno la possibilità di sviluppare parti diverse di sé, di sperimentare molte emozioni e di conoscere molti mondi; ma, dall'altra, creano anche la difficoltà di costruire un'identità coerente in cui tutte le parti abbiano un senso e un ordine. Questa impressione di frammentazione è ben sintetizzata nel famoso concetto di «società liquida» introdotto dal sociologo Z. Bauman⁷. Gli psicologi sociali hanno formulato diverse teorie che aiutano a comprendere la cosiddetta «complessità del sé»: tra queste, può aiutarci l'immagine che paragona l'identità a un albero con molti rami, che corrispondono ai diversi aspetti dell'identità personale, sociale e relazionale (ad esempio: estroversa, figlia, studentessa, giocatrice di pallavolo, credente ecc.). Possiamo immaginare che un albero con tanti rami sia bello, ma è necessario, perché sia anche stabile, armonioso e resistente alle intemperie, che i vari rami non siano solo accostati ma organizzati secondo un ordine di importanza. Alcuni rami, infatti, sono necessariamente più centrali – cioè più vicini al tronco – e altri meno. Allo stesso modo, i diversi aspetti dell'identità devono essere organizzati in base a ciò che è più importante per la

⁶ M. Brambilla, C. Manzi, C. Regalia, M. Verkuyten, *Religiosity and Prejudice: Different Patterns for Two Types of Religious Internalization*, «The Journal of Social Psychology», 154 (3), 2013.

⁷ Z. Bauman, *Vita liquida*, Laterza, Roma-Bari 2006.

persona. Il fatto di essere cristiano potrebbe essere un ramo periferico per i credenti con un'identità religiosa più introiettata, mentre potrebbe essere un ramo principale per i credenti con un'identità religiosa più vicina alla tipologia integrata. In un'identità integrata la persona integra i valori religiosi con gli altri valori per lei importanti, affrontando mano a mano le contraddizioni e arrivando a dare una gerarchia ai diversi aspetti della propria identità. Ma come possono i giovani orientarsi in questa complessità e sviluppare un'identità integrata?

Per rispondere a questo quesito, lo psicologo israeliano Avi Assor ha proposto la teoria della «bussola interiore»⁸. Assor parte dal presupposto che, nel mondo di oggi, la molteplicità di scelte possa disorientare l'individuo al punto da non essere più vissuta come una risorsa, ma come difficoltà che rende la vita più complessa. Senza una bussola interiore, cioè senza dei criteri chiari in base a cui porsi di fronte alle scelte, ogni scelta può rappresentare un dilemma insolubile. Quando invece una persona ha costruito la propria bussola, cioè conosce quali sono i valori in base ai quali vuole effettuare le proprie scelte, riesce più facilmente a prendere una decisione. Allora, la molteplicità di scelte non è più vissuta come una minaccia ed è possibile costruire la propria identità in modo maturo, scegliendo liberamente in base a ciò che è importante per sé. Per questo, Avi Assor collega la costruzione dell'identità religiosa «integrata» al bisogno di sviluppare una «bussola interiore».

Secondo questa teoria ci sono alcuni fattori del contesto relazionale in cui si vive e si cresce che possono facilitare la formazione della bussola interiore e lo sviluppo di un'identità religiosa integrata. Qui ci occuperemo in particolare del contributo che può essere apportato allo sviluppo della bussola interiore da parte dei genitori (o di chi si prende cura di un adolescente o giovane in vece di genitore) e del gruppo religioso di riferimento (ci riferiamo in particolare al piccolo gruppo con cui si ha a che fare nella quotidianità, sia esso un gruppo giovanile parrocchiale, un gruppo di catechesi, un gruppo all'interno di un movimento ecc).

L'INFLUENZA DELLA FAMIGLIA E DEL GRUPPO

Secondo Avi Assor, che ha sviluppato le intuizioni della *self determination theory* applicandole allo studio della interiorizzazione dei valori religiosi, si possono individuare alcuni comportamenti dei genitori che favoriscono la formazione dell'identità religiosa «integrata» e altri che la ostacolano, spingendo piuttosto verso un'identità religiosa «introiettata».

⁸ A. Assor, *Allowing Choice and Nurturing an Inner Compass: Educational Practices Supporting Students' Need for Autonomy*, in S.L. Christenson, A.L. Reschly, C. Wylie, *The Handbook of Research on Student Engagement*, Springer Science, 2012.

Quando una persona ha costruito la propria bussola, cioè conosce quali sono i valori in base ai quali vuole effettuare le proprie scelte, riesce più facilmente a prendere una decisione.



A quest'ultima tipologia sembrano indirizzare soprattutto tutti quei comportamenti che tendono a «controllare» i figli, sia dal punto di vista fisico (come può essere il non permettere di uscire di casa, costringere a frequentare determinate iniziative ecc.) sia dal punto di vista psicologico. Mentre un controllo comportamentale può essere adeguato in età precoce, il controllo psicologico non è mai adeguato. Per «controllo psicologico» si intende non permettere al figlio di pensare con la sua testa e condizionarlo in molti modi, ad esempio anticipando i suoi pensieri e desideri senza chiedergli la sua opinione o non dandogli modo di esprimere il suo parere. Una grossa fetta di questi comportamenti genitoriali negativi si può descrivere sotto l'etichetta di «affetto condizionato» e racchiude tutti i messaggi che, volontariamente o involontariamente, vengono inviati al figlio riguardo alla possibilità di perdere l'affetto dei genitori in caso si comporti diversamente da come loro si aspettano. In ambito religioso, questo può tradursi nel far capire al figlio che il genitore sarebbe molto deluso o arrabbiato se il figlio adottasse un modo di vivere la religione diverso dal suo, o nel mostrargli più affetto quando si avvicina alla religione come il genitore desidera. Questi comportamenti spingono verso l'adozione di una identità religiosa introiettata e verso un malessere psicologico del figlio.

Dall'altro lato, ci sono molti comportamenti che ai genitori è dato di mettere in campo affinché il figlio possa, attraverso la formazione della propria bussola interiore, avvicinarsi ai valori religiosi in modo più libero e sviluppare un'identità religiosa integrata. Queste pratiche genitoriali si possono riassumere in due espressioni: «promuovere l'autonomia» e «testimoniare». «Promuovere l'autonomia» è il comportamento opposto rispetto all'affetto condizionato e consiste, per esempio, nell'incoraggiare il figlio a esprimere la propria opinione, nel lasciargli la possibilità di scegliere tra più alternative, nel non insistere perché faccia le cose come si aspettano i genitori e nel cercare di considerare le situazioni dal suo punto di vista. Si tratta, quindi, di incoraggiare il figlio a «trovare la propria strada», a individuare quella modalità di vivere i valori che sia più rispondente alla propria personalità e alla propria epoca (che è necessariamente diversa da quella dei genitori!). La trasmissione dei *valori*, infatti, è cosa ben diversa dal fare pressioni sul figlio affinché metta in atto certi *comportamenti* che si ritenga siano la migliore espressione di quei valori.

Il «testimoniare» è proprio quell'insieme di comportamenti genitoriali che possono far sì che il figlio colga quali sono i valori importanti per i genitori. È bene qui specificare che la testimonianza è differente rispetto a ciò che in psicologia si chiama *modeling*, cioè mostrare i comportamenti desiderati; si tratta invece di far emergere il valore intrinseco che quei comportamenti assumono per il genitore: per dirla con le parole di Assor, in questo caso siamo di fronte a un «*modeling* convincente», «che trasmette in modo naturale il senso di soddisfazione e crescita che accompagna



L'«affetto condizionato» racchiude tutti i messaggi che vengono inviati al figlio riguardo alla possibilità di perdere l'affetto dei genitori in caso si comporti diversamente da come loro si aspettano.

l'impegnarsi in un dato comportamento. Gli adulti saranno modelli convincenti di un dato comportamento nella misura in cui essi si identificano veramente e pienamente con quel comportamento e si sentono contenti e soddisfatti quando sono impegnati in quell'azione»⁹. Questo «*modeling* convincente» è proprio quello che con una terminologia più evocativa e completa si può chiamare testimonianza¹⁰: nella testimonianza, i comportamenti sono sorretti da una profonda convinzione, che si esprime nelle azioni, e vi è una forte identificazione con la religione, che risponde al bisogno più profondo di senso. Alcuni esempi sono: investire tempo ed energie in attività religiose, desiderare di aumentare la propria conoscenza delle questioni religiose, vivere la fede religiosa in modo coerente, mostrare la fede nella vita, nel modo di parlare e di agire, nelle scelte concrete.

Il leader di un gruppo può influenzare lo sviluppo della bussola interiore e dell'identità attraverso comportamenti di «promozione dell'autonomia», come ad esempio incoraggiare a porre domande.

Abbiamo già accennato in precedenza alla particolare importanza del gruppo religioso nella società occidentale. Gli studi sulla interiorizzazione dei valori si sono concentrati soprattutto sull'influenza esercitata dal leader o da un adulto di riferimento nel gruppo (insegnanti, medici, allenatori). In particolare, le ricerche dimostrano che il leader di un gruppo può influenzare lo sviluppo della bussola interiore e dell'identità attraverso comportamenti di «promozione dell'autonomia», come ad esempio incoraggiare a porre domande, cercare di capire come gli altri vedono le cose prima di suggerire un modo per farle, mostrare fiducia nella loro capacità di cambiare e lasciare scegliere tra diversi modi di partecipare al gruppo. Questi comportamenti sono particolarmente rilevanti per gruppi di giovani adulti, dove i partecipanti al gruppo hanno un'autonomia personale e una capacità di scelta responsabile maggiori di quelle degli adolescenti.

Sulla scorta degli studi di Assor riguardo alla «testimonianza», riteniamo che sia fondamentale anche la testimonianza reciproca, cioè l'esempio portato attraverso i comportamenti degli altri membri del gruppo: è probabile, infatti, che il vedere che gli amici o comunque dei pari, che condividono esperienze di vita simili, investono tempo nell'approfondimento della religione e nella preghiera e cercano di vivere coerentemente con la propria fede, esprimendola anche nella cura del prossimo, costituisca una forte spinta verso la ricerca di un'identità religiosa integrata.

Queste intuizioni sono state verificate recentemente da una ricerca nell'ambito della psicologia sociale della famiglia, che da tempo si interessa all'approfondimento delle

⁹ A. Assor, M. Cohen-Malayev, A. Kaplan, D. Friedman, *Choosing to stay religious in a modern world: socialization and exploration processes leading to an integrated internalization of religion among Israeli Jewish youth*, «Motivation and Religion», 14, 105-150, 2005, p. 11 (traduzione mia).

¹⁰ Cfr. A. Scola, *Alla scoperta del Dio vicino. Lettera pastorale*, Centro Ambrosiano, Milano 2012.



dinamiche legate alla trasmissione dei valori tra le generazioni¹¹. Cinquecentoventuno giovani, tutti residenti in Nord Italia, hanno risposto a un questionario contenente domande sull'identità religiosa, sulla percezione della relazione con i genitori, con il leader e con gli altri membri del gruppo, e sulla partecipazione al gruppo: i risultati confermano le ipotesi, e cioè indicano che una relazione caratterizzata da affetto condizionato da parte dei genitori è collegata a una identità religiosa introiettata, mentre la promozione di autonomia e la testimonianza sono collegati a una identità religiosa integrata. Per quanto riguarda il contesto del gruppo, l'effetto della testimonianza nel gruppo influenza l'identità religiosa, così come il comportamento del leader. Il gruppo, quindi, aggiunge un grosso contributo all'interiorizzazione dei valori, e analisi più approfondite indicano che l'influenza del gruppo sulla costruzione di un'identità religiosa integrata è tanto più forte quanto più la persona mostra un "impegno" verso il gruppo (l'impegno era misurato con alcune domande sulla vita nel gruppo: frequentare regolarmente, partecipare alle decisioni, tenersi informato sulla vita della comunità e coinvolgersi nelle attività anche di volontariato ecc.).

Le teorizzazioni provenienti dall'ambito scientifico trovano conferma anche nella pratica e nell'esperienza pastorale di molti. Citiamo come esempio due brani tratti dal *Progetto di Pastorale Giovanile* della diocesi di Milano¹², in cui si può notare l'attenzione a «testimoniare» vivendo grandi ideali di vita e a «promuovere l'autonomia» ascoltando e suscitando le domande presenti nel cuore dei giovani.

«Si chiede agli adulti disposti a educare di curare anzitutto la loro umanità, che emerge in un'intensa e paziente capacità relazionale, a partire da grandi ideali di vita. Accanto a questo è necessario che gli adulti educatori sappiano mostrare la bellezza della vita e la stima dell'esistenza, aiutando i giovani a comprendere che la loro vita merita di essere presa sul serio e vissuta con intensità. Per questo l'adulto deve anzitutto essere credibile, vivendo in prima persona ciò che crede e chiede, oltre che essere una persona libera, che non lega a sé le persone e che è capace anche di scomparire, perché preoccupato e mosso esclusivamente dal bene per l'altro» (p. 70).

«Ancora, gli educatori sono uomini e donne capaci di grande ascolto delle domande, spesso confuse e imprecise, che molti ragazzi portano nel cuore. In alcuni casi ci sarà bisogno di suscitare queste domande, evitando il rischio di dare risposte sbrigative, precipitose e generiche, ma assumendone le diversità, le complessità e le contraddizioni con coraggio e pazienza» (p. 80).



L'effetto della testimonianza nel gruppo influenza l'identità religiosa.

¹¹ Si veda ad es. E. Scabini, R. Iafrate, *Psicologia dei legami familiari*, il Mulino, Bologna 2003.

¹² Arcidiocesi di Milano, *Camminava con loro. Progetto di Pastorale Giovanile*, n.2 *La comunità cristiana*, Centro Ambrosiano, Milano 2011.



Ci sono differenti modalità e sfumature dell'«essere religiosi» anche da un punto di vista psicologico.

IN CONCLUSIONE: UN'IDENTITÀ «SEMPRE IN CRESCITA»

La ricerca sull'identità religiosa, lungi dal pensare di «stabilire chi è o non è cristiano»¹³, vuole innanzitutto mostrare che ci sono differenti modalità e sfumature dell'«essere religiosi» anche da un punto di vista psicologico. L'andare a investigare anche con metodi scientifici quali modalità di relazione possano essere le più efficaci nel favorire la crescita personale e la trasmissione dei valori alle generazioni più giovani – nel rispetto della libertà e dei tempi di ognuno – è un tentativo di mettere in luce alcuni elementi di ricchezza presenti nella tradizione e nella comunità cristiana.

Per esigenze di chiarezza espositiva abbiamo in più punti ridotto la varietà di sfumature della realtà a pochi tratti esemplificativi. Su un punto in particolare mi sembra importante tornare in sede di conclusione. Abbiamo descritto le caratteristiche dell'identità religiosa cosiddetta «integrata» nei giovani: questa identità, però, non è monolitica e soprattutto, se è vero ciò che abbiamo detto finora, il profilo dell'identità religiosa integrata di una persona continuerà a cambiare al crescere dell'età, per almeno tre motivi (anzi quattro).

Il primo motivo è che tendere a un'identità religiosa integrata significa desiderare di approfondire sempre più la conoscenza delle questioni religiose, sentire che la partecipazione agli incontri è qualcosa “che fa crescere”, cercare di tradurre nella vita i valori della fede ecc., e questo è un compito che per sua natura non finisce mai: si può sempre imparare qualcosa in più, si può sempre crescere sia interiormente sia esteriormente, nel cercare una maggior coerenza tra i propri valori e i propri comportamenti.

Il secondo motivo risiede nell'aspetto riferito in particolare alla parola «integrazione»: il giovane può trovarsi in una situazione in cui ha ricevuto molti «ingredienti», molti valori, molti spunti per la propria identità, e amalgamare i diversi elementi è un'operazione che richiede tempo, per mescolarli, per trovare le dosi giuste, per aspettare che si impastino, per attendere il tempo della cottura.

Il terzo motivo ha a che fare con la dimensione del gruppo e della comunità. Un'identità religiosa di questo tipo spingerà in continuazione verso la ricerca di testimoni e maestri, la cui testimonianza e il cui esempio suggeriranno tasselli sempre nuovi da aggiungere al mosaico dell'identità religiosa individuale.

Il quarto punto trascende la ricerca psicologica ed è difficile da esprimere a parole. Forse con una grande fede e una spiccata sensibilità artistica è possibile avvicinarsi all'idea: per questo lascio la conclusione alle parole di un grande scrittore di fede cristiana: «in un singolo caso, l'umanità era per così dire arrivata alla mèta: era passata nella vita di Cristo» (Lewis, 1942, p. 220).

¹³ C.S. Lewis, *Il cristianesimo così com'è*, Adelphi, Milano 1942, p. 17.



SPUNTI DI RIFLESSIONE

Proponiamo qui alcuni spunti di riflessione sulla base di quanto detto finora, con l'intento di enucleare alcuni punti su cui porre l'attenzione quando ci si prepara ad accompagnare i giovani.

Un primo tema su cui può essere utile soffermare l'attenzione è cosa immaginiamo quando pensiamo ai giovani che incontriamo. A volte, infatti, le difficoltà del presente e le preoccupazioni per il futuro fanno perdere la fiducia nella capacità di ciascun giovane di formarsi una coscienza in grado di orientare le proprie scelte e si rischia di scivolare nella tentazione di sostituirsi ad essa.

Un secondo ambito di riflessione riguarda lo stile con cui avanziamo le proposte educative, a partire dalla modalità con cui coinvolgiamo i giovani nei nostri gruppi, fino alle considerazioni su come adattiamo i contenuti e le modalità di partecipazione all'età ormai giovane-adulta delle persone che vi partecipano.

Un terzo spunto su cui interrogarsi riguarda la qualità della nostra testimonianza: domandiamoci se la nostra fede è viva, se le nostre scelte quotidiane si basano sulla fede in Dio, e se nei momenti di stanchezza sappiamo trovare un modo per ricaricarci e tornare a testimoniare la bellezza dell'essere cristiani.

2. I GIOVANI E L'APPARTENENZA RELIGIOSA*

L'APPARTENENZA

Per affrontare il tema dell'appartenenza religiosa dei giovani vogliamo prima fermarci ad analizzare il significato del termine «*appartenenza*» per poi approfondire quello dell'espressione «*appartenenza religiosa*».

Partendo dunque dal significato di «*appartenenza*», si evince che pur utilizzando tale termine in molti campi delle scienze umane e sociali e nel linguaggio comune, in realtà non si ha una definizione unica e stabile nel tempo: in genere si definisce come partecipazione (o dipendenza) attiva e riconosciuta di una persona o di un gruppo nei confronti di una comunità¹⁴.

L'analisi del termine «*appartenenza*» rimanda al verbo «*appartenere*» che significa 'essere di proprietà di o in possesso di qualcuno' e si esprime nel bisogno "di far parte", "di essere insieme a".

* A cura di Daniela Baldini e Vincenza Rocco.

¹⁴ F. Garelli, *Appartenenza*, in Istituto di Teologia Pastorale, Università Pontificia Salesiana, *Dizionario di Pastorale Giovanile*, Elle di Ci, Torino 1989.

«Appartenenza» rimanda al verbo «*appartenere*» che significa 'essere di proprietà di o in possesso di qualcuno' e si esprime nel bisogno "di far parte", "di essere insieme a".

L'appartenenza dunque si connette con il concetto di inclusione (perlopiù consapevole e attiva) di un individuo o di un gruppo in una realtà più ampia e complessa, secondo modalità che variano in base alle situazioni, alle circostanze e ai contesti¹⁵. Per ogni individuo l'appartenenza a uno o più gruppi è importante per costruire la propria identità¹⁶: questo perché da un lato l'appartenenza ad un gruppo limita e condiziona l'azione individuale vincolandola ai fini e alla logica del gruppo; dall'altro il gruppo sociale conferisce ruolo e identità, aumenta le possibilità di azione e la motivazione, offre modelli e regole di comportamento¹⁷.

L'appartenenza è dunque considerata un concetto legato alla dimensione sociale dell'identità; questa caratteristica viene ripresa anche nelle prossime pagine dove si approfondisce il tema più specifico di *appartenenza religiosa* mettendo a fuoco il processo di interazione dell'individuo (nello specifico dei giovani) con il/i gruppo/i religioso/i.

Il carattere "sociale" dell'appartenenza religiosa è evidente quando osserviamo come le interazioni e le relazioni influiscano sulle persone rispetto all'accettazione non solo dei modelli e delle regole di un gruppo, ma anche per quanto riguarda il sistema dei valori e delle credenze. Avviene così un'assimilazione al gruppo religioso che può diventare piena identificazione, dal momento che all'interno del gruppo la persona condivide valori, i quali sono alla base del proprio progetto di vita¹⁸.

Nasce spontanea una domanda: come si sviluppano i processi di appartenenza religiosa? Riportiamo ora una prima analisi di individuazione di alcune caratteristiche che modellano l'appartenenza e i suoi processi legati ad una religione specifica, intesa in questo lavoro come religione cattolica. Possiamo individuare alcuni nodi tematici che sono tra loro connessi e sovrapponibili:

- La *relazione*. Questo termine deriva dal latino *religare*, e significa 'legare insieme': la relazione o re-lazione è l'azione che porta a legare insieme (re=insieme) oggetti e persone; è la capacità di creare dei legami. L'aspetto della «*relazione come legame*» si integra con il concetto di «appartenenza»: per appartenere deve esserci innanzitutto una relazione con un oggetto o con una persona, altrimenti difficilmente si potrebbe determinare il processo di "fare parte di", "essere di", "essere insieme a". L'appartenenza scatta quando la relazione sviluppa una

¹⁵ *Ibidem*.

¹⁶ Per un approfondimento della relazione tra appartenenza ad un gruppo religioso e sviluppo dell'identità, si rimanda al paragrafo 1.

¹⁷ V. Cesareo (a cura di), *Sociologia. Concetti e tematiche*, Vita e Pensiero, Milano 1998.

¹⁸ J. Bajzek, *Appartenenza sociale/religiosa*, in J.M.P. Rellezo, C. Nanni, G. Malizia, *Dizionario di scienze dell'educazione*, Facoltà di scienze dell'educazione, Elle di Ci – Las – Sei, Torino 1997.

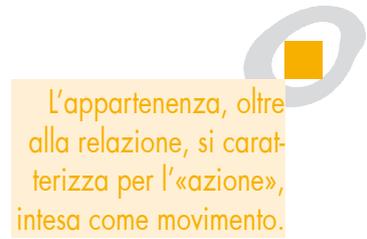


Per appartenere deve esserci innanzitutto una relazione.



certa vicinanza a oggetti (quante volte diciamo: «Questo oggetto mi appartiene», «Questo libro è mio»?), a qualcuno («Sei la mia mamma / il mio papà / mio/a fratello/sorella / il/la mio/mia insegnante / il mio professore / la/il mia/o amica/o / la/il mia/o fidanzata/o») e soprattutto a un gruppo («il mio gruppo di amici», «la mia classe», «la mia squadra»). A sua volta la relazione a questo oggetto/persona/gruppo permette alle persone di scegliere con quale vicinanza e distanza collocarsi nel rapporto e “quanto sentirsi appartenenti” (per esempio un’appartenenza debole o forte, convinta o non convinta).

- La *libertà di muoversi, il movimento dell’appartenenza religiosa e la libertà di scegliere*. L’appartenenza, oltre alla relazione, si caratterizza per l’«azione», intesa come movimento. Per questa analisi può essere utile riprendere la frase di Gesù nel Vangelo di Marco «Lasciate che i bambini vengano a me e non li ostacolate»¹⁹: è possibile qui osservare come il verbo «venire» chiami in gioco “un moto a luogo”, ovvero un movimento della persona verso il soggetto (o l’oggetto) dell’appartenenza (per esempio i bambini che scelgono di andare verso Gesù); il verbo «lasciare» è inteso come il movimento permesso alla persona (in questo caso i bambini) da parte degli altri individui e dal contesto. Nelle relazioni e nel movimento verso il destinatario è chiaro il messaggio della libertà: come possibilità della persona di scegliere di muoversi, in questo caso, verso Gesù (e in generale verso la fede) e come possibilità garantita dagli altri perché la persona possa scegliere di vivere l’appartenenza religiosa. In quanti Paesi non è così? In quante situazioni anche nel nostro Paese i giovani non si sentono liberi di esprimere la loro appartenenza religiosa sentendosi oramai “diversi” o perché percepiscono il rischio di essere “etichettati” o esclusi? In quanti, invece, scelgono (o non scelgono) di muoversi verso Dio e verso la fede? In quanti scelgono (o non scelgono) di appartenere ad una comunità religiosa o ad un gruppo religioso? Promotrice e destinataria di questi movimenti è anche la Chiesa che porta una proposta, una buona notizia e una relazione che vuole dire qualcosa di bello alla vita.
- Il *senso del noi* rispetto al gruppo e alla *comunità*. Come introdotto in precedenza, il concetto di appartenenza si lega a quello della partecipazione o dell’inclusione di una persona ad un gruppo e nei confronti di una comunità. In questa dinamica si sviluppa dunque un “senso del noi” dove il soggetto, nel suo essere sociale, sente un bisogno di appartenere ad una comunità di riferimento e ad un gruppo con il quale condividere valori, affetti, stili di vita, norme. Il tema del legame con la comunità è fondativo nell’analisi dell’appartenenza religiosa: si pensi per esempio alla comunità parrocchiale in cui si nasce, si cresce e come questo



L’appartenenza, oltre alla relazione, si caratterizza per l’«azione», intesa come movimento.

¹⁹ La Bibbia di Gerusalemme, *Vangelo di Marco 10,14*, EDB, Bologna 1974.

contesto possa influenzare le proprie scelte di vita. Per questa ragione lasciamo spazio nelle successive pagine per approfondire questo aspetto.

- *L'interesse e la ricerca di apprendimenti cognitivi, conoscitivi* (conoscenze legate alla Bibbia, a tutto quello che si può connettere con ciò che può rientrare nell'espressione «cultura cristiana», alla «pedagogia» cristiana), *emozionali* (legati alle emozioni e allo stato d'animo), *relazionali* (legati alle interazioni e in connessione con il bisogno di socialità e di comunità)²⁰. Tutti questi elementi di interesse e apprendimento portano con sé una condizione trasversale che promuove il movimento verso di essi declinabile come attirare (o al contrario allontanare) e/o affascinare (o al contrario disinteressare). Perché una persona si possa sentire affascinata deve percepire un'attrazione favorita dalla *comprensione*, inteso sia in senso di comprendere, ma soprattutto di essere compreso: l'incontro con la religione cattolica porta con sé l'incontro con Qualcuno di più grande che comprende e fa percepire accolti e amati. «Nella vita cristiana ognuno desidera fare esperienza di amore, di accoglienza e di perdono; e si vuole scoprire come la sapienza del Vangelo possa illuminare la vita e le sue scelte»²¹. Inoltre, le ricerche cognitive, conoscitive, emozionali, relazionali della persona nell'ambito della religione possono portarla a coinvolgersi, a mettere in gioco la propria interiorità e intelligenza e a trasformare l'interesse in fede. Questi aspetti sono ripresi anche dal Pontificio Consiglio per la Promozione della Nuova Evangelizzazione: «Una fede che trascurasse l'intelligenza e la sapienza sarebbe vana. La fede chiede così una seria pastorale dell'intelligenza»²². In tal senso, decidere di appartenere alla religione cattolica porta con sé quel desiderio forte di interesse a conoscere l'Altro, ad approfondire la fede cristiana.
- *L'ambiente, la cultura in cui si vive e l'educazione ricevuta*. Almeno una volta tutti i credenti si sono posti questa domanda: «Se fossi nato e cresciuto in un'altra famiglia, città, regione o Stato avrei comunque avuto la stessa appartenenza religiosa?». Più fonti affermano che il processo di appartenenza religiosa sia favorito in primo luogo dalla famiglia e dai genitori. Armando Matteo, per esempio, spiega: «In verità, il luogo ove ogni bambino può efficacemente

Decidere di appartenere alla religione cattolica porta con sé quel desiderio forte di interesse a conoscere l'Altro, ad approfondire la fede cristiana.

²⁰ P. Reggio, *Il quarto sapere. Guida all'apprendimento esperienziale*, Carocci, Roma 2010.

²¹ Pontificio Consiglio per la Promozione della Nuova Evangelizzazione, *Vivere l'anno della fede. Sussidio Pastorale*, San Paolo, Milano 2012.

²² *Ibidem*.



imparare la presenza benevola di Dio, e cioè il fatto che Dio abbia qualcosa a che fare con la felicità, con la custodia e la promozione dell'umano, non sono prima di tutto la Chiesa o la lezione del catechismo, quanto piuttosto gli occhi della madre e quelli del padre. [...] Le sole parole dei preti e dei catechisti, a primo impatto, non possiedono la medesima forza originaria che gli occhi materni e paterni hanno nel dire Dio, ovvero nel comunicare la verità per la quale noi crediamo al Vangelo per vivere più umanamente. E se Dio non è importante per mio padre e per mia madre, non lo può essere per me. Se mio padre e mia madre non pregano, la fede non c'entra con la vita. Se non c'è posto per Dio negli occhi di mio padre e di mia madre, non esiste proprio il problema del posto di Dio nella mia esistenza»²³.

Alla luce di queste riflessioni, per concludere, si evidenzia come il senso di appartenenza religiosa si esprima attraverso diverse modalità. Nella recente ricerca riguardante la religione e la credenza in Italia proposta da Franco Garelli²⁴ è possibile individuare una distinzione, in termini di credenza in Dio per appartenenza religiosa, ovvero si distinguono: «i convinti e attivi», cioè coloro che si sentono di appartenere ad una religione esprimendo una fede certa in Dio; «i convinti ma non sempre attivi», coloro che credono in Dio, alcuni in modo sicuro altri in modo più dubbioso, e che non sempre attribuiscono valore all'espressione pubblica della fede con impegni specifici; i credenti «per tradizione ed educazione», coloro che esprimono il loro essere cattolici perché sono stati cresciuti, educati in famiglia, sollecitati dal proprio contesto di vita a scoprire la propria religiosità; i «selettivi», coloro che interpretano i valori cattolici a modo proprio, condividendo alcune idee del cattolicesimo; infine, i «senza religione (senza Dio e/o senza Chiesa)» che coltivano un senso religioso autonomo ma ammettono l'esistenza di un essere trascendente.

Queste tipologie di appartenenza potranno essere contestualizzate e rilette nei seguenti paragrafi alla luce delle riflessioni sull'appartenenza religiosa in Italia e dei dibattiti sulle correlazioni tra l'appartenenza e la credenza religiosa.

I GIOVANI E LA PLURALITÀ DI APPARTENZE

Gli studi scientifici presentano l'appartenenza come un bisogno dell'uomo. Lo psicologo Abraham Maslow nel rappresentare la «*Hierarchy of Needs*» (gerarchia dei bisogni/necessità), individua una gerarchia di cinque livelli che descrive i cinque bisogni umani considerati come fondamentali nella vita di una persona e nella fascia

²³ A. Matteo, *Proposta della fede cattolica, oggi: prodotto senza mercato?*, Convegno per i docenti di teologia dell'Università Cattolica del Sacro Cuore Sarnico, 18 settembre 2012.

²⁴ F. Garelli, *Religione all'italiana. L'anima del paese messa a nudo*, il Mulino, Bologna 2011.



Gli studi scientifici
presentano l'apparte-
nza come un bisogno
dell'uomo.

mediana pone proprio il bisogno di appartenenza. Questa necessità si colloca tra i bisogni fisiologici che sono alla base, seguiti dai bisogni di sicurezza e i bisogni di stima, successo e di autorealizzazione che occupano i livelli più alti e più complessi. Esiste pertanto un bisogno sentito di appartenenza che si manifesta nei "bisogni sociali" ovvero di affetto, di relazione, di appartenenza alla famiglia, alla comunità e ad uno o più gruppi, tra i quali i gruppi religiosi²⁵.

La società offre la possibilità di scegliere di appartenere a luoghi diversi che si fatica a ricollocare all'interno di un'esperienza unitaria.

In questo contesto, si evidenzia il fenomeno delle pluralità di appartenenze. I giovani, infatti, si trovano a contatto con realtà diverse, plurime, che fanno riferimento a sistemi di valori autonomi, talora opposti, anche se intrecciati in modo confuso. La società offre la possibilità di scegliere di appartenere a luoghi diversi che si fatica a ricollocare all'interno di un'esperienza unitaria e talvolta senza attribuire a nessuna di queste una funzione prioritaria. Non si tratta di esperienze diverse con un centro in comune, ma tante e diverse appartenenze in nessuna delle quali il giovane riesce a identificarsi in modo univoco. Questo fa sì che il giovane si trovi a confrontarsi e vivere tra sistemi di valori molto diversi. Se da un lato ciò permette di costruire un'identità flessibile in grado di muoversi liberamente da un riferimento culturale ad un altro, dall'altra però si rischia di perdere un riferimento solido, non identificandosi con nessuna esperienza stabile nel tempo, vivendo in un presente assoluto²⁶. Questo comporta, come sottolinea Riccardo Grassi nella ricerca *Giovani, religione e vita quotidiana*, che la cultura giovanile sia definita come *puzzle* o come un *cocktail* di valori, atteggiamenti, comportamenti che vengono applicati in luoghi e gruppi di appartenenza differenti.

Nella prospettiva della pluralità di appartenenze ci sembra interessante legare il bisogno di appartenenza religiosa con il tema dell'appartenenza alla comunità.

Si definisce comunità 'un insieme di soggetti che condividono aspetti significativi della propria esperienza e che, per questa ragione, sono in un rapporto di interdipendenza, possono sviluppare un senso di appartenenza e possono intrattenere tra loro relazioni fiduciarie'²⁷. Sergio Tramma indica alcuni indicatori utili per definire il concetto di

²⁵ A.H. Maslow, *A Theory of Human Motivation*, in «Psychological Review», 50, pp. 370-396, 1943. Rimandiamo per una sintesi all'articolo di K. Cherry, *Hierarchy of Needs. The Five Levels of Maslow's Hierarchy of Needs* in <http://psychology.about.com/od/theoriesofpersonality/a/hierarchyneeds.htm> (6 novembre 2012).

²⁶ Arcidiocesi di Milano, *Giovani e comunità. Nuove forme di vita comune*, Atti del Convegno di Pastorale Giovanile «Voglia di comunità» - Diocesi di Milano, 14 febbraio 2004, Centro Ambrosiano, Milano, pp. 27-29.

²⁷ E.R. Martini, A. Torti, *Fare lavoro di comunità*, Carocci, Roma 2003, p. 13, in S. Tramma, *Pedagogia della comunità. Criticità e prospettive educative*, FrancoAngeli, Milano 2009, p. 21.



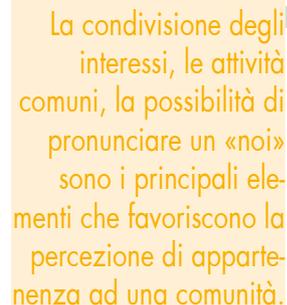
comunità²⁸: l'ampiezza dell'area territoriale (da considerare non in termini assoluti, ma insieme ad altri aspetti, come per esempio la possibilità di movimento, la densità geografica, gli assetti amministrativi ecc.), la quantità di persone coinvolte, gli interessi comuni che legano i soggetti della collettività, le attività comuni svolte in modo progettuale e operativo, l'autonomia decisionale, la "dipendenza reciproca" tra le persone, l'autosufficienza dall'esterno, la possibilità di pronunciare «noi» e «loro», l'esistenza di una storia, le previsioni del futuro, i percorsi e i meccanismi di socializzazione, il bilancio costi-benefici sia a livello collettivo che individuale.

Questi indicatori che contribuiscono alla definizione generale di comunità sono riportabili alle comunità parrocchiali, ai decanati, ai vicariati e alle diocesi dove i giovani vivono. Infatti, la condivisione degli interessi, le attività comuni, la dipendenza tra le persone, la possibilità di pronunciare un «noi» sono i principali elementi che favoriscono la percezione di appartenenza da parte dei giovani ad una comunità quale quella cristiana.

Interessante, però, è indagare i confini di questa comunità cristiana, un tempo espressamente legata alla dimensione locale della parrocchia. A questo proposito Tramma parla di comunità locale intesa come luogo in cui le dimensioni collettive si caratterizzano per il legame diretto tra le persone e il territorio e per la capacità di azione delle persone nell'influenzare l'assetto locale e il sistema relazionale (o almeno parti di esso).

Riflettendo sull'esperienza dei giovani di oggi è molto difficile che essi rimangano ancorati *solo* alla propria comunità locale d'origine: i confini si allargano, aprendosi a dimensioni più grandi, per la facilità delle comunicazioni e degli spostamenti; è nota, per esempio, la nascita di legami con le comunità del *cyberspazio*. Nella comunicazione via web si possono creare comunità virtuali, luoghi sociali e cognitivi, ma non luoghi fisici geografici, quindi dei *non-luoghi* che permettono di instaurare relazioni con molti individui, e dove si può esprimere la propria appartenenza religiosa in modo differente.

Da considerare poi che i legami delle persone nelle diverse comunità difficilmente si possono circoscrivere come un territorio in entità amministrative: basti pensare a quanto sia difficile identificare praticamente, pur essendo facile teoricamente, quali siano i cittadini di una grande città rispetto a quelli che non lo sono. Sono da considerarsi cittadini solo quelli che vi risiedono o anche quelli che vi trascorrono una parte rilevante del loro tempo, per esempio per motivi professionali?²⁹ Questo aspetto è molto interessante anche nel nostro studio, perché se pensiamo alla regione



La condivisione degli interessi, le attività comuni, la possibilità di pronunciare un «noi» sono i principali elementi che favoriscono la percezione di appartenenza ad una comunità.

²⁸ S. Tramma, *Pedagogia della comunità. Criticità e prospettive educative*, FrancoAngeli, Milano 2009.

²⁹ Ivi, p. 84.

I giovani sviluppano una pluralità di appartenenze che li porta a vivere l'appartenenza religiosa in più contesti.

Lombardia possiamo vedere come un numero sempre maggiore di giovani, soprattutto nel periodo universitario, può vivere questo stesso fenomeno di spostamento da una città all'altra: in questo modo sviluppano una pluralità di appartenenze che li porta a vivere l'appartenenza religiosa in più contesti, ovvero all'interno di comunità di differenti dimensioni e/o all'interno di gruppi, associazioni/movimenti. Ciò può favorire dinamiche differenti, come una contaminazione e una maturazione della propria appartenenza religiosa nei diversi luoghi, oppure una maggiore appartenenza religiosa nel nuovo ambiente di vita tralasciando quello originario della parrocchia perché si incontrano nuove associazioni, movimenti o gruppi religiosi; oppure l'allontanamento dal contesto locale parrocchiale può portare ad affievolire il proprio legame di appartenenza alla religione non trovando nel nuovo contesto adeguate risorse per continuare ad alimentare la propria fede. Senza dimenticare, come scrive Armando Matteo, che «senza parrocchie si indeboliscono fino all'esaurimento le associazioni e i movimenti, che, nonostante ogni proclama di sorta, continuano a reperire lì i loro adepti»³⁰.

SGUARDO SULL'APPARTENENZA RELIGIOSA DEI GIOVANI

In tema di appartenenza religiosa specifica, la realtà dei giovani appare non unitaria, ma multiforme.

Per quanto la maggioranza dei giovani si dichiara ancora cristiano-cattolica, è interessante indagare il tipo di appartenenza e quando si può parlare di appartenenza stabile e coerente alla Chiesa.

Dalla lettura dei dati emersi nella ricerca a livello nazionale condotta da Riccardo Grassi e dall'Istituto IARD per il Centro di Orientamento Pastorale riguardo al Rapporto tra giovani e fede si rileva che esistono variazioni nel rapporto alla fede in funzione di alcuni elementi strutturali come l'età, il genere, il luogo di residenza, il livello culturale della famiglia di origine:

- *l'età*. Nella fase adolescenziale viene messa in crisi in maniera significativa la propria appartenenza religiosa, mentre fra i 30 e i 34 anni si segnala un aumento di coloro che dichiarano di essere cristiani cattolici.
- *Il genere*. L'appartenenza alla religione cristiana espressa per esempio nella preghiera individuale, nella socializzazione e trasmissione della fede alle nuove generazioni è sentita maggiormente dalle ragazze rispetto ai ragazzi.
- *Il luogo di residenza*. Il contesto di vita, un piccolo comune o una grande città, incide sull'appartenenza: lo stile metropolitano, più individualista, tende a

³⁰ A. Matteo, *La prima generazione incredula. Il difficile rapporto tra i giovani e la fede*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2010.



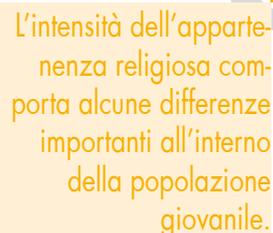
portare ad un allontanamento dalla propria appartenenza religiosa, mentre il senso di comunità espresso nelle realtà minori la rafforzerebbe.

- *Il livello culturale della famiglia di origine.* Laddove ci sono potenzialità culturali il processo di scelta rispetto all'appartenenza religiosa è maggiore, e così come possono aumentare coloro che rifiutano la fede possono però aumentare coloro che le assegnano un ruolo importante e si riconoscono appieno in una religione³¹.

In generale, l'aspetto più significativo rimane l'ambiente di vita dove i giovani crescono: la maggioranza si identifica nella tradizione cristiano-cattolica dei propri genitori. È emerso però che un intervistato su tre si professa cristiano cattolico anche quando i genitori non danno importanza alla dimensione religiosa: in questo caso le figure più importanti per la maturazione della fede si spostano al di fuori della famiglia con una casistica che diventa più variegata e che si lega in maniera forte a situazioni e incontri particolari³².

Dalle ricerche inoltre emergono dati interessanti: per esempio, nella sesta indagine promossa dall'Istituto IARD sulla condizione giovanile in Italia è emerso che (per quanto probabilmente in misura più ridotta rispetto al passato) l'intensità dell'appartenenza religiosa comporta alcune differenze importanti all'interno della popolazione giovanile. Queste differenze non si osservano tanto rispetto alla lettura che i giovani danno delle norme sociali condivise (sulle quali la dimensione religiosa non sembra avere alcuna influenza), quanto sul grado di ammissibilità a livello personale e di orientamento individuale a compiere una serie di azioni che sono riconosciute come «moralmente negative». Sempre dalle ricerche emerge che di fronte alla dimensione del sacro i giovani danno una risposta ancora positiva³³.

Rispetto a ciò anche Armando Matteo evidenzia come i giovani non neghino di avere bisogno del sacro, ma sul lato pratico risultino lontani dalla pratica cristiana della fede, della preghiera: affermano di essere cristiani, di credere, ma poi ignorano la lettura della Bibbia, non partecipano alla messa, alla vita parrocchiale. La vita dei giovani rileva una sorta di sordità quando si parla di Dio, di fede, di preghiera, di comunità; una sordità che sta per una mancanza di *antenne* per ciò che la Chiesa è e opera, quando vive e celebra il Vangelo. Una sordità supportata da una cultura che si sta allontanando dal cristianesimo e da un manifesto risentimento anticattolico che trova consenso fra le nuove generazioni. Quindi oltre alla situazione ormai evidente che vede i giovani allontanarsi dalla Chiesa, Armando Matteo intravede il profilarsi



L'intensità dell'appartenenza religiosa comporta alcune differenze importanti all'interno della popolazione giovanile.

³¹ R. Grassi (a cura di), *Giovani, religione e vita quotidiana. Un'indagine dell'Istituto IARD per il Centro di Orientamento Pastorale*, il Mulino, Bologna 2006.

³² C. Buzzi, A. Cavalli, A. Lillo (a cura di), *Rapporto giovani. Sesta indagine dell'Istituto IARD sulla condizione giovanile in Italia*, il Mulino, Bologna 2007.

³³ Ivi, p. 151



Il senso di religiosità che i giovani esprimono va oltre la questione della fede.

dello scenario della prima generazione incredula che non si pone contro Dio o contro la Chiesa, ma che sta imparando a vivere senza Dio e senza la Chiesa³⁴.

Il senso di religiosità che i giovani esprimono va oltre la questione della fede: può rispondere, come conclude l'indagine Iard, «al bisogno di avere un riferimento morale (magari vago), che consenta di acquietare la coscienza e dare libero spazio ad uno stile di vita fondamentalmente a-religioso» e, in altri casi, a un uso del cristianesimo secondo la forma dell'*appartenenza senza credenza* (*belonging without believing*), formula evocata da Grace Davie³⁵, dove si riconosce il legame con la tradizione cristiana come parte della propria identità culturale, per distinguersi in una realtà che è sempre più multiculturale e multireligiosa.

A sua volta Franco Garelli parla del fenomeno dell'*«appartenenza senza credenza»* osservando che questo profilo è presente maggiormente in chi manifesta di appartenere alla religione per motivi di tradizione e/o educazione o si riconosce soltanto in alcune idee della religione cattolica, mentre è poco presente nelle persone più convinte ed impegnate. Inoltre la presenza di cattolici per educazione e tradizione ed i cattolici selettivi che aderiscono ad una confessione religiosa senza credere in Dio evidenzia che vari fattori non spirituali possono spingere le persone verso un'appartenenza religiosa convenzionale³⁶.

Accanto a questa tendenza si verificherebbe però anche quella opposta, seguendo la prassi messa a tema da Grace Davie, della *«credenza senza appartenenza»*³⁷, ovvero di coloro che pur rifiutando un'appartenenza religiosa coltivano un'idea di Dio e una visione religiosa della realtà. A proposito di ciò, sempre Franco Garelli specifica che tale fenomeno è limitato in Italia, rispetto a ciò che si registra in altri Paesi, come la Francia. In Italia la fede in Dio risulta ancora legata all'appartenenza religiosa; sono pochi i soggetti senza religione, senza Chiesa che ammettono di credere in Dio. Nello specifico, chi rifiuta il legame con una religione è perché manifesta posizioni ateo-agnostiche o di indifferenza religiosa e si sente quindi estraneo ad un'appartenenza religiosa.

³⁴ A. Matteo, *La prima generazione incredula. Il difficile rapporto tra i giovani e la fede*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2010.

³⁵ G. Davie, *Religion in Britain since 1945: Believing without Belonging*, Blackwell, Oxford 1994.

³⁶ F. Garelli, *Religione all'italiana. L'anima del paese messa a nudo*, il Mulino, Bologna 2011.

³⁷ Quella sul «credere senza appartenere» e sulla teoria della Davie è stata una delle discussioni più importanti nella sociologia delle religioni tra la fine del secolo XX e il primo decennio del XXI, e ha coinvolto sociologi del calibro di Danièle Hervieu-Léger, Peter Berger ed Eileen Barker: http://www.cesnur.org/religioni_italia/introduzione_04.htm.



Da non sottovalutare però, come osserva Mario Pollo nella sua indagine sui giovani e il sacro, le derive sincretiste della fede cristiana, nate sia dal ritenere il cristianesimo una religione come le altre, sia dalla contaminazione fra le varie religioni che portano nel cristianesimo concezioni e metodi di altre religioni, come per esempio forme di preghiera tipiche delle tradizioni orientali. In questa realtà, Pollo opera una divisione fra coloro che appartengono a gruppi, associazioni ecclesiali e chi non ne fa parte: fra questi ultimi pochi sentono di appartenere alla Chiesa e partecipano alla vita della comunità. La situazione è multiforme: da una parte ci sono giovani lontani che non fanno parte di gruppi e di associazioni ecclesiali, ma fra i quali una minoranza, in gran parte di genere femminile, esprime un autentico credo cristiano, e l'appartenenza alla fede cristiana è leggibile nel credo trinitario e quindi in Gesù; dall'altra parte ci sono giovani più vicini che appartengono a gruppi/associazioni ecclesiali, per cui la fede è in un Dio personale presente nella loro vita che si è rivelato attraverso Gesù. Tra questi giovani Pollo evidenzia tre forme diverse in cui si manifesta il sentimento di appartenenza ecclesiale:

- appartenenza forte;
- appartenenza critica;
- appartenenza senza appartenenza.

Per *appartenenza forte* si intende la percezione dell'appartenenza religiosa come elemento essenziale sia per la vita personale sia per la fede del giovane. Ad essa si ricollegano sentimenti di felicità, fierezza, fedeltà, entusiasmo.

Per *appartenenza critica* si considera il vivere l'appartenenza ecclesiale non aderendo totalmente ad alcuni modelli dell'organizzazione e ad alcuni aspetti della vita della Chiesa o percependola distante dalla vita reale delle persone. A parte ciò le persone scelgono di stare al loro interno e compiono un atto di fede.

Per *appartenenza senza appartenenza* si rimanda a coloro che pur non sentendosi appartenenti alla Chiesa non possono rinunciare a partecipare alla comunità cristiana per vivere insieme la celebrazione eucaristica. Questo allontanamento nei confronti della Chiesa è dovuto a problemi legati alla gerarchia e alla contro-testimonianza di molti cristiani.

Questi modi differenti e molteplici di vivere la propria appartenenza anche fra coloro che fanno parte di gruppi e associazioni evidenzia che questo tipo di appartenenza non assicura un'appartenenza religiosa forte, ma semmai questa permane solo nei confronti del movimento, dell'associazione o del gruppo.



Vi è una divisione fra coloro che appartengono a gruppi ecclesiali e chi non ne fa parte: fra questi ultimi pochi sentono di appartenere alla Chiesa.

Sempre trattando di giovani più vicini alla Chiesa, Mario Pollo evidenzia due forme legate al mondo femminile, ovvero parla di:

- appartenenza piena e incondizionata;
- appartenenza con riserva.

Nel primo caso le giovani vivono l'appartenenza piena e incondizionata alla Chiesa, come se essa fosse una madre che si prende cura delle persone senza riserve.

Nel secondo caso le ragazze non sempre aderiscono ad alcuni aspetti della Chiesa come istituzione ecclesiale, trovandosi a vivere il rapporto con Dio in modo personale e senza mediazioni comunitarie, pur partecipando alla vita della comunità con vivo sentimento di appartenenza ecclesiale³⁸.

Da questi dati emerge una visione poliedrica del rapporto fra i giovani e la scelta di vivere la propria appartenenza religiosa: è necessario quindi, in un mondo dove prevalgono gli aspetti soggettivi, individuali ed emotivi di esprimere la religione stessa, riprendere a dialogare insieme ai 20-30enni che si apprestano a fare scelte importanti per la loro vita e a capire quale tipo di persona intendono essere.

Le modalità con cui i giovani vivono la propria esperienza religiosa variano nel tempo, in quanto il rapporto con il sacro è fatto di incontri, persone, esperienze.

INTERROGARSI SULLA REALTÀ DI OGGI

A partire dalle letture e dai dati emersi dalle ricerche sul rapporto tra i giovani e la fede, il tema dell'appartenenza religiosa appare composito. Le modalità con cui i giovani vivono la propria esperienza religiosa sono infatti dinamiche e variano nel tempo, in quanto il rapporto con il sacro è fatto di incontri, persone, esperienze all'interno dei quali si possono vivere momenti intensi e altri fatti di ripensamenti, dubbi, incertezze.

Pertanto è importante intavolare un dialogo attivo con i giovani su questi temi per accompagnarli a riflettere insieme su come percepiscono la propria appartenenza religiosa, come la vivono e se influisce sulla loro vita quotidiana, sulle loro scelte concrete.

Favorire gli scambi tra i giovani può essere l'occasione per aiutarli a mettere in luce le diverse intensità di appartenenza rispetto all'età, al genere, al livello culturale della famiglia di origine, alle esperienze vissute e allo stesso tempo per trovare elementi comuni che li aiutino a non sentirsi isole nelle loro diverse appartenenze e nella loro comunità.

Per gli educatori è prezioso mantenere vigile l'attenzione ed essere pronti ad accogliere, capire e valorizzare quali pluralità di appartenenze i giovani si trovano

³⁸ M. Pollo, *Giovani e sacro. L'esperienza religiosa dei giovani alle soglie del XXI secolo*, Elledici, Torino 2010, pp. 77-80.



a vivere, in modo da accompagnarli ad integrare tale pluralità nel loro progetto di vita.

Tutto ciò può aiutare i giovani a diventare consapevoli del modo di vivere la propria fede nella quotidianità e, in modo responsabile, ad entrare in dialogo con altri giovani che vivono altri legami con la religione cattolica o esprimono l'appartenenza ad altre religioni.

3. LA PRATICA RELIGIOSA DEI GIOVANI*

CRITERI D'ANALISI

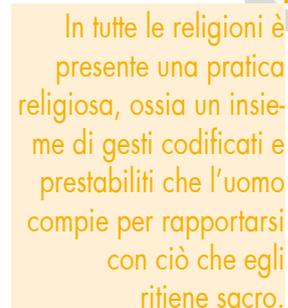
A seguito dell'analisi dell'identità e dell'appartenenza religiosa vogliamo dare un breve spazio ad una terza dimensione che ci sembra rilevante e distinguibile dalle precedenti. L'abbiamo definita «*pratica religiosa*», comprendendo in essa differenti manifestazioni concrete dell'identità di fede dei giovani, gli spazi che abitano, i tempi che vivono come tipicamente religiosi, gli eventi a cui partecipano in virtù dell'appartenenza nella quale si riconoscono.

Questa analisi potrebbe sembrare il versante più semplice della nostra indagine; la partecipazione ai vari momenti della vita ecclesiale è concretamente misurabile, molto più delle idee astratte che animano gli individui o la definizione di una loro identità. Ma come si è già visto nei capitoli precedenti, il panorama giovanile italiano – e lombardo – è particolarmente variegato e composito.

Ci sembra necessario chiarire ora più precisamente cosa si intenda parlando di «pratica religiosa», per evitare da una parte generalizzazioni che difficilmente risulterebbero arricchenti e dall'altra la discesa nei mille particolarismi che porterebbero la nostra indagine alla paralisi.

In tutte le religioni è presente una pratica religiosa, ossia un insieme di gesti codificati e prestabiliti che l'uomo compie per rapportarsi con ciò che egli ritiene sacro. In genere questi gesti stabiliscono un legame che fa da ponte tra l'immanente e il trascendente, aprendo alla comunicazione con il divino. Nella nostra società in particolare, oltre a queste manifestazioni di tipo rituale o spontaneo sono presenti

* Carlo Soregotti è studente presso la Laurea Magistrale in Servizio Sociale e Politiche Sociali e già laureato in Filosofia e in Scienze del Servizio Sociale presso l'Università degli Studi di Verona, con cui collabora inoltre per un progetto di miglioramento del corso Liss. Dal 2011 partecipa alle commissioni degli Oratori Diocesi Lombarde per la preparazione del Cre-Grest. Dal 2008 animatore di un gruppo parrocchiale giovanile presso la parrocchia di S. Antonio Mantovano, è Vice-presidente Giovane dell'Azione Cattolica Diocesana di Mantova per il triennio 2011-2014.



In tutte le religioni è presente una pratica religiosa, ossia un insieme di gesti codificati e prestabiliti che l'uomo compie per rapportarsi con ciò che egli ritiene sacro.

anche numerose altre forme di pratiche religiose legate a eventi singoli o a percorsi estremamente individualizzati. Si pensi ad esempio alle Giornate Mondiali della Gioventù o ai tanti giovani che vivono un susseguirsi di momenti formativi e spirituali anche estremamente variegati tra loro, costruendosi di fatto un loro cammino assolutamente unico. In sé la pratica religiosa può essere sia di tipo pubblico sia di tipo privato. Eppure per un cristiano tale serie di azioni trova il suo senso e la sua origine solo in quanto risposta ad una chiamata d'amore proveniente da Dio stesso, e come continua ricerca e rafforzamento del proprio legame con Lui.

Non si può non considerare che numerosissimi fattori incidono sulla partecipazione a funzioni religiose, ad esperienze spirituali o pastorali, favorendone od ostacolandone la frequenza e perfino le possibilità stesse di realizzazione. Si pensi ad esempio all'educazione ricevuta in famiglia, alla tradizione socio-culturale del territorio in cui si abita o in cui si è cresciuti, alla presenza di strutture adeguate e alla disponibilità economica del giovane (nel caso le esperienze di cui si parla prevedessero una spesa), ma soprattutto al portato di incontri, vissuti ed esperienze precedenti, caratteristiche personali, scelte fatte. È probabilmente impossibile sottoporre esaurientemente tutti questi elementi ad un'indagine su larga scala: talvolta si tratta di dettagli minimi, che perfino il soggetto stesso non riconosce consapevolmente. Si vengono ad avere dunque "mix" di comportamenti particolarmente complessi e diversificati, frutto di percorsi non lineari e imprevedibili, per i quali ci si può solo limitare a considerare la pratica religiosa come la punta visibile di un immenso iceberg sommerso sott'acqua e impossibile da misurare.

La chiave di volta della pratica religiosa è per noi la *partecipazione*: esserci durante le funzioni di culto (che rivestono ovviamente un ruolo primario), ad eventi pastorali, a pellegrinaggi, nella vita comunitaria. Questo è per un giovane molto di più che "fare presenza". Al giorno d'oggi, dove è possibilissimo non far parte della realtà ecclesiale, esserci vuol dire spesso impegnarsi e vivere le varie esperienze con il vero desiderio di alimentare la propria vita spirituale.

Con questo non vorremmo tralasciare l'importanza della preghiera individuale e del dialogo personale con il Signore che, come si vedrà dai dati, acquisisce sempre maggiore rilevanza nella vita dei giovani. Tuttavia la Chiesa è prima di tutto una comunità di credenti, la sua è una vocazione comunitaria, di condivisione e di fratellanza. Nella dimensione locale, la parrocchia «rappresenta un luogo di accompagnamento nel percorso di maturazione dell'identità religiosa non solo tramite gli elementi istituzionali ma anche, in modo informale, attraverso la sperimentazione di sé all'interno dei diversi momenti e contesti che caratterizzano la vita quotidiana della comunità»³⁹. Si rivelerà interessante, dunque, capire come i giovani riescano a

Al giorno d'oggi, dove è possibilissimo non far parte della realtà ecclesiale, esserci vuol dire spesso impegnarsi e vivere le esperienze con il vero desiderio di alimentare la propria vita spirituale.

³⁹ R. Grassi (a cura di), *Giovani, religione e vita quotidiana, un'indagine dell'Istituto Iard per il Centro di Orientamento Pastorale*, il Mulino, Bologna 2006, p. 36.



gestire (o meno) questa contrapposizione tra le due forme, privata e comunitaria, di attuazione della pratica del cristiano, e come nel tempo la tendenza si sia modificata in favore di una delle due a discapito dell'altra, o addirittura siano andate entrambe scemando.

ALCUNI DATI RACCOLTI

Non è facile reperire dati sulla pratica religiosa dei giovani italiani. La fonte più recente è il rapporto dal titolo *I giovani di fronte al futuro e alla vita, con e senza fede; un'indagine di Istituto IARD rps per Passio 2010*⁴⁰.

Questa raccolta di dati fornisce informazioni sulla partecipazione ai riti, a gruppi religiosi, a particolari momenti liturgici e sulla frequenza della preghiera individuale, facendo un confronto tra i dati del 2004 e quelli raccolti nel 2010.

Dal punto di vista della frequenza la partecipazione ai riti religiosi è alta o molto alta per il 16% degli intervistati, né alta né bassa per il 18,3%, bassa per il 33,1% e nulla per il 31,9%.

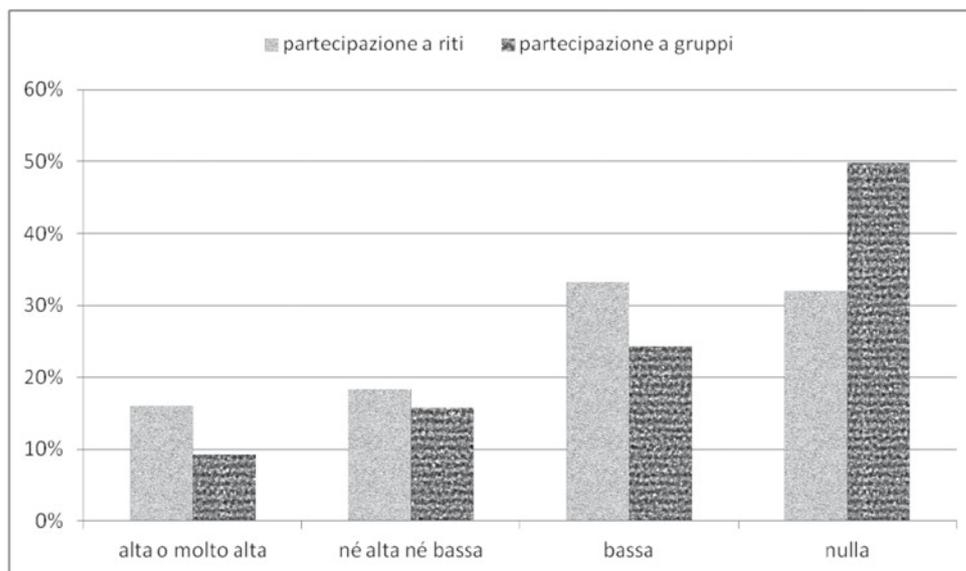
Non stupisce che la partecipazione a gruppi religiosi riguardi una percentuale inferiore della popolazione italiana: si tratta di una forma di presenza che richiede spesso un coinvolgimento maggiore in termini di tempo e di messa in discussione della persona. I dati mostrano un'adesione alta o molto alta per il 9,3% degli intervistati, né alta né bassa per il 15,8%, bassa per il 24,3% e nulla per il 49,8%.



Si rivelerà interessante capire come i giovani riescano a gestire (o meno) questa contrapposizione tra le due forme, privata e comunitaria, di pratica.

⁴⁰ L'indagine è stata realizzata tramite un questionario CAVVI su un campione di 1000 giovani italiani nella fascia 18-29 anni e le rilevazioni sono state effettuate nel mese di marzo 2010. I confronti con il 2004 sono riferiti invece alla Sesta indagine IARD descritti nel già citato volume di R. Grassi, *Giovani, religione e vita quotidiana*.

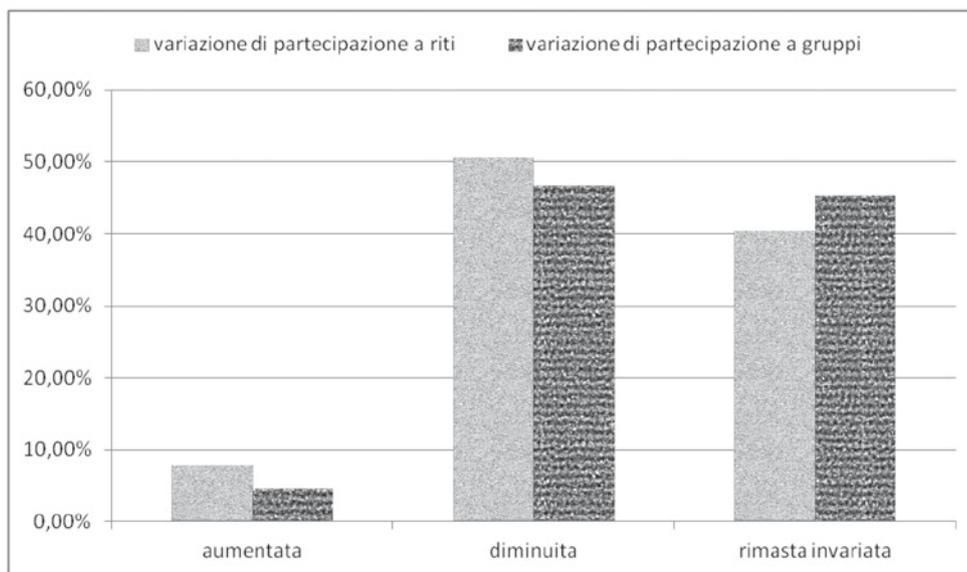
GRAFICO 3.1. FREQUENZA A RITI RELIGIOSI E A GRUPPI RELIGIOSI NEL 2010, RIELABORAZIONE DA DATI IARD 2010



La partecipazione a gruppi religiosi riguarda una percentuale inferiore della popolazione italiana.



GRAFICO 3.2. VARIAZIONE DI PARTECIPAZIONE A RITI E GRUPPI RELIGIOSI TRA IL 2004 E IL 2010, RIELABORAZIONE DA DATI IARD 2010



Rispetto al 2004 la frequenza di partecipazione a riti religiosi è aumentata per il 7,8% della popolazione; per il 50,6% è diminuita e per il restante 40,3% è rimasta invariata.

Questi dati, riferiti all'intera popolazione italiana, possono essere affiancati a quelli esposti nel primo capitolo della nostra ricerca (vedi Figura «Giovani e partecipazione alla Messa»), che mostravano una progressiva diminuzione della partecipazione alla Messa tanto nella popolazione giovane quanto in quella totale italiana.

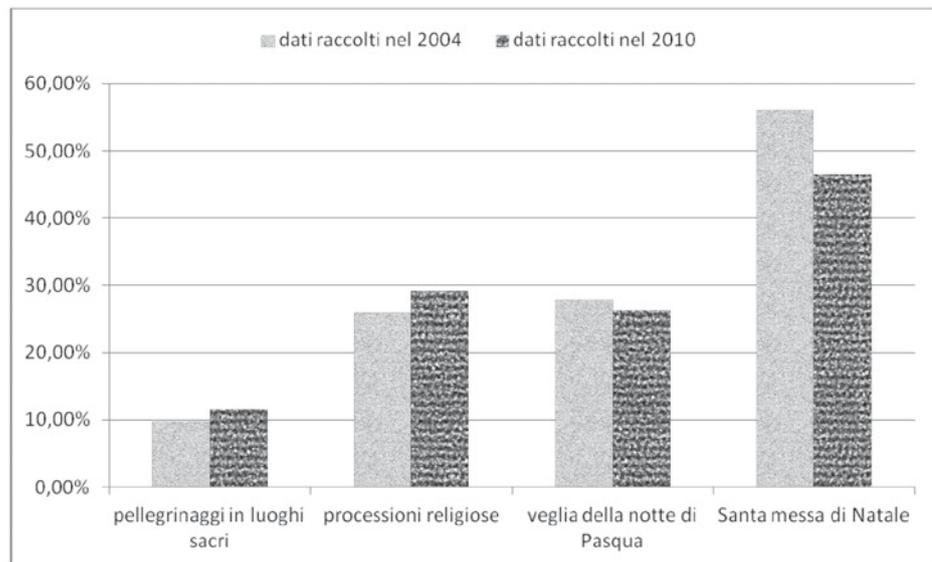
Il confronto con le percentuali relative alla variazione di partecipazione a gruppi religiosi mostra un trend simile (aumentata per il 4,7% del campione, diminuita per il 46,7% e per il 45,4% rimasta invariata tra il 2004 e il 2010); tuttavia sembra risentire in maniera inferiore del generale allontanamento della popolazione italiana dalla Chiesa cattolica, di cui abbiamo già trattato nel primo capitolo. Probabilmente il coinvolgimento richiesto dalla partecipazione ai gruppi permette una affezione più duratura e stabile rispetto alla sola partecipazione a funzioni religiose.

Si sono registrati anche i dati sulla presenza ad alcuni momenti significativi della vita ecclesiale, limitandosi al confronto tra i valori raccolti nel 2004 e quelli del 2010 che evidenziano:

Probabilmente il coinvolgimento richiesto dalla partecipazione ai gruppi permette una affezione più duratura e stabile rispetto alla sola partecipazione a funzioni religiose.

- crescente adesione a pellegrinaggi in luoghi sacri, dal 9,7% all'11,6%;
- crescente adesione a processioni religiose, dal 26% al 29,3%;
- diminuzione di partecipazione, dal 27,9% al 26,3% in occasione della veglia della notte di Pasqua;
- considerevole diminuzione di partecipazione alla Santa Messa di Natale, dal 56% al 46,6%.

GRAFICO 3.3. PARTECIPAZIONE A MOMENTI SIGNIFICATIVI DELLA VITA ECCLESIALE, RIELABORAZIONE DA DATI IARD 2010



Celebrazioni comunitarie quali la veglia di Pasqua e la Messa di Natale hanno subito una diminuzione di frequenza, al contrario di esperienze più devozionali, quali i pellegrinaggi.

Si noti come celebrazioni comunitarie particolarmente importanti dal punto di vista liturgico, quali la veglia di Pasqua e la Santa Messa di Natale, abbiano subito una diminuzione di frequenza, dal 2004 al 2010, al contrario di esperienze più devozionali, quali i pellegrinaggi in luoghi sacri e le processioni religiose. Nel paragrafo dedicato all'appartenenza religiosa si sono messe in luce alcune dimensioni necessarie per "sentirsi parte" (la relazione, "il senso del noi", l'esercizio della libertà, l'interesse emozionale, cognitivo e, di nuovo, relazionale). È possibile che questo cambiamento sia la risposta ad istanze che trovano maggiore riconoscimento nella partecipazione ad "eventi" singoli piuttosto che a quella relativa a funzioni indicate come primarie dalla tradizione e dalle norme ecclesiali. Tale affermazione



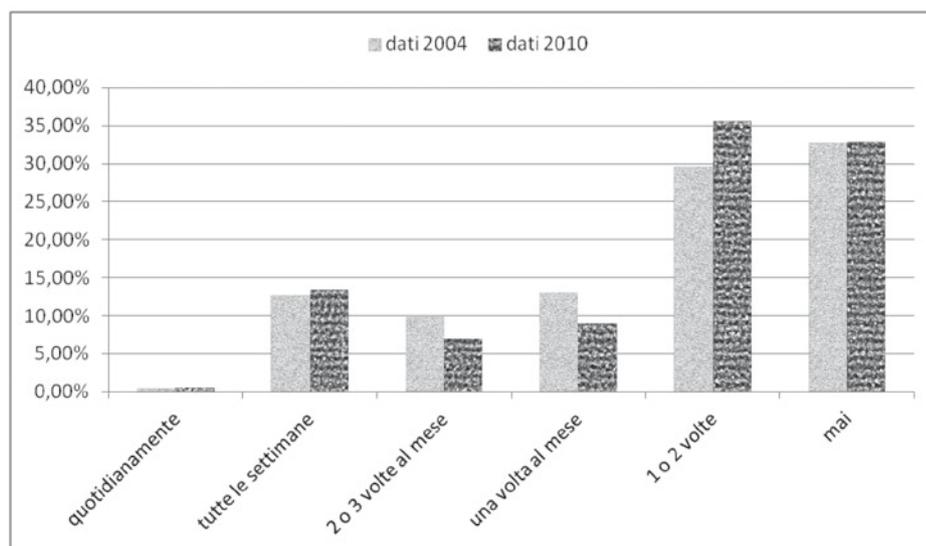
necessita tuttavia di ulteriori approfondimenti, che potrebbero essere di particolare utilità per capire come i giovani (e non solo loro) cerchino risposte ai loro bisogni di spiritualità.

Altre informazioni riguardano le variazioni della frequenza di partecipazione a funzioni religiose:

- praticamente invariata (da 0,5% a 0,6%) per chi afferma di frequentare quotidianamente una funzione religiosa;
- in lieve aumento da 12,6% a 13,5% chi frequenta tutte le settimane;
- in calo invece da 9,8% a 6,9% chi partecipa 2 o 3 volte al mese ad una funzione;
- in calo anche chi frequenta circa una volta al mese da 13% a 9%;
- in aumento chi ha partecipato 1 o 2 volte (da 29,6% a 35,5%);
- quasi invariato infine chi non ha mai partecipato negli ultimi 6 mesi ad alcuna funzione religiosa (da 32,7% a 32,9%).

Si può osservare, dunque, un doppio movimento per il quale aumenta molto lievemente il numero di persone che sono coinvolte (partecipando almeno settimanalmente alla messa), ma, di riflesso, diminuisce il numero di chi è poco coinvolto (partecipa occasionalmente).

GRAFICO 3.4. FREQUENZA DI PARTECIPAZIONE ALLE FUNZIONI RELIGIOSE NEI 6 MESI PRECEDENTI, NEL 2004 E NEL 2010, RIELABORAZIONE DA DATI IARD 2010



Si può osservare, dunque, un doppio movimento per il quale aumenta lievemente il numero di persone che sono coinvolte, ma diminuisce il numero di chi è poco coinvolto.

In sintonia con quanto osservato precedentemente, l'intervista rileva anche un aumento considerevole di chi dichiara di aver partecipato ad iniziative promosse da enti religiosi (+12%) e in particolare a singoli eventi ed iniziative di carattere culturale, ricreativo e di solidarietà.

TANTE DEFINIZIONI DI GIOVANI

Ai limiti della questione riguardante l'identità religiosa possiamo trovare nel libro di Riccardo Grassi una distinzione particolarmente pertinente rispetto al nostro discorso: si pone attenzione infatti alle varie denominazioni che i giovani cattolici si danno. Si può trovare così una differenziazione particolarmente articolata tra:

- «cattolici lontani», caratterizzati da poca o nulla fiducia nella Chiesa, da una mancanza di interesse verso la preghiera e verso i riti religiosi. Costituiscono circa il 4,7% del campione intervistato e sono in maggioranza maschi.
- «Cattolici occasionali», più numerosi (18%), si dichiarano credenti ma frequentano le funzioni 3-4 volte all'anno. Hanno ridotto interesse verso la religione e la spiritualità.
- «Cattolici intimisti», anch'essi dalla partecipazione a momenti comunitari sporadica, ma che assegnano grande importanza alla propria vita di preghiera personale e mostrano uno spiccato interesse verso la spiritualità, pur non frequentando gruppi o momenti culturali di questa ispirazione. Rappresentano il 16,7% del campione totale.
- «Cattolici ritualisti» (9,9%), con una bassa partecipazione a gruppi e aggregazioni ma con una presenza alle funzioni rituali e di precetto frequente, e con una maggioranza femminile. Hanno tipicamente alta fiducia nell'istituzione ecclesiale e dichiarano di avere una fede forte sebbene la vivano in disparte rispetto alle loro comunità.
- «Cattolici moderati», il 13,6% della popolazione intervistata. Questi giovani dichiarano di avere una partecipazione alle funzioni almeno mensile (ma spesso anche settimanale), un forte coinvolgimento in gruppi ed eventi culturali, interesse verso la sfera spirituale e fiducia nella Chiesa. Sono maggioritarie le femmine per un rapporto di 3 a 2. In questo gruppo la fede viene spesso dichiarata in aumento.
- «Cattolici ferventi», quasi il 7% del campione: questi giovani ritengono la religione molto importante nella loro vita, frequentano settimanalmente le celebrazioni religiose e pregano quotidianamente. Partecipano attivamente alla vita ecclesiale e sono interessati alla sfera spirituale, benché circa il 28% partecipi poco a gruppi religiosi e ad iniziative culturali di questo tipo. Sono per lo più femmine.



I «Cattolici occasionali» si dichiarano credenti ma frequentano le funzioni 3-4 volte all'anno.



È evidente come questa divisione colleghi la percezione che i giovani hanno del proprio rapporto con la fede e la loro partecipazione alla vita ecclesiale: se fosse stato necessario ribadire la vicinanza tra il tema dell'identità e quello della pratica religiosa crediamo che questi esempi possano fugare ogni dubbio ulteriore.

LA POSIZIONE DELLA CHIESA

Come già è stato detto, per la Chiesa la pratica religiosa del cristiano non è un dovere compiuto per compiacere al Signore, bensì la risposta ad una chiamata d'amore che si manifesta anche concretamente e all'interno della comunità dei figli di Dio. Non si può ridurre la fede ad una presenza "passiva" durante le celebrazioni, ma nemmeno ad un dialogo privato e privatistico tra l'individuo e il Signore. La Chiesa ha istituito e crede nel valore dei sacramenti, che trovano parte della loro importanza proprio nella testimonianza e nella memoria di gesti che Gesù stesso o i suoi discepoli hanno compiuto. La comunione più profonda con la Chiesa cattolica richiede dunque una scelta continua e costante di impegno verso Dio e verso i propri fratelli, perché è questa la strada che ha indicato Gesù.

Non sempre tuttavia la chiamata di Dio viene accolta dal singolo giovane cristiano, che vive in una società fortemente caratterizzata dall'individualismo, dal desiderio di indipendenza intellettuale (almeno apparentemente) e dalla difficoltà di prendersi impegni duraturi e quotidiani. Il rischio e la tentazione ai quali si è esposti costantemente sono dunque di abbandonare la pratica religiosa nelle sue manifestazioni più caratterizzanti e fondamentali.

Dato il contesto socio-culturale non stupisce quindi l'aumento di partecipazione ai singoli eventi, mentre colpisce che i giovani in gran parte sentano ancora un certo bisogno di spiritualità, che però non viene colmato partecipando alle celebrazioni ordinarie, ma che anzi si accompagna ad una disaffezione verso i gruppi aventi come obiettivo la formazione spirituale.

SPUNTI DI RIFLESSIONE

A seguito dei dati raccolti si propongono alcuni spunti per educatori che vogliano riflettere sulla pratica religiosa dei giovani loro affidati.

- È necessario portare il giovane a chiedersi il perché della sua pratica religiosa (o della sua assenza), al fine di indagare le proprie motivazioni di fede e di incrementare il proprio livello di consapevolezza e maturità.



La pratica religiosa del cristiano non è un dovere compiuto per compiacere al Signore, bensì la risposta ad una chiamata d'amore.

- Sembra altrettanto importante spiegare e ribadire ai giovani l'importanza e soprattutto il senso di quei riti e di quei gesti che la tradizione ci ha consegnato, che altrimenti oggi rischiano di apparire vuoti e solo ostentativi.
- Le pratiche religiose sono molteplici e di varia natura. Può essere un buon servizio per l'educatore cercare quale di queste possa maggiormente rispondere ai bisogni spirituali dei singoli giovani, senza ritrarsi però dal difficile e delicato compito di una valutazione della qualità delle stesse.



Fede e vita*

I giovani si confrontano quotidianamente con i propri e gli altrui valori e modelli di riferimento, si lasciano provocare e motivare alla riflessione a partire da molteplici stimoli socio-culturali. L'intreccio di relazioni interpersonali all'interno di differenti contesti d'appartenenza favorisce l'incontro con le diverse prospettive che compongono la complessità, permettendo loro di interrogarsi sulla pluralità delle scelte possibili.

Proporre una riflessione sulla fede che intercetti la vita dei giovani richiede, come presupposti, un atteggiamento aperto all'ascolto e il desiderio autentico di conoscere i loro bisogni e dubbi, di accoglierne le domande di senso, di comprendere (e non giudicare) i significati sottesi alle loro scelte. I giovani stessi, nel vivere le difficoltà dell'incertezza e della frammentarietà, si interrogano sul *senso della vita*, confrontandosi con molte delle domande che, secondo il cardinal Martini, ogni persona dovrebbe porsi:

Come posso trovare la strada giusta per me, qual è lo scopo della mia vita? Come posso imparare ad amare me stesso e gli altri? Come posso arrivare ad avere l'energia di non soccombere in situazioni di conflitto, nel mondo reale così com'è, bensì di diventare più saldo, di cambiare qualcosa con la forza della speranza? Come posso avanzare ogni giorno, nella fede, nella speranza e nell'amore? Com'è l'amore che ho e che posso donare? Da questo dipendono il lavoro e ogni altra cosa¹.

* Il capitolo è stato redatto da: Francesca Oggioni, Introduzione e par. 1 (*Legami affettivi*); suor Paola Rizzi, par. 2 (*Studio e lavoro*); Gabriele Bazzoli, par. 3 (*Impegno socio-politico*); Sara Alfieri, par. 4 (*Tempo libero*); don Alberto Lolli, par. 5 (*Arte e cultura*); Luca e Paolo Tanduo, par. 6 (*Scienza e vita*).

¹ C.M. Martini, G. Sporschill, *Conversazioni notturne a Gerusalemme. Sul rischio della fede*, Mondadori, Milano 2008, p. 34.



Una riflessione sulla fede che intercetti la vita dei giovani presuppone il desiderio autentico di ascoltarli e conoscerli, accogliendo le domande di senso e i significati sottesi alle loro scelte.

Domande che attraversano diverse dimensioni della vita e le interconnettono, portando a chiedersi se e come la fede orienti i comportamenti e la scelta delle modalità attraverso cui scommettere su di sé e investire sul proprio futuro.

Ma cosa significa, per i giovani, avere fede?

Monsignor Pagani spiega che «La fede è un modo di vivere fondato sulla fiducia. Vivere di fede significa fidarsi di Gesù, abbandonarsi a lui»². Da un punto di vista antropologico, l'esperienza della fiducia è naturale: non si può vivere senza fidarsi degli altri, del mondo circostante, delle informazioni ricevute, della validità dei valori e della cultura in cui si è inseriti (a fronte poi della necessità di sviluppare capacità riflessive che segnino il passaggio da un'adesione acritica a una scelta consapevole). Ma, allo stesso tempo, la fiducia è un rischio e una sfida; nella cultura del sospetto e dell'incertezza, la fiducia è quasi un segno di ingenuità e di rinuncia alla propria libertà. Può, dunque, risultare difficile «fidarsi di Gesù», che chiede di «credere che ci sia un senso del tutto»³, quando si fatica a intravedere un senso nella quotidianità.

Così, anche se non si può vivere senza fiducia, sembra si possa vivere senza la fede in Gesù. In particolare i giovani, definiti «la prima generazione incredula»⁴, sebbene esprimano il bisogno di riferimenti morali e identitari, mostrano incredulità e anaffettività nei confronti di Dio e della Chiesa. Ad essa, dunque, si chiede di riprogettare le modalità relazionali e pastorali assunte nei confronti dei giovani, non chiedendo una professione di fede forte, ma piuttosto accogliendo e sostenendo le loro incertezze e incredulità.

Pare interessante, pertanto, la sfida posta da Testaferri: «considerare la fede dal punto di vista della sua incertezza, dal punto di vista critico dell'incontro con un pensiero razionale in cerca d'identità, senza dimenticare il punto di vista esistenziale del dubbio»⁵.

Proporre ai giovani di riflettere sulla propria fede, dunque, a partire dalla ricerca del significato delle loro scelte di vita, per comprendere in che misura l'incertezza e l'incredulità producano dubbi e ridefiniscano principi e orientamenti, rendendo difficile l'assunzione consapevole e coerente di responsabilità individuali e collettive. In questa direzione si sono mossi gli autori del capitolo, che hanno innanzitutto condiviso le lenti focali attraverso cui osservare alcune dimensioni fondamentali della

I giovani mostrano incredulità e anaffettività nei confronti di Dio e della Chiesa. Ad essa si chiede di riprogettare le modalità relazionali e pastorali, accogliendo e sostenendo le loro incertezze.

² S. Pagani, *Non sia turbato il vostro cuore. Fede, Carità, Speranza*, In dialogo, Milano 2010, p. 7.

³ Ivi, p. 16.

⁴ A. Matteo, *La prima generazione incredula. Il difficile rapporto dei giovani con la fede*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2010.

⁵ F. Testaferri, *Credo, aiutami nella mia incredulità. Una fede "differente" per l'oggi*, Cittadella Editrice, Assisi 2012, p. 15.



vita dei giovani, mettendone in luce i bisogni, i valori e i significati. Hanno poi ricercato un confronto con il Magistero della Chiesa, al fine di riproporre spunti di riflessione. Infine, sottolineando alcuni punti di forza e criticità della situazione attuale nonché rifacendosi al Catechismo per i giovani *YouCat*⁶, hanno posto provocazioni e domande aperte, che potrebbero diventare temi di discussione da affrontare all'interno di percorsi educativi.

In particolare, i *legami affettivi* sono stati letti come processi relazionali in grado di rispondere a bisogni di riconoscimento dell'identità e di sviluppo di autonomie, nonché come spazi d'espressione e investimento in termini di progettualità. Rispetto ai percorsi di *studio* universitario, al *lavoro* o alla temporanea inattività sono state evidenziate le motivazioni, le scelte e le prospettive cui i giovani tendono. Le diverse espressioni dell'*impegno socio-politico* hanno mostrato l'attenzione e la tensione dei giovani verso un'assunzione di responsabilità nei confronti della collettività. Il *tempo libero* si è riempito di significati perché si sono delineati ambiti e occasioni in cui coltivare relazioni, interessi e passioni.

Il pensiero che la fede possa affinare lo sguardo sul mondo, fornire spessore ai comportamenti e suggerire orientamenti in ogni ambito della vita ha incluso nella riflessione il rapporto dei giovani con l'*arte* e la *cultura* e, indagando alcuni aspetti nodali relativi a *scienza* e *vita*, ha rafforzato l'invito allo sviluppo di consapevolezza e all'assunzione di responsabilità, prendendo parte a dibattiti aperti in ambito sociale, culturale e bioetico.

1. LEGAMI AFFETTIVI*

I GIOVANI E L'AFFETTIVITÀ: DIMENSIONI RELAZIONALI DENSE DI SIGNIFICATO E PROGETTUALITÀ

La complessità della storia e della società contemporanee, in cui l'incertezza pervade «tutte le dimensioni dell'esistenza: conoscenza, valori di riferimento, lavoro, appartenenze, prospettive, possibilità di collocarsi (individualmente e collettivamente)

* A cura di Francesca Oggioni, pedagoga, assegnista di ricerca presso l'Università degli Studi di Milano-Bicocca, Dipartimento di Scienze Umane per la Formazione "R. Massa".

⁶ *YouCat*: «Youth Catechism per conoscere e vivere la fede della Chiesa» - Conferenza Episcopale Austriaca (a cura di), *YOUCAT*, Città Nuova, Roma 2011.

I focus della ricerca:
osservazione di alcune
dimensioni fondamentali
della vita dei giovani e
confronto con il Magi-
stero della Chiesa, per
far emergere i significati
e porre domande
di senso.

in una storia con sufficiente senso»⁷, richiede, in particolare ai giovani, una notevole flessibilità progettuale, nell'assunzione di molteplici ruoli, identità e responsabilità. Essi hanno ampi spazi di contraddittoria autonomia personale in ambito etico, politico e religioso: hanno la possibilità di inserire la propria storia di vita all'interno di cornici culturali composite e di scegliere (liberi/obbligati) i propri valori in modo soggettivo anziché socialmente condiviso⁸.

L'ampiezza dei margini di libertà comporta la ricerca di un equilibrio soddisfacente tra tensioni ambivalenti che comprendono bisogni di autodeterminazione e responsabilità, desideri di autonomia e dipendenza, speranze e paure. Dal punto di vista interpersonale, si tende dunque a tessere relazioni multiple e diffuse, in grado di rispondere a un bisogno personale di gratificazione e sicurezza, senza però essere totalizzanti⁹, al punto che la forma prevalente di aggregazione umana si identifica nella «relazione pura»¹⁰ in cui le persone decidono d'investire fintanto che ne ricavano soddisfazione, ma da cui si possono slegare in qualsiasi momento. «Nella modernità liquida [...] anche i legami affettivi sono fragili, mutevoli, sempre in discussione»¹¹, investire in una relazione a lungo termine pare rischioso, ma non è possibile rinunciare alla ricerca e al presidio di dimensioni accoglienti in cui vedersi riconosciuti nella propria individualità e specificità. Le amicizie, le relazioni di coppia, i legami familiari sono vissuti come spazi intimi in cui è possibile esprimere la propria affettività e sperimentare diversi livelli di riflessività e progettualità futura.

L'*amicizia*, vissuta in adolescenza come elemento determinante nel processo di formazione della personalità, nel corso della vita diviene un legame complementare alle relazioni familiari, di coppia e professionali, in quanto «relazione nella quale lo scambio simbolico di narrazioni e di azioni permette di dar voce a una serie di aspetti della propria e dell'altrui personalità che diversamente non troverebbero altri luoghi di socialità in cui manifestarsi»¹². Più che in altri contesti interpersonali, infatti, nell'amicizia

Le amicizie, le relazioni di coppia, i legami familiari sono spazi intimi in cui è possibile esprimere la propria affettività e sperimentare diversi livelli di riflessività e progettualità futura.

⁷ S. Tramma, *Educazione e modernità. La pedagogia e i dilemmi della contemporaneità*, Carocci, Roma 2005, p. 11.

⁸ A. Salerno, *Vivere insieme. Tendenze e trasformazioni della coppia moderna*, il Mulino, Bologna 2010.

⁹ Z. Bauman, *Amore liquido*, Laterza, Roma-Bari 2004.

¹⁰ A. Giddens, *La trasformazione dell'intimità: sessualità, amore ed erotismo nelle società moderne*, il Mulino, Bologna 1995.

¹¹ Z. Bauman, *Amore liquido*, op. cit., p. 126.

¹² M. Ghisleni, P. Rebughini, *Dinamiche dell'amicizia. Riconoscimento e identità*, FrancoAngeli, Milano 2006, p. 7.



al dubbio e all'incertezza su di sé viene permesso di esporsi. Lo spazio di una libera investigazione su di sé e sulla realtà presuppone infatti la sicurezza di poter investigare senza temere che ciò che si scopre venga usato contro di noi, senza il rischio di generare un giudizio annichilente o un rifiuto [... Nell'amicizia emerge] la nostra identità più fragile, quella contraddittoria e incerta, quella che si chiede quale sia il senso delle cose che accadono, quella che ha più bisogno di venire accettata¹³.

Si tratta, dunque, di una relazione basata su sincerità e fiducia reciproche, empatia e cura, accoglienza e rispetto, stima e intimità, ascolto e presenza. L'amicizia può derivare da affinità elettive, ma non può essere un legame casuale: implica la responsabilità di una scelta e l'impegno di condivisione di esperienze, emozioni, impressioni, narrazioni e processi riflessivi attraverso cui aprire nuovi sguardi su di sé e sul proprio modo di stare nel mondo¹⁴.

L'amicizia è una relazione complessa e dinamica, che si trasforma nel tempo. Nulla può esser dato per scontato: le regole devono essere rinegoziate; le differenze devono essere rispettate e i limiti dell'altro devono essere compresi e accettati; i confini tra discrezione e invadenza devono essere mantenuti. L'amicizia, dunque, è una relazione impegnativa, ma fondamentale nella biografia dei soggetti perché in grado di fornire quella stabilità emozionale di cui si è in perenne ricerca, nella tessitura di una rete di supporto affettivo, psicologico, pratico e, all'occorrenza, anche economico.

Le domande di autodeterminazione e di realizzazione di sé, i processi di ricerca della propria autenticità e autonomia, che hanno portato all'«ascesa dell'amicizia a legame forte e significativo»¹⁵, hanno investito anche le relazioni di coppia, aumentando le possibili «strategie di *family formation*»¹⁶. Infatti, in quanto sistema antropologico-psicosociale in evoluzione, anche il modello della «famiglia forte mediterranea» si confronta con la difficoltà della progettazione a lungo termine in tempi d'incertezza e flessibilità. I processi di adattamento a cambiamenti culturali diffusi e a politiche sociali non in grado di sostenere i giovani nei percorsi di autonomia hanno prodotto trasformazioni riconducibili prevalentemente a:

L'amicizia è una relazione complessa e dinamica, basata su sincerità e fiducia reciproche, empatia e cura, accoglienza e rispetto, stima e intimità, ascolto e presenza.

¹³ P. Jedlowski, *Condividere storie: amicizia e narrazione*, in Id., *Fogli nella valigia. Sociologia, cultura, vita quotidiana*, il Mulino, Bologna 2003, pp. 23-44.

¹⁴ M. Ghisleni, P. Rebughini, *Dinamiche dell'amicizia*, op. cit.

¹⁵ M. Ghisleni, S. Greco, P. Rebughini, *L'amicizia in età adulta. Legami di intimità e traiettorie di vita*, FrancoAngeli, Milano 2012, p. 9.

¹⁶ G.A. Micheli (a cura di), *Strategie di family formation. Cosa sta cambiando nella famiglia forte mediterranea*, FrancoAngeli, Milano 2006.

- «desincronizzazione¹⁷ tra il momento della formazione di una unione e il matrimonio (effetto dello smarcamento delle unioni informali rispetto a quelle “ufficiali”)»¹⁸;
- scelta di prossimità della residenza delle giovani coppie alle famiglie d’origine, in modo da favorire le condizioni per un mutuo sostegno (da una parte, soprattutto nella gestione dei figli; dall’altra, nelle problematiche che possono subentrare in età anziana).

In Italia i mutamenti delle configurazioni familiari avvengono in modo «funzionale e coerente con un innesto dolce, a bassa tensione generazionale, in sostanziale continuità con la specificità, antropologicamente radicata, della natura del forte legame tra genitori e figli»¹⁹. La famiglia d’origine, infatti, è riconosciuta come un riferimento stabile sotto molteplici aspetti²⁰: fonte di supporto emotivo (85%), permette di scoprire e coltivare le proprie passioni (81%), di perseguire i propri obiettivi (86%); nucleo relazionale primario (65%), attiva processi di riconoscimento, di negoziazione dei conflitti, di assimilazione di regole normative che favoriscono il confronto con il contesto sociale; luogo protettivo (63%), tende a ridurre le dinamiche espulsive (nonostante alcune conflittualità interne) e a fornire il proprio sostegno (economico, abitativo, pratico).

La forza dei legami familiari, riconosciuta come una *risorsa*, deve essere letta però anche in termini di *vincolo*: implica infatti per i giovani l’obbligo di confrontarsi con le aspettative dei genitori, maggiormente disposti a sostenere le loro scelte se condivise e comprese, in particolare rispetto alla possibilità di restare in famiglia oppure uscire di casa, per sposarsi, convivere o andare a vivere da soli.

I progetti di autonomia dei giovani, infatti, inserendosi in un quadro relazionale complesso che non comprende solo loro stessi e/o la coppia, vedono la possibilità di realizzarsi o la necessità di contrarsi in stretta dipendenza da processi di negoziazione di valori e significati con molti dei soggetti appartenenti alla propria rete socio-

I progetti di autonomia dei giovani si inseriscono in un quadro relazionale complesso. La forza dei legami familiari, riconosciuta come una risorsa, deve essere letta anche in termini di vincolo.

¹⁷ La desincronizzazione delle sequenze di accesso all’età adulta consiste nella perdita di consequenzialità e nella variazione dei tempi di permanenza in/passaggio tra le diverse stazioni, identificabili in: conclusione degli studi, raggiungimento della stabilità nel mondo del lavoro, uscita di casa e formalizzazione di un’unione relazionale con il matrimonio, scelta di avere dei figli.

¹⁸ G. A. Micheli (a cura di), *Strategie di family formation*, op. cit., p. 27.

¹⁹ E. Ruspini (a cura di), *Studiare la famiglia che cambia*, Carocci, Roma 2011, p. 75.

²⁰ Cfr. Rapporto Giovani: indagine condotta dall’Istituto Toniolo dell’Università Cattolica del Sacro Cuore, con la collaborazione di IPSOS (www.rapportogiovani.it). I dati riportati si riferiscono alla percentuale di giovani intervistati che ha espresso valutazioni positive in termini di accordo: «Molto» e «Abbastanza» (versus «Poco» e «Per nulla»).



culturale d'appartenenza. La progettualità va oltre la decisionalità soggettiva e ha ricadute sull'intero sistema socio-affettivo in cui si è inseriti, con il rischio di attivazione di dinamiche conflittuali o processi d'esclusione non facili da sostenere.

CONFRONTO CON IL MAGISTERO: L'ENCICLICA «DEUS CARITAS EST» DI BENEDETTO XVI

L'intento di collocare le proprie relazioni in un orizzonte progettuale porta le persone a lasciarsi attraversare da interrogativi rispetto alla scelta dei valori da cui lasciarsi orientare, a fermarsi a ricercare i nodi significativi della propria storia e a confrontarsi con il tema dell'amore: amore come sentimento, come investimento, come scelta, come progetto di vita; amore come legame con le persone che sanno dare un senso alla propria vita; amore come attenzione all'altro; e, con un'accezione religiosa, amore come essenza del proprio rapporto con Dio.

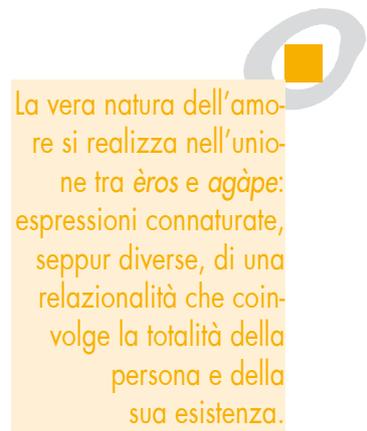
E proprio il legame che unisce l'amore umano e l'amore di Dio è stato spiegato da Benedetto XVI nella sua prima Enciclica, dedicata all'*amore cristiano*.

Nel linguaggio comune, la parola «amore» viene utilizzata con molteplici accezioni così da annullare le differenze tra manifestazioni e sentimenti di spessore, valore e significato diversi; invece, nelle sacre Scritture sono visibili la complessità e la ricchezza dell'amore rese attraverso l'utilizzo delle tre parole greche *philia*, *èros* e *agàpe*.

Con il termine *philia* viene rappresentato l'amore che si esprime nell'amicizia, manifestazione nel Vangelo di Giovanni dell'intensità del rapporto che unisce Gesù e i suoi discepoli.

Èros e *agàpe* fanno riferimento invece all'amore tra uomo e donna mostrandone le due dimensioni connaturate: amore possessivo e amore oblativo, amore ascendente e amore discendente. Espressioni diverse all'interno di una relazione interpersonale che le comprende entrambe perché l'amore coinvolge la totalità della persona e della sua esistenza.

Nella critica al cristianesimo, la costruzione filosofica e teologica di un'antitesi tra *agàpe* ed *èros* (che si è spinta fino alla contrapposizione tra amore cristiano e non cristiano) ha prodotto un'apparente distanza tra gli insegnamenti della Chiesa e l'esperienza umana dell'amore. «In realtà *èros* e *agàpe* [...] non si lasciano mai separare completamente l'uno dall'altro. Quanto più ambedue, pur in dimensioni diverse, trovano la giusta unità nell'unica realtà dell'amore, tanto più si realizza la vera natura dell'amore in genere»²¹.



La vera natura dell'amore si realizza nell'unione tra *èros* e *agàpe*: espressioni connaturate, seppur diverse, di una relazionalità che coinvolge la totalità della persona e della sua esistenza.

²¹ Benedetto XVI, *Deus caritas est*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2006, p. 20.

Collocare l'amore in una prospettiva di senso progettuale permette di riconoscerne la proposta: un cammino di scoperta di sé e dell'altro, superando il carattere inizialmente egoistico della ricerca personale di gratificazione, riconoscimento e sicurezza, per spingersi verso il desiderio della felicità dell'altro, ma soprattutto di una felicità condivisa e costruita insieme con dedizione, responsabilità e cura.

NODI CRITICI E OPPORTUNITÀ

Il confronto con i bisogni reali e le paure, con le percezioni di rischio e instabilità, stimola la ricerca di risposte coerenti (seppur temporanee) e personali nelle quali riconoscersi.

La complessità del contesto socio-culturale aumenta l'elasticità dei margini di scelta e la sensazione di disorientamento. Offrire ai giovani la possibilità di confrontarsi, innanzitutto, con i propri bisogni reali, le paure, le percezioni di rischio e instabilità, significa stimolarli alla ricerca di risposte coerenti (seppur magari temporanee) e personali nelle quali riconoscersi. Ricollocare ogni scelta nella storia di vita dei soggetti, presidiando momenti di silenzio in cui lasciar sedimentare i pensieri (talvolta confusi o assordanti) per lasciare emergere i significati, permette di ridurre il frastuono prodotto dalle aspettative altrui, dai consigli non richiesti, dai vincoli esterni, che rischiano di allontanare la prospettiva di una progettualità consapevole.

Viviamo in «un'epoca egemonizzata dagli strumenti interpretativi basati sulla razionalità economica»²², in cui le scelte dei giovani rischiano di essere lette solo in relazione alla precarietà lavorativa ed economica (il cui peso è innegabilmente rilevante) anziché come processi di definizione di una progettualità identitaria. I giovani hanno bisogno di verificare la solidità delle basi su cui fondano le proprie decisioni e sono in grado di assumere la responsabilità di scelte, talvolta, anche "controcorrente". Alcuni però decidono di prendere tempo, ma

chi non prende decisioni si lascia sfuggire la vita. Questo, al giorno d'oggi, è il pericolo più grande. In confronto, il rischio di prendere una decisione sbagliata che andrà corretta è assai inferiore. Chi ha coraggio rischia di sbagliare. Ma la cosa più importante è che solo gli audaci cambiano il mondo rendendolo migliore²³.

I giovani vivono la tensione al cambiamento, intuiscono le potenzialità generative dell'incontro tra molteplici punti di vista, del confronto tra diverse possibilità esistenziali, dell'esercizio del dubbio, anche rispetto a valori e prospettive. A volte avvertono la distanza della Chiesa, che pare sottrarsi al confronto e alla discussione condivisa su temi "rischiosi", in particolare relativi a questioni di morale sessuale.

²² G.A. Micheli, *Logiche affettive. Il potere d'interferenza degli stati d'animo nella formazione delle scelte demografiche*, UTET, Torino 2010, p. 11.

²³ C.M. Martini, G. Sporschill, *Conversazioni notturne a Gerusalemme*, op. cit., p. 65.



Nessun atteggiamento apologetico nei confronti dei giovani, dunque, ma il desiderio di indagare insieme gli aspetti significativi dei legami affettivi:

- nell'amicizia è possibile riconoscere e valorizzare le potenzialità formative di uno spazio di educazione informale in cui ogni persona può esprimersi liberamente, sperimentare autonomie, sviluppare competenze;
- nell'osservare il composito panorama delle configurazioni familiari è possibile andare oltre il piano d'indagine di desideri/aspettative e il bilancio costi-benefici, approfondendo piuttosto l'analisi delle implicazioni legate all'incontro tra diverse culture, modelli di comportamento, valori, sguardi sul mondo. Focalizzare l'attenzione sui modelli culturali cui si fa riferimento per comprenderli e sceglierli, cercando di capire e gestire il senso di smarrimento destabilizzante dovuto alla percezione di sé come "soggetto fuori tempo e contesto"; riflettendo sui ruoli di genere che ci si immagina di (dover) assumere, ricercando soprattutto le criticità che potrebbero in seguito risultare difficili da sostenere.

La proposta di raccogliere le domande dei giovani e formulare indicazioni coerenti con il Vangelo è espressa chiaramente dall'impostazione del catechismo dei giovani *YouCat*, cui potrebbe seguire l'apertura di un confronto aperto, nella ricerca di risposte condivise.

La complessità del tema delle relazioni è trattata, in particolare, in riferimento a:

- il sacramento del matrimonio (domande nn. 260-271, pp. 148-155);
- il quarto comandamento "Amerai il prossimo tuo come te stesso" (domande nn. 367-374, pp. 201-206);
- il sesto comandamento "Non commettere atti impuri" (domande nn. 400-425, pp. 217-231);
- il nono comandamento "Non desiderare la donna d'altri" (domande nn. 462-464, pp. 251-252).

2. STUDIO E LAVORO*

I GIOVANI E LO STUDIO

L'università è il luogo principale in cui i giovani hanno occasione di «orientarsi nella

* A cura di suor Paola Rizzi, licenziata in Pastorale giovanile presso l'UPS di Roma, collabora con la Federazione Oratori di Cremona e insegna religione in un istituto professionale.

Indagare con i giovani gli aspetti significativi dei loro legami affettivi permette di valorizzarne le potenzialità educative e di gestirne le criticità.

complessità culturale odierna»²⁴.

«I 19enni che si iscrivono all'università rappresentano solo il 29% dei coetanei. Negli ultimi otto anni le immatricolazioni si sono ridotte del 15%»²⁵.

Secondo i dati Ipsos contenuti nel Rapporto Giovani dell'Istituto Toniolo, il 20,7% dei giovani italiani partecipa al sistema di formazione; in Lombardia il 19,5% dei giovani sta frequentando corsi universitari, ma solo la metà circa manifesta un grado di fiducia pari o superiore a 6 (in una scala da 1 a 10) nel sistema universitario²⁶. Sono dati che parlano di poca rispondenza alle esigenze dei giovani e presentano da subito un nodo che investe il mondo dello studio e del lavoro: lo scarso collegamento tra atenei e mondo del lavoro è uno dei problemi più urgenti per i giovani che intraprendono la carriera universitaria.

Ma è bene osservare le motivazioni che sostengono i giovani che scelgono di iscriversi all'università. Abbastanza negativo il pensiero di Marisa Civardi, professore presso l'Università degli Studi di Milano-Bicocca, secondo cui «spesso la scelta del percorso universitario non è fatta in virtù di quello che vogliono andare a fare nella vita. [Addirittura] molti studenti [si iscrivono all'università] «per procrastinare l'entrata nel mondo del lavoro»²⁷. La scarsa motivazione allo studio e alla ricerca non può che influire negativamente sul curriculum dello studente e sul risultato che ne deriva. Il rischio, in cui tanti giovani sembrano incorrere, è quello di iscriversi a facoltà e corsi particolari spinti più dalla curiosità adolescenziale che da una vera ricerca e da un progetto per il futuro, con la conseguente migrazione verso altri corsi, con dispendi di energie e di motivazioni non indifferenti, per il soggetto e la famiglia.

Un altro importante indicatore è il tasso di abbandono degli studi. In Italia il fenomeno ha riguardato nel 2010 il 18,8% dei giovani. In Lombardia, pur essendo in progressivo calo, il tasso era del 21%. Nella nostra regione il problema si verifica soprattutto nei Comuni di piccole dimensioni, spesso ancora caratterizzati da un alto tasso di occupazione. Può quindi essere un dato da interpretarsi come passaggio dalla scuola al mondo del lavoro prima della chiusura del ciclo di studi, e dunque non immediatamente come valore negativo, il cui esito è la disoccupazione.

L'università è il luogo principale in cui i giovani cercano di «orientarsi nella complessità culturale odierna», oscillando tra aspettative, motivazioni, progettualità e prospettive spesso incerte.

²⁴ Conferenza Episcopale Italiana, *Educare alla vita buona del Vangelo. Orientamenti pastorali dell'episcopato italiano per il decennio 2010-2020*, n. 49.

²⁵ Si veda http://www.almalaurea.it/info/almanews/salastampa/comunicati/2012/sintesi_profilo2011.pdf.

²⁶ Si veda <http://www.rapportogiovani.it/risultato/giovani-e-scuola/>.

²⁷ Si veda <http://www.ilsussidiario.net/News/Educazione/2012/2/5/UNIVERSITA-Civardi-Job-Placement-i-giovani-e-il-posto-fisso-Un-problema-di-ambizioni-/239024/>.



A favore dei giovani studenti vorremmo, tuttavia, spezzare una lancia: solo il 33% dei laureati e il 23% sul totale dei giovani lavoratori dichiara di svolgere un lavoro aderente al percorso di studi frequentato²⁸. Questo dato è fonte di una riflessione che deve investire il mondo adulto prima che i giovani: con quanto entusiasmo e forza motivante può un giovane approfondire il proprio percorso di studi, sapendo che poi – plausibilmente – non ne avrà un utilizzo diretto nel suo futuro impiego?

I GIOVANI E IL MONDO DEL LAVORO

Il cammino educativo dei giovani è segnato dalla questione del lavoro, sia come preparazione professionale, sia come soddisfazione tratta dalla propria occupazione in termini relazionali, economici e di realizzazione delle proprie aspirazioni.

Secondo i dati dell'Istituto Toniolo, il 34% dei 20-24enni e il 59% dei 25-29enni italiani lavora (nelle più disparate situazioni, anche in base ai diversi tipi di contratto). La Lombardia resta con livelli di occupazione superiori a quelli nazionali, ma in regione il tasso è diminuito negli ultimi 4 anni di 9 punti percentuali, esattamente come a livello nazionale. Secondo i dati ISTAT²⁹, si assiste a un aumento del tasso di disoccupazione giovanile (riferito alla fascia d'età 18-29 anni) che in Lombardia è passato dal 7,9% del 2008 al 12,3% del 2011. Sebbene inferiore rispetto al dato nazionale, il tasso di disoccupazione dei giovani lombardi ha avuto un'incidenza decisamente più marcata (+56% in Lombardia e +34% sul totale in Italia).

Se passiamo ad analizzare il rapporto tra i giovani e il lavoro, circa l'80% dei giovani lavoratori³⁰ esprime un giudizio positivo sul complesso delle esperienze lavorative maturate, pur non mancando alcune sottolineature in cui si evidenzia un desiderio di migliorare il mondo dell'impiego.

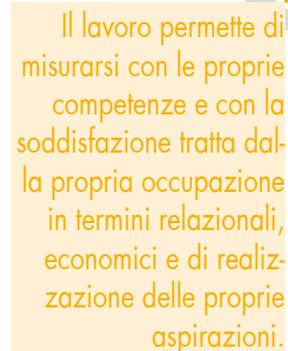
Un altro campo di riflessione attiene al rapporto dei giovani lavoratori con il proprio stipendio: sembra unanime l'insoddisfazione in riferimento al tipo di lavoro svolto con un'attestazione al 50% circa. Può trattarsi di una inadeguatezza effettiva o semplicemente percepita dai lavoratori, ma di fatto i giovani non si sentono incoraggiati ad avventurarsi al di fuori della famiglia di origine.

Un tarlo che accompagna la vita dei giovani lavoratori è la paura dell'instabilità: per molti di essi i contratti sono a tempo determinato e il turn over o il precariato sono d'obbligo ancora per parecchi anni. Non poter contare su un lavoro fisso impedisce ai giovani di avere garanzie – non solo economiche – per il presente e il futuro.

²⁸ Si veda <http://www.rapportogiovani.it/risultato/giovani-e-lavoro/>.

²⁹ Si rimanda al primo capitolo.

³⁰ Si veda <http://www.rapportogiovani.it/risultato/giovani-e-lavoro/>.



Il lavoro permette di misurarsi con le proprie competenze e con la soddisfazione tratta dalla propria occupazione in termini relazionali, economici e di realizzazione delle proprie aspirazioni.

Anche per questo molti di essi – circa il 50% – sono pronti ad andare all'estero per periodi più o meno lunghi. Ne soffre però il senso di appartenenza ai propri gruppi: famiglia, amici, comunità.

I GIOVANI NEET

Negli ultimi anni è emersa all'attenzione la categoria dei Neet (*Not in Education, Employment or Training*): giovani che non studiano e non lavorano. Sono oltre il 20% degli under 30, che

risultano essere anche le persone più demotivate e disilluse rispetto al proprio futuro. Rispetto al resto dei giovani vedono maggiormente il futuro pieno di rischi e incognite e sono meno in grado di progettare positivamente il proprio futuro. Questo conferma ancor di più l'importanza di non rassegnarsi, anche in periodo di crisi, ma di continuare a credere nelle proprie capacità, anche adattandosi provvisoriamente a un lavoro che nel presente non offre a pieno le condizioni e le opportunità desiderate³¹.

I Neet sono un universo molto variegato. Si auspica che il mercato del lavoro apra loro possibilità di scelte nuove e rimotivanti.

La maggior parte di essi però ha smesso di cercare un impiego.

I Neet sono un universo molto variegato: ci sono i giovanissimi che hanno terminato la scuola dell'obbligo e lavorano "in nero"; ci sono i demotivati, coloro i quali cioè hanno smesso di cercare un impiego perché dopo il diploma non sono riusciti a entrare subito nel mercato del lavoro; e infine ci sono i laureati che hanno acquisito competenze risultate subito obsolete per le richieste delle imprese. Profili diversi ma tutti ugualmente problematici perché l'inattività dei giovani si potrebbe trasformare nel tempo in disoccupazione strutturale. Si auspica che il mercato del lavoro apra loro possibilità di scelte nuove e rimotivanti.

CONFRONTO CON IL MAGISTERO

Sono molte le encicliche sociali³² che nell'ultimo secolo hanno portato la società a focalizzare lo sguardo sul tema del lavoro: ne emerge una profonda valorizzazione del lavoro umano come dono, impegno e possibilità di dignità per ogni essere umano, in quanto

³¹ Si veda <http://www.istitutotoniolo.it/wp-content/uploads/2012/07/Nota-Stampa-Giovani-e-Lavoro1.pdf>.

³² Cfr. Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace, *Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa*, Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2004.



il lavoro conferma la profonda identità dell'uomo creato a immagine e somiglianza di Dio. Diventando – mediante il suo lavoro – sempre di più padrone della terra, l'uomo rimane sulla linea di quell'originaria disposizione del Creatore, la quale resta necessariamente e indissolubilmente legata al fatto che l'uomo è stato creato, come maschio e femmina, a immagine di Dio (CDSC 275).

Ancora, la Chiesa sottolinea l'importanza del lavoro come diritto di ogni uomo, in quanto intrinsecamente legato alla persona stessa: «il lavoro umano non soltanto procede dalla persona, ma è anche essenzialmente ordinato e finalizzato ad essa. [...] È possibile affermare che il lavoro è per l'uomo e non l'uomo per il lavoro» (CDSC 272).

Ma il lavoro è anche un impegno, un «dovere dell'uomo, da svolgersi come obbligo morale in relazione al prossimo» (CDSC 274).

Pensando ai giovani, il tema del lavoro è stato trattato in stretto riferimento con il sistema scolastico:

Il mantenimento dell'occupazione dipende sempre di più dalle capacità professionali. Il sistema di istruzione e di educazione non deve trascurare la formazione umana e tecnica, necessaria per svolgere con profitto le mansioni richieste. La sempre più diffusa necessità di cambiare varie volte impiego, nell'arco della vita, impone al sistema educativo di favorire la disponibilità delle persone ad un aggiornamento e riqualificazione permanenti. I giovani devono apprendere ad agire autonomamente, diventare capaci di assumersi responsabilmente il compito di affrontare con competenze adeguate i rischi legati ad un contesto economico mobile e spesso imprevedibile nei suoi scenari evolutivi (CDSC 290).

È possibile raccogliere sinteticamente le indicazioni della Dottrina sociale della Chiesa, in merito al lavoro e alla disoccupazione, anche nel catechismo per i giovani *YouCat* (domanda n. 444):

Quello di lavorare è un esplicito incarico che Dio ha dato a noi uomini. Con sforzo comune, dobbiamo conservare e continuare l'opera della creazione: «Il Signore Dio prese l'uomo e lo pose nel giardino di Eden perché lo coltivasse e lo custodisse» (*Gen 2,15*); il lavoro è per la maggior parte degli uomini il principale mezzo di sostentamento, e la disoccupazione è una grave piaga che deve essere combattuta con decisione. Mentre oggi molti uomini che lavorerebbero volentieri non trovano un posto di lavoro, ci sono altri «affetti dalla sindrome da lavoro», che a causa dell'intensa attività lavorativa non hanno più tempo per Dio e per gli altri uomini. E mentre molte persone, con il loro stipendio, non hanno neppure di che sfamare se stesse e le loro



Il lavoro è una possibilità di dignità per ogni essere umano. È un diritto e un dovere dell'uomo, da svolgere con impegno e responsabilità.

famiglie, altri guadagnano tanto da potersi permettere una vita di lusso incredibile. Il lavoro non è fine a se stesso, ma deve servire alla realizzazione di una società degna degli uomini. La Dottrina sociale cattolica si pronuncia quindi a favore di un ordine economico in cui tutti cooperino attivamente e prendano parte al benessere realizzato; richiede un giusto salario che permetta a tutti un'esistenza dignitosa ed esorta i ricchi alla virtù della moderazione e della condivisione solidale³³.

OPPORTUNITÀ, PROBLEMATICHE E POSSIBILI RISCHI

Riconoscendo al mondo della pastorale una grande ricchezza di significati e di interventi da offrire nel mondo della scuola e del lavoro per i giovani 20-30enni, ne indichiamo alcuni.

- Per quanto riguarda *il mondo dello studio* alcune linee di discussione potrebbero partire da una riflessione sull'università, per definizione luogo di ricerca della verità. Lo studio e l'approfondimento, a ogni livello, possono essere strumenti per allargare orizzonti e approfondire temi sempre più vitali, fino ad arrivare a incontrare la Verità. Nella logica poi di una Verità che non va custodita gelosamente ma condivisa, lo studio è strumento privilegiato per condividere il sapere e, in esso, la vita.

La crescita esponenziale di opportunità per i giovani dal punto di vista della scelta formativa universitaria, insieme al grande bivio tra studio e lavoro, obbliga il giovane, in uscita dalla scuola superiore di secondo grado, a compiere la sua prima grande scelta; e «scegliere» fa sempre rima con “crescere”, nella vita e nella fede. Ogni scelta implica conoscenza, approfondimento ma anche responsabilità e affidamento, rischio e fiducia, dubbi e abbandono. Sono tutti termini che nella pastorale aprono alvei di interventi e accompagnamento.

Strettamente legata al tema della scelta è l'arte del discernimento: ben oltre il decidere da che parte andare, esso rappresenta l'arte di leggere in che direzione portano i desideri del cuore; e allora il cristiano non può desistere dal parlare di vocazione: quel progetto che ciascuno è chiamato a cercare e a realizzare nella propria vita, al di là dei gusti passeggeri.

Da ultimo, il mondo dello studio apre tutta la riflessione sul desiderio che ciascuno porta in sé di una crescita globale e vitale nella sua vita. Dovrebbe essere ormai abbandonato lo studio meramente finalizzato al voto, ma la concezione strumentale dello studio non è una teoria remota. Visto poi il rischio di non esercitare mai un'attività lavorativa legata al percorso di studi fatto, è davvero importante educare i giovani a uno studio gratuito, che ha valore in sé, al di là del suo utilizzo presente o futuro.

³³ Conferenza Episcopale Austriaca (a cura di), *YOUCAT*, Città Nuova, Roma 2011, p. 241.

Lo studio può essere strumento per allargare orizzonti, approfondire e condividere ragionamenti su temi vitali. L'arte del discernimento sostiene i processi di riflessione e scelta.



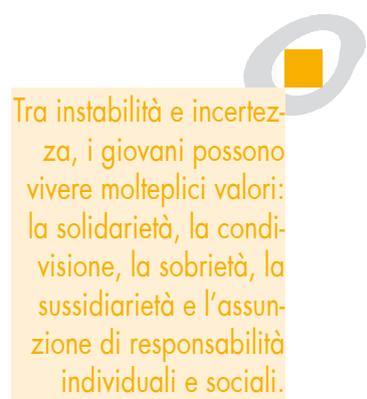
- *Il mondo del lavoro* come il luogo di costruzione di sé e di un mondo più giusto è la prima pista di pensiero che può essere offerta al giovane. Al di là che un lavoro piaccia o no, risponda al proprio percorso formativo o meno, esso è un compito assegnato dalla società; è diritto e dovere; è impegno e responsabilità; è fatica e realizzazione.

In relazione alla soddisfazione del proprio stipendio, i giovani possono trovare nel loro rapporto con il denaro un'ulteriore traccia di riflessione, anzi un'autentica sfida culturale! Si tratta di imparare a guardare al consumo con altri parametri, praticare una sorta di "consumo critico", anche in relazione alla fatica di "guadagnarsi il pane" onestamente.

Anche l'instabilità in cui il mondo del lavoro naviga può essere letta come opportunità, se legata a valori quali la solidarietà, la condivisione, la sobrietà, la sussidiarietà.

- *Il mondo dei Neet* può facilmente indurre in un giovane la sensazione prima e la convinzione poi del suo non-valore, del suo non-significato, fino ad arrivare a pensare a sé in termini di non-senso. Ciò comporta l'alto rischio di personalità che soffrono il non avere un posto nella società e quindi alcuna possibilità di futuro per sé ed eventualmente per una famiglia che volessero costruire.

Il tema della responsabilità, legato alla possibilità di essere comunque utile a sé e agli altri, può trovare nel volontariato uno spazio di realizzazione che, mentre riabilita il giovane e le sue capacità, rende un servizio alla società.



Tra instabilità e incertezza, i giovani possono vivere molteplici valori: la solidarietà, la condivisione, la sobrietà, la sussidiarietà e l'assunzione di responsabilità individuali e sociali.

3. IMPEGNO SOCIO-POLITICO*

I GIOVANI E L'IMPEGNO PER UNA SOCIETÀ PIÙ GIUSTA

La letteratura sociale dell'ultimo decennio ha messo in discussione l'idea dell'età giovanile come tempo delle utopie orientate alla propria autorealizzazione ed a costruire un mondo migliore, una società più giusta: l'aspetto sociale dell'impegno giovanile appare in fase di netto ripiegamento. Bauman, ad esempio, rileva un disinteresse generalizzato per quanto riguarda la vita pubblica, sia rispetto al tentativo di dare risposte ai problemi concreti che in azioni e manifestazioni di opposizione a scelte ritenute negative per sé o per la società intera: «La dispersione del dissenso, l'impossibilità di concentrarlo e ancorarlo ad una causa comune [...]

* A cura di Gabriele Bazzoli, giornalista pubblicista, responsabile della formazione del Centro Oratori Bresciani.



Nella scala dei valori dei giovani vi è stato negli anni uno spostamento verso la tutela di quelli intimistici ed affettivi rispetto a quelli sociali.

rende solo più acute le pene»³⁴. Tra i molti dati a disposizione che confermano le tesi di Bauman possiamo citare il dimezzamento (in termini relativi) delle presenze di giovani nella vita di partiti, sindacati o associazioni interessate al sociale, registrato negli ultimi 20 anni³⁵.

Per quanto riguarda i temi di interesse sociale nella scala dei valori dei giovani vi è stato negli anni uno spostamento verso la tutela di quelli intimistici ed affettivi rispetto a quelli sociali: al primo posto viene la salute (91,9%), poi la famiglia (86,5%) e solo al terzo e al quarto posto vengono pace e libertà (rispettivamente 80,2% e 79,6% degli intervistati). L'impegno sociale è considerato importante solo dal 28,6% dei giovani; la politica è significativamente l'ultimo tra i valori proposti a ricevere preferenze (6,2%)³⁶.

Queste osservazioni sintetiche confermano la crisi delle modalità tradizionali attraverso le quali i giovani vivono il proprio contributo alla trasformazione della realtà e, specularmente, le società fondano la propria legittimità: il voto, la partecipazione-adesione ad un partito, i sindacati. Le forme proprie della democrazia (consenso, voto, parlamento) appaiono non rappresentative delle opinioni e degli interessi dei giovani e vengono significativamente abbandonate.

In questo distacco possiamo leggere la percezione di inefficacia dell'azione politica da parte dei giovani sia a livello del voto, perché la classe politica viene vista come distante e autoreferenziale (se non corrotta, ambigua e irrecuperabile), sia a livello di partecipazione alla vita di base dei partiti, vista come poco significativa, strumentale e inefficace. Ancora Bauman commenta: «Mancando la fiducia nella finalità e nel destino collettivi della società intera, spetta agli individui, ciascuno a modo proprio, attribuire un significato agli obiettivi della vita»³⁷.

I giovani nostri contemporanei appaiono portatori di un universo valoriale in continuità con il mondo adulto: tendenzialmente individualisti, ripiegati su se stessi, con una visione intimistica delle relazioni, spesso legate all'ambito familiare e amicale, con un'apertura al mondo mediata dai mezzi tecnologici, sia per quanto riguarda l'accesso alle informazioni che per la produzione e condivisione di contenuti e idee³⁸.

³⁴ Z. Bauman, *La solitudine del cittadino globale*, Feltrinelli, Milano 2000, p. 22.

³⁵ D. Tuorto, *Apatia o protesta. L'astensionismo elettorale in Italia*, il Mulino, Bologna 2006.

³⁶ C. Buzzi, A. Cavalli, A. De Lillo (a cura di), *Rapporto Giovani. Sesta indagine dell'Istituto IARD sulla condizione giovanile in Italia*, il Mulino, Bologna 2007.

³⁷ Z. Bauman, *La solitudine del cittadino globale*, op. cit., p. 75.

³⁸ C. Buzzi, A. Cavalli, A. De Lillo (a cura di), *Rapporto Giovani. Sesta indagine dell'Istituto IARD sulla condizione giovanile in Italia*, op. cit.



CONFRONTO CON IL MAGISTERO: LA DOTTRINA SOCIALE DELLA CHIESA

La Dottrina sociale della Chiesa, efficacemente riassunta nel *Compendio*³⁹, ci offre un'idea di uomo (e di giovane) molto distante da quella appena citata, che sembra pertinente richiamare.

L'uomo è caratterizzato dall'essere una creatura fatta ad immagine e somiglianza di Dio⁴⁰; da questa somiglianza prende corpo la sua relazione costituzionale con il Creatore, che a sua volta spiega la natura relazionale dell'uomo stesso: «L'uomo, infatti, non è un essere solitario, bensì per sua intima natura è un essere sociale, e non può vivere né esplicitare le sue doti senza relazioni con gli altri»⁴¹. L'accento su questa dimensione dell'uomo è al centro della ricerca antropologica del cosiddetto «personalismo cristiano», di cui, nei testi degli ultimi cinquant'anni della Dottrina sociale della Chiesa, sono recuperati terminologia e concetti fondamentali.

Secondo questa prospettiva la vita umana è vista come un «movimento di personalizzazione», un movimento che si fonda su cinque atti originari: uscire da sé, comprendere, prendere su di sé il destino degli altri, dare ed essere fedele⁴². La persona, in particolare nella sua fase evolutiva, è quindi orientata verso l'altro e verso un impegno responsabile nei confronti del mondo; Mounier – uno dei principali teorici personalisti – insiste sulla necessaria conseguenza dell'azione come risultato di questa responsabilità dell'uomo: «una teoria dell'azione non è quindi un'appendice al personalismo, ma occupa in esso una posizione centrale»⁴³ e rispetto a questa ne delinea un tratto non individuale: «lo sforzo verso la verità e la giustizia è uno sforzo collettivo».

Questa impostazione è stata confermata da papa Benedetto XVI: «Amare qualcuno è volere il suo bene e adoperarsi efficacemente per esso. Accanto al bene individuale, c'è un bene legato al vivere sociale delle persone: il bene comune. È il bene di quel "noi-tutti", formato da individui, famiglie e gruppi intermedi che si uniscono in comunità sociale»⁴⁴.



La persona, in particolare nella sua fase evolutiva, è orientata verso l'altro e verso un impegno responsabile nei confronti del mondo.

³⁹ Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace, *Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa*, Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2004.

⁴⁰ *Genesi* 1,27.

⁴¹ Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace, *Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa*, op. cit, par. 110, p. 60.

⁴² E. Mounier, *Il personalismo* (1964), AVE, Roma 2004.

⁴³ Ivi, p. 122.

⁴⁴ Benedetto XVI, *Caritas in Veritate*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2009, par. 7, p. 9.

La ricerca del bene comune, definito dal *Catechismo della Chiesa Cattolica* attraverso un passo della *Gaudium et Spes* (26) come «l'insieme di quelle condizioni della vita sociale che permettono ai gruppi, come ai singoli membri, di raggiungere la propria perfezione più pienamente e più speditamente»⁴⁵, richiede l'impegno di tutti: «La partecipazione è l'impegno volontario e generoso della persona negli scambi sociali. È necessario che tutti, ciascuno secondo il posto che occupa e il ruolo che ricopre, partecipino a promuovere il bene comune. Questo dovere è inerente alla dignità della persona umana»⁴⁶.

OPPORTUNITÀ E PUNTI DI DEBOLEZZA DELLA SITUAZIONE ATTUALE

L'accostamento proposto fra la descrizione sociale dei giovani (un'età che, come dicevamo, propone poche cesure significative rispetto al mondo adulto, su questi temi) e l'immagine di uomo in evoluzione proposto dalla Dottrina sociale della Chiesa appare stridente.

Si notano sia una profonda distanza rispetto alla possibilità di agire come attori positivi nella società e nel mondo, sia una più generale sfiducia nella possibilità di trovare risposte alle proprie domande e alla propria ricerca di identità e sicurezza.

Osservando con maggiore attenzione, possiamo notare come la sfiducia si concentri più sulle istituzioni concrete che fungono da mediatori sociali (partiti, sindacati, enti e istituzioni di amministrazione e governo) piuttosto che delinearsi come un radicale abbandono della speranza di un mondo migliore e più giusto. Alcune ricerche⁴⁷ segnalano un aumento di partecipazione politica con strumenti meno strutturati: scioperi spontanei, autogestioni, firma di petizioni, costruzione in modo cooperativistico di proposte e programmi per le amministrazioni locali. Vi sono, inoltre, soprattutto nella nostra regione, significative presenze giovanili in spazi di impegno sociale fino ad oggi poco battuti: gruppi missionari (che prevedono sia momenti di impegno per l'autofinanziamento che tempi di vita all'interno delle comunità missionarie nel mondo), progetti di cooperazione internazionale (sia lavoratori che volontari), associazioni di volontariato a livello territoriale, sia ecclesiale che civile (pronto soccorso, protezione civile...). Tra questi tipi di impegno sono inoltre da segnalare i molti progetti sul territorio nati sulla scia del Servizio Civile Nazionale (ad esempio l'anno di Volontariato Sociale) e che sono diventati occasione per periodi di tempo prolungati di formazione e sperimentazione in campo sociale. Questo

⁴⁵ *Catechismo della Chiesa Cattolica*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 1997, par. 1906, p. 521.

⁴⁶ Ivi, par. 1913, p. 522.

⁴⁷ D. Tuorto, *Apatia o protesta. L'astensionismo elettorale in Italia*, op. cit.

La sfiducia dei giovani si concentra sulle istituzioni che fungono da mediatori sociali piuttosto che delinearsi come un radicale abbandono della speranza in un mondo migliore e più giusto.



genere di impegno risponde alla necessità dei giovani di vedere e toccare senza mediazioni le necessità e i bisogni dei contesti nei quali prestano il proprio servizio, e offre la possibilità di sperimentarsi direttamente in queste situazioni: consente così di superare le enormi distanze tra i giovani e le situazioni di vita più svantaggiate, e permette loro di poter agire in modo concreto ed efficace sulla realtà. Il volontariato, soprattutto quando accompagnato da una formazione e una rilettura passo passo, è spesso una delle migliori opportunità per crescere nel confronto critico con la realtà, nella relazione con l'altro e nella capacità di ordinare i propri desideri e le proprie scelte.

Un altro aspetto interessante di coinvolgimento giovanile rispetto al tema sociale è da ricercare nel rapporto con le nuove tecnologie e con il web 2.0, che hanno consentito modalità nuove per manifestare e approfondire il proprio interesse attraverso blog e forum di discussione che riguardano la vita politica e sociale. Questo genere di impegno talvolta ha una vita molto breve ed è accompagnato da promesse ottimistiche di trasformazione della realtà, ma ha il vantaggio di accorciare la distanza tra le opinioni e gli orientamenti del giovane e la realizzazione di iniziative concrete. Ancora una volta sembra che i giovani chiedano una politica meno rappresentativa e più partecipativa. La possibilità di accedere in modo più efficace e semplice all'informazione⁴⁸, attraverso Internet ma anche attraverso le campagne di sensibilizzazione promosse dai *social network* (oltre che attraverso i canali tradizionali della tv e della stampa), permette ai giovani di essere più informati, più capaci di confrontare situazioni, più facilitati nell'aprire il proprio sguardo a problemi di larga portata o distanti geograficamente.

Anche segnalando il rischio di una certa difficoltà nell'individuazione delle fonti e della presenza di cause abbracciate con entusiasmo e abbandonate dopo poco tempo, questa apertura al mondo è senz'altro un'opportunità di crescita nella formazione delle proprie idee e nella percezione di una propria cittadinanza nel mondo.

Le questioni accennate possono diventare un'occasione di approfondimento nei gruppi giovani, anche attraverso il confronto con *YouCat* (soprattutto per quanto riguarda la Terza Parte «La vita in Cristo», secondo capitolo «La comunità umana»).

Tra i temi più interessanti su cui attivare un confronto all'interno di un gruppo giovanile segnaliamo la dimensione pubblica della propria fede personale, il valore e la responsabilità del proprio essere credenti rispetto alla dimensione sociale e politica (vedi *YouCat*, domanda n. 321), l'accostamento con la proposta cristiana di bene comune e di giustizia fra gli uomini (domande nn. 324, 327, 328, 329, 331, 332).

⁴⁸ Si vedano, ad esempio, il Rapporto annuale (2009) dell'Istat (www.istat.it) e il 43° Rapporto sulla situazione sociale del Paese (2009) del Censis (www.censis.it).



Il volontariato e il rapporto con le tecnologie e con il web 2.0 permettono ai giovani di sperimentare nuove modalità d'analisi critica della realtà e d'avvicinamento alla vita politica e sociale.

4. I GIOVANI E IL TEMPO LIBERO*

I giovani lavorano o studiano mediamente 6-8 ore al giorno, circa 7-9 ore sono dedicate al dormire, circa 1 ora alla cura della propria persona, 2-3 ore alla fruizione di media, almeno 2 ore per i pasti; rimangono da 1 a 6 ore al giorno che non riusciamo ad inserire in alcuna categoria. Alcuni impiegheranno queste ore per spostarsi con i mezzi di trasporto, altri per incontrare amici o praticare sport. "Liberi" da lavoro e studio, ma anche da impegni politici, coniugali, genitoriali, i giovani di oggi sono accomunati dalla disponibilità di un certo lasso di tempo giornaliero "non vincolato" ad altro: il tempo libero.

Ma che cos'è il tempo libero? Nella nostra società la parola «tempo» è generalmente associata a espressioni di tipo economico: «tempo guadagnato», «il tempo è denaro» ecc. ed è definito come il tempo "non occupato dal lavoro". Si tratta però di una definizione che dà l'idea di qualcosa di "residuale" rispetto al lavoro, un tempo "contenitore" di qualcos'altro⁴⁹.

Poiché il tempo dedicato al lavoro si è molto ridotto rispetto a qualche decennio fa, per i giovani di oggi non ha più senso parlare di «tempo obbligato» e «tempo libero», ma di «tempo pieno di significati» e «tempo vuoto»: ecco quindi che può essere un'opportunità per pensare, creare, rapportarsi con gli altri; un tempo che può essere vissuto da soli o in compagnia, ma che bisogna abituarsi a vedere come *risorsa* e non come rimanenza: tempo liberato dal lavoro, dallo studio, ma non dall'impegno.

Sono soprattutto i giovani che cercano nel tempo libero felicità e soddisfazione di bisogni (non solo in senso materiale, ma anche etico, simbolico, espressivo)⁵⁰ che nel lavoro e nello studio non necessariamente trovano appagamento. Il significato del tempo non è dunque solo cronologico, ma implica i valori che le persone e le collettività gli attribuiscono⁵¹: si fa quindi avanti l'idea di *scelta* che ogni giovane compie, in maniera più o meno consapevole, rispetto non solo a "cosa fare" ma anche a "quale significato attribuire".

* A cura di Sara Alfieri, psicologa, assegnista di ricerca presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, Dipartimento di Psicologia.

⁴⁹ M. Niero (a cura di), *Giovani e tempo libero: ricerca qualitativa e indicazioni progettuali in un comune del Veneto*, FrancoAngeli, Milano 1989.

⁵⁰ *Ibidem*.

⁵¹ M. Marchetti, N. Pacelli (a cura di), *La festa e il lavoro: educare al valore del tempo*, in CEI - Notiziario - Ufficio Nazionale per l'Educazione, la Scuola e l'Università, *L'Educazione? Una sfida da vincere insieme. Nuovi cammini, promesse, impegni*, n. 6, giugno 2007, Anno XXXII, pp. 77-79.

I giovani cercano nel tempo libero felicità e soddisfazione di bisogni (in senso materiale, etico, simbolico ed espressivo) che nel lavoro e nello studio non necessariamente trovano appagamento.



Il tempo libero è un'occasione per esplorare, mettere in atto competenze e in cui assumere ruoli sociali differenti. A questo proposito saranno prese in considerazione tre "occasioni" per investire il proprio tempo libero: giornalmente (attraverso l'esperienza della notte), settimanalmente (grazie all'impegno in attività sportive), in occasioni di festa (quando è possibile viaggiare).

LA NOTTE

La notte è per molti un luogo del mistero, che richiama antiche concezioni del buio, dell'ombra, del male, spesso contrapposte al giorno, alla luce, al bene.

Si tratta di una "dimensione nuova" per i giovani, preclusa ai bambini, che diventa desiderio e scoperta con l'inizio dell'adolescenza. Proprio per questo essa assume delle connotazioni particolari. In primo luogo, offre uno scenario in cui è possibile mettere da parte il proprio ruolo sociale diurno ed indossare i panni di una persona diversa. Durante la notte i comportamenti collegati ai propri ruoli sono meno soggetti alle norme e alle pressioni sociali, ci si sente maggiormente liberi perché tempo e spazio sono lasciati alla gestione dei singoli, senza il controllo degli adulti. Si diventa anche protagonisti ("fare il grande", "essere al centro dell'attenzione" ecc.), aspetto che consente una maggiore possibilità di socializzazione. Pub, discoteche, stadi ospitano persone disponibili a parlare e a mettersi in gioco spesso più di quanto non facciano di giorno.

Molti giovani, invece, prediligono dedicarsi ad attività come lo studio o la lettura durante la notte, liberi da fonti di distrazione. Spesso questi riportano l'idea che la notte offra la possibilità di uno sguardo diverso del proprio contesto di vita che rivela un volto nuovo, che le normali attività diurne sembrano celare.

Gli elementi di criticità emergono quando la dualità diurno/notturno nasconde la contrapposizione tra "tempo del dovere" e "tempo del piacere": il primo è spesso vissuto come qualcosa che viene imposto dall'esterno, mentre il secondo appare del tutto libero dall'impegno. Questa contrapposizione comporta un prezzo alto: quando il "dovere" non dà piacere, si impone l'imperativo del "dovere di piacere", di doversi divertire ad ogni costo.

Nonostante il fascino che esercita su di essi, i giovani non sono educati alla notte: tutte le attività svolte sono diurne (andare a scuola, lavorare, fare sport ecc.), così come gli spazi di pensiero e confronto ad essi rivolti. Bisogna educare alla notte, attribuendo un nuovo significato a questa esperienza.

I giovani generalmente sono consapevoli dei rischi in cui possono incorrere se non mantengono determinate condotte; non hanno bisogno di informazioni, quanto di un ri-orientamento esistenziale per scoprire l'amore per la vita e ridurre i comportamenti



Bisogna educare i giovani alla notte, attribuendo un nuovo significato a questa esperienza.

autodistruttivi. Occorre far sì che i giovani siano protagonisti della loro vita e del loro futuro, e non meri spettatori⁵².

LO SPORT

Pensare allo sport in Italia fa venire subito in mente il calcio: come è noto, gli Italiani sono poco sportivi ma molto appassionati di calcio. Non a caso lo sport è un “fenomeno sociale”, che si manifesta in uno scambio fra attore, ambiente ed altri attori, all’interno di un sistema simbolico condiviso⁵³.

Esso porta con sé grandi emozioni (a volte ambivalenti e contraddittorie), è uno spazio che può essere abitato e vissuto, portatore di attese, significati e funzioni differenti, aspetti che lo rendono complesso⁵⁴. Colui che pratica (o segue “passivamente” uno) sport è immerso in un contesto relazionale; questo aspetto rappresenta la sua più grande potenzialità: condividere con gli altri una passione, per una questione di identità («sono un calciatore», «sono un tifoso della squadra X»), di appartenenza ad un gruppo, o per semplice abitudine vuol dire relazionarsi con gli altri membri di quel gruppo.

Spesso si sovrappone il concetto di sport a quello di competizione, con il rischio di allontanarsi dal valore dello sport. Esiste infatti tra lo sport agonistico e lo sport come svago una dimensione importante: lo *sport educativo*⁵⁵. Secondo questa logica, lo sport è un mezzo per crescere in maniera adeguata e sviluppare importanti competenze; un’attività ludica, ma anche una sfida, e come tale consente di mettere in gioco differenti abilità e coinvolge molteplici contesti: il corpo, i processi cognitivi (percezione, attenzione, memoria, concentrazione ecc.), le dimensioni della personalità (dinamismo, dominanza, perseveranza ecc.), l’attivazione (*arousal*), i processi motivazionali, le abilità interpersonali (sapersi relazionare sia con i pari che con gli adulti).

Lo sport permette di promuovere e valorizzare l’accettazione delle regole e le norme di un gruppo, la tolleranza alle frustrazioni, il riconoscimento dei propri limiti ed errori ecc.

Lo sport educativo consente la creazione di una “cornice” per crescere insieme agli

Esiste tra lo sport agonistico e lo sport come svago una dimensione importante: lo sport educativo, che favorisce lo sviluppo della persona, in linea con le sue aspirazioni, competenze e potenzialità.

⁵² M. Pollo, *I giovani e la notte*, Micella, Lecce 1997.

⁵³ N. Porro, *L’attore sportivo. Azione collettiva, sport e cittadinanza*, La Meridiana, Molfetta 2006.

⁵⁴ C. Gozzoli, *Funzione sociale e psicologica dello sport* in C. Ottaviano e M. Travagliati, *Ripartire dallo sport. La realtà sportiva tra prevaricazione e competizione*, ISU Università Cattolica, Milano 2005, pp. 49-60.

⁵⁵ F. Nascimbene (a cura di), *Guida alla psicologia dello sport*, Libreria dello Sport, Milano 2001.



altri, nello scambio, nel confronto e nella competizione, che non deve essere temuta, ma non va esasperata: la competizione a tutti i costi non è educativa in quanto non aiuta a comprendere i propri limiti né a riconoscere la ricchezza della prestazione in sé. L'esaltazione esasperata del confronto è spesso enfatizzata dai media, dalla famiglia e dalla scuola, e questo fa entrare i giovani in una logica di prestazione, che assimilano e mettono in atto come fosse naturale. È importante, invece, che la motivazione agonistica non sia messa in primo piano, ma prevalgano una logica e una cultura per cui lo sport sia inteso come un mezzo per favorire lo sviluppo della persona, in linea con le sue aspirazioni, i suoi bisogni, le sue potenzialità e i suoi desideri.

IL VIAGGIO

Spesso il turista viene inteso come il compratore di *souvenir* caratteristici ma prodotti in Cina, il frequentatore occasionale di splendide spiagge esotiche. Sebbene vi sia una dimensione di evasione e di avventura nel viaggio dei giovani, vi è anche una profonda ricerca di autenticità.

Viaggiare favorisce importanti processi individuali e di socializzazione: consente di ampliare i propri orizzonti conoscitivi, incontrare persone e luoghi, combattere stereotipi, individuare gli aspetti problematici delle esperienze, leggere e interpretare situazioni, costruire categorie logiche, accogliere il diverso come motivo di integrazione della propria personalità ecc.

Può anche essere un'occasione per stare insieme e cercare nel gruppo le opportunità per esprimere se stessi.

«Viaggio» è spesso sinonimo di «vacanza»: il tempo dedicato alla vacanza è particolarmente favorevole per sostenere un ruolo e un'identità differenti da quelli giocati nella quotidianità, anche se nel breve tempo (come avviene per la notte e lo sport).

Le motivazioni al viaggio possono essere molteplici, quali quelle orientate al contatto con ambienti umani e sociali diversi, la tendenza a intervenire nelle situazioni, l'esigenza di fruire di beni culturali, artistici e naturali in modo attivo, partecipando ad esempio alla loro conservazione.

Gli attributi «divertente» e «culturalmente e/o socialmente impegnato» non si escludono a vicenda: viaggiare vuol dire anche assumere degli impegni, ad esempio rispondere a bisogni umani e sociali (es. sostegno nelle calamità naturali, progetti umanitari ecc.), incontri che esulano dal volontariato sociale in senso stretto⁵⁶.

⁵⁶ C. Buzzi, A. Cavalli, A. de Lillo (a cura di), *Giovani del nuovo secolo. Quinto rapporto IARD sulla condizione giovanile in Italia*, il Mulino, Bologna 2002.



Sebbene vi sia una dimensione di evasione e di avventura nel viaggio dei giovani, vi è anche una profonda ricerca di autenticità.

Con queste premesse è chiaro come l'esperienza del viaggio possa entrare nel quadro educativo globalmente inteso e sia uno dei canali attraverso il quale passa il processo di crescita.

L'assimilazione dei comportamenti giovanili all'interno delle categorie del turismo degli adulti è spesso causa di incomprendimento delle necessità di autonomia, di affermazione di sé, di esplorazione della vita e del mondo, che i giovani esprimono e ricercano nel viaggiare. È importante riconoscere la necessità del viaggio come occasione di crescita umana e di ricerca.

CONFRONTO CON IL MAGISTERO

Il buon utilizzo del proprio tempo è tema ricorrente nelle Scritture della Chiesa. Oltre al Vangelo – si pensi per esempio a *Il fico che non dà frutti* (Lc 13,6-9), *Il figliol prodigo* (Lc 15,11-32) e le *Beatitudini* (Mt 5,1-12) – anche il Catechismo dei Giovani *YouCat* vi dedica ampio spazio, sottolineando l'importanza di ripensare al tempo come ad un'opportunità per dedicarsi a Dio, da vivere con intensità e pienezza di significato. Inoltre, enfatizza l'importanza di trovare spazi di preghiera e condivisione che non siano solo individuali, ma di vera comunione.

Ripensare al tempo come ad un'opportunità per dedicarsi a Dio, da vivere con intensità e pienezza di significato, ricercando spazi di preghiera, condivisione e vera comunione.

Talvolta ci capita di non riuscire a fare molte cose con il tempo che abbiamo, e cerchiamo un passatempo. Durante le celebrazioni al contrario il tempo diventa molto intenso, poiché ogni secondo è colmo di un significato (Domanda n. 184)⁵⁷.

Poiché la domenica è come una festa di pasqua che ritorna ogni settimana, fin dai primi tempi i cristiani si riuniscono in questo giorno per festeggiare il loro Redentore, per rendergli grazie e per riunirsi con lui con gli altri redenti (Domanda n. 365)⁵⁸.

La preghiera cristiana, anche se intimamente personale, non è una faccenda privata; la preghiera personale si purifica, si amplia e si rafforza se si inserisce regolarmente nella preghiera della Chiesa universale. È un grande e importante segno di unità che, in tutte le parti della terra, i credenti si uniscano nelle stesse preghiere cantando a Dio un'unica lode (Domanda n. 492)⁵⁹.

⁵⁷ Conferenza Episcopale Austriaca (a cura di), *YOUCAT*, Città Nuova, Roma 2011, p. 110.

⁵⁸ *Ibidem*, p. 201.

⁵⁹ *Ibidem*, p. 271.



Del tema dello sport si è interessato il Pontificio Consiglio per i Laici, che propone riflessioni all'interno di *Uno sport per l'uomo aperto all'Assoluto*⁶⁰ e *Lo sport oggi, risvegliare le coscienze*⁶¹.

Lo sport come strumento per educare a "stili di vita umani", luogo di rielaborazione di momenti quotidiani, sfida nella capacità di "andare oltre" e dell'importanza della sinergia, è affrontato nel testo *Lo sport in gioco*⁶².

Il tema del viaggio è trasversale nella Bibbia (ad es. il cammino di Gesù o di altri personaggi) e viene trattato anche in alcuni sussidi pastorali redatti dalla CEI, come *Parrocchia e Pastorale del Turismo, dello Sport, del Pellegrinaggio*⁶³.

NODI CRITICI E OPPORTUNITÀ

Aiutare i giovani ad essere consapevoli di come utilizzano il loro tempo libero è un importante compito affidato agli educatori. Occorre infatti educare al tempo libero e all'utilizzo consapevole dell'ozio. Connotato oggi per lo più in maniera negativa, per i greci, ad esempio, era di fondamentale rilevanza: il lavoro era tutto ciò che "faceva sudare", eccezion fatta per lo sport, mentre le attività non fisiche (lo studio, la politica, la filosofia ecc.) erano ozio. Oggi ha senso riprendere questo concetto perché ozio non significa non pensare, ma farlo con consapevolezza e creatività⁶⁴.

- È possibile riflettere sulla percezione del tempo («Non ho tempo di...») e del senso del suo utilizzo: il tempo libero può essere occasione per stare da soli o in compagnia, luogo di divertimento, evasione, trasgressione ma anche impegno o riflessione. Si può inoltre riflettere sui concetti di *libertà* e di *scelta*.
- Ci si può interrogare sul perché la *notte* sia così affascinante, e se possa esistere una continuità tra dimensione del giorno e della notte senza che i giovani esperiscano due dimensioni così differenti tra loro. La notte può essere uno spazio di ricerca, di fede, di conversione, sull'esempio di quanto accaduto a Nicodemo.
- Si può riflettere sul significato dello *sport* e dell'andare allo stadio oppure, più in

⁶⁰ Si veda <http://www.laici.va/content/dam/laici/documenti/sport/ita/interesse/sport-per-l'uomo-aperto-all-assoluto.pdf>.

⁶¹ Si veda <http://www.laici.va/content/dam/laici/documenti/sport/ita/interesse/sport-oggi-risvegliare-le-coscienze.pdf>.

⁶² AA.VV., *Lo sport in gioco. L'esperienza educativa attraverso lo sport negli oratori Lombardi*, Litostampa Istituto Grafico, Bergamo 2009.

⁶³ Cfr. i documenti prodotti dall'Ufficio nazionale per la Pastorale del tempo libero, turismo e sport, disponibili sul sito <http://www.chiesacattolica.it>.

⁶⁴ D. De Masi, *L'ozio creativo*, Ediesse, Roma 1995.



Occorre educare al tempo libero e all'utilizzo consapevole dell'ozio.

generale, sul fatto che spesso il divertimento non deriva dallo spettacolo, dallo stare in gruppo o dall'esperienza in sé, ma dalla vittoria della propria squadra (a volte, anche dalla possibilità di schernire gli sconfitti).

- Il tema del *viaggio* si presta come metafora della vita e aiuta a porsi delle domande. Anche lo zaino ha una valenza simbolica molto forte: «Non portate nelle vostre tasche oro e denari» recita il Vangelo (Mc 6,7-13). Il distacco dalle cose materiali si accompagna anche ad uno stile di essenzialità interiore.

Occorre, dunque, insegnare ai giovani ad orientarsi nelle molteplici offerte di proposte per il tempo libero: educare ai rapporti con l'altro, al volontariato, ad attività socialmente utili; ma anche alla *scelta*: molte persone non sanno come distrarsi e come riposarsi. Gli educatori possono aiutare a dare senso al tempo libero dei giovani attraverso proposte significative. Occorre enfatizzare non solo l'area del "saper fare" ma anche quella del "saper essere".

I giovani non si muovono poi all'interno di un "vuoto sociale", ma in uno scenario che è già in gran parte predefinito⁶⁵. Per questo occorre intrecciare le domande e le aspettative dei giovani, le opportunità e le risorse disponibili e gli ostacoli che rendono difficoltosa la soddisfazione delle loro aspettative. Valorizzare i giovani come protagonisti attivi dell'analisi dell'ambiente e dei rapporti (o non-rapporti) che esistono tra loro e l'ambiente; in questo senso è utile stabilire un *patto educativo* che veda protagonista una rete di attori con tutte le risorse presenti sul territorio (scuole, famiglie, oratori, associazioni sportive e di volontariato ecc.).

Valorizzare i giovani come protagonisti attivi dell'analisi dell'ambiente e dei rapporti esistenti tra le risorse del territorio, stabilendo un patto educativo.

5. ARTE E CULTURA*

La *Lettera a Diogneto*, testo anonimo della seconda metà del II secolo, testimonia come il rapporto tra fede e cultura interroghi sin dall'inizio coloro che aderiscono a Gesù Cristo e stupisce per le forme innovative che assumono le risposte.

I cristiani né per regione, né per voce, né per costumi sono da distinguere dagli altri uomini. Infatti, non abitano città proprie, né usano un gergo che si differenzia, né conducono un genere di vita speciale. La loro dottrina non è nella scoperta del pensiero di uomini multiformi, né essi aderiscono ad una corrente filosofica umana, come fanno

⁶⁵ P.L. Berger, T. Luckman, *La realtà come costruzione sociale*, il Mulino, Bologna 1977.

* A cura di don Alberto Lolli, sacerdote della Diocesi di Milano. Ha fondato nel 2010 il Centro Giovanile "Stoà" a Busto Arsizio (VA).



gli altri. Vivendo in città greche e barbare, come a ciascuno è capitato, e adeguandosi ai costumi del luogo nel vestito, nel cibo e nel resto, testimoniano un metodo di vita sociale mirabile e indubbiamente paradossale. Vivono nella loro patria, ma come forestieri; partecipano a tutto come cittadini e da tutto sono distaccati come stranieri. Ogni patria straniera è patria loro, e ogni patria è straniera. Sono nella carne, ma non vivono secondo la carne. Dimorano nella terra, ma hanno la loro cittadinanza nel cielo. Obbediscono alle leggi stabilite, e con la loro vita superano le leggi. A dirla in breve, come è l'anima nel corpo, così nel mondo sono i cristiani. L'anima è diffusa in tutte le parti del corpo e i cristiani nelle città della terra. L'anima abita nel corpo, ma non è del corpo; i cristiani abitano nel mondo, ma non sono del mondo. Dio li ha messi in un posto tale che ad essi non è lecito abbandonare⁶⁶.

La fede cristiana sin dai suoi inizi si è immersa nei contesti culturali in cui si radica, prendendone forza e adeguandosi nelle forme. Basti pensare che a questo processo non sono estranei neppure i Vangeli che, scritti a differenti comunità, cercano i modi più adeguati per trovare un profilo di ascolto e dialogo con interlocutori di culture differenti, oltre che all'inculturazione nell'impero romano e quindi nella cultura ellenistico-romana testimoniata dalla missione di san Paolo.

Tuttavia, non è superfluo affermare che l'inculturazione è un dinamismo di reciprocità, per cui tanto il cristianesimo si è lasciato plasmare dalla cultura che incontrava, non perdendo i propri valori, quanto il mondo incontrato, come pasta, ha lasciato che il lievito⁶⁷ della nuova e buona notizia fermentasse, a tal punto che oggi non possiamo non affermare che l'Europa abbia radici cristiane. Addirittura, l'allora cardinale Ratzinger per definire questo percorso non esitò ad usare la parola «osmosi», per spiegare una reciproca perforazione che ha plasmato e plasma le due realtà che si incontrano⁶⁸. Tale processo dunque da allora non è mai finito e ci raggiunge con forza ancora oggi, interpellando soprattutto i giovani.

LA VITA: CHE CAPOLAVORO!

Proprio per le nuove generazioni era il monito del beato Giovanni Paolo II⁶⁹ «*Fate della vostra vita un capolavoro!*».

⁶⁶ Anonimo, *Lettera a Diogneto*, V, 1-6. 8-10. VI, 1-3.10.

⁶⁷ Lc 13,20-21.

⁶⁸ J. Ratzinger, *Fede, Verità, Tolleranza. Il cristianesimo e le religioni del mondo*, Cantagalli, Siena 2005.

⁶⁹ Giovanni Paolo II, *Visita pastorale in Sardegna. Incontro con i giovani*, Cagliari 20 ottobre 1985; cfr. http://www.vatican.va/holy_father/john_paul_ii/speeches/1985/october/documents/hf_jp-ii_spe_19851020_giovani-cagliari_it.html.



L'inculturazione è un dinamismo di reciprocità: il cristianesimo e la cultura si plasmano a vicenda in un processo ciclico che ci raggiunge con forza ancora oggi, interpellando soprattutto i giovani.

Queste parole colpiscono con efficacia l'immaginario e solcano ancora oggi il desiderio di chi ha di fronte la vita e deve scegliere cosa fare del proprio futuro.

Il «capolavoro» è un'immagine che appartiene al linguaggio dell'arte e della cultura, che richiama la riuscita felice di un'impresa artistica. Parlare della vita come di un capolavoro significa dunque richiamare alla pienezza di vita che ogni uomo deve saper trovare.

Occorrono disciplina, abilità e genio artistico per fare un capolavoro. Non tutto può riuscire tale, come d'altra parte non tutto è arte; la metafora molto avvincente ed efficace non deve dunque condurci lontano. Oggi tutto sembra voler apparire un'opera d'arte e sembra che non ci sia più nulla che ne sia estraneo, almeno in termini linguistici. Noi proviamo così a ricondurci ad uno specifico concetto di cultura per comprendere cosa sia l'arte e quale legame abbia con i giovani di oggi.

IL PESO DELLA CULTURA

Quello della cultura è un mondo talmente vasto che è difficile rintracciarne un'appropriata definizione in poche righe. Proveremo semplicemente a lasciarci guidare da due grandi nodi tematici che tutti comprendono nell'immediatezza della propria esperienza: in primo luogo la cultura è tutto ciò che vivo e in cui sono immerso, in secondo luogo è un patrimonio di conoscenze che viene tramandato.

Nella prima prospettiva, in senso antropologico, «la cultura è lo spazio sociale nel quale siamo inseriti, in quanto esso funziona come matrice di esperienza umana»⁷⁰.

Cultura allora è il bagaglio di abitudini subordinate dal e al contesto in cui viviamo e che, anche inconsapevolmente, ci è diventato proprio; intesa così, la cultura «non è tanto ciò che pensiamo o diciamo, ma ciò a partire da cui pensiamo o diciamo qualcosa»⁷¹.

Nella seconda prospettiva, il termine cultura viene associato ai campi del sapere letterario, filosofico e artistico: un patrimonio millenario che è formato tradizionalmente dalla conoscenza di nozioni e di informazioni su come gestirle, entrambe ottenute attraverso lo studio.

Ci sembra interessante provare ad insinuarci esattamente in mezzo alle due prospettive richiamate, indagando anche il senso storico ed etimologico in cui il concetto di cultura è profondamente legato a quello di giovinezza. In altre parole, quando e come si è cominciato a parlare di cultura?

⁷⁰ U. Lorenzi, corso di Teologia Pastorale II *Comunicare la fede nella catechesi dal Vaticano II e per oggi*, tenuto presso la Facoltà Teologica Italia Settentrionale di Milano, a.a. 2011-2012.

⁷¹ *Ibidem*.

La cultura è tutto ciò che vivo e in cui sono immerso. Inoltre, è un patrimonio di conoscenze che viene tramandato.



All'inizio dell'Ottocento si era *infant*⁷², come insegna l'etimologia, fino a quando non si sapeva parlare; nella misura in cui si apprendeva la lingua e si diventava una forza lavoro si veniva considerati adulti, participio passato di *adoléscere*, cioè 'crescere'; questo tempo medio della vita, crescita o adolescenza, differentemente da oggi in cui sembra un tempo senza fine, non aveva dunque molto spazio.

Solo la formazione dei primi Stati nazionali e il maggior peso politico dei borghesi convinse la classe dirigente della necessità di offrire alla popolazione un'istruzione, quale modo per permettere la nascita di un sentimento nazionale e la condivisione dei valori della modernità.

La giovinezza così era quel tempo che trascorrevano tra la fine dell'infanzia e l'inizio dell'età adulta; era il tempo dell'istruzione e della cultura, in senso positivista. Ecco perché giovinezza e cultura hanno tra loro un legame inscindibile. Dunque, la cultura è certamente da intendersi in entrambi i significati che porta con sé: quello teorico-etimologico, un bagaglio di saperi, e quello pratico-antropologico, un patrimonio di conoscenze che ogni individuo, a prescindere dal suo sapere utilitarista, può avere; è dunque la tensione all'istruzione ma anche la capacità di fare esperienze, è la possibilità di approfondire ma anche di fruire di tante occasioni di confronto.

In questo senso la cultura, che nella sua etimologia significa *coltivare*, richiede la pazienza nel dissodare il terreno, la costanza della semina e l'attesa del raccolto. In una parola: fatica. È «quello sforzo – che tutti siamo chiamati a compire – di comprendere la realtà, di darle senso, imparare ad agire in essa con consapevolezza ed efficacia»⁷³. Anche l'esperienza di fede, favorendo l'età della giovinezza, non può dunque non fare la fatica di valorizzare un confronto, sia a livello del sapere che a quello dell'esperire.

CONFRONTO CON IL MAGISTERO: COLTIVARE LA BELLEZZA ATTRAVERSO L'ARTE

Il presupposto di fede che è importante affermare è che l'uomo è creato a immagine di Dio⁷⁴, per cui

l'uomo esprime la verità del suo rapporto con Dio Creatore anche mediante la bellezza delle proprie opere artistiche. L'arte, invero, è una forma di espressione propriamente

⁷² Il termine *infans*, deriva dal verbo *fari*, presente nel latino arcaico e prima ancora nel greco antico con il medesimo significato di 'parlare', soprattutto in senso solenne. Congiunto al prefisso *in-*, che, in questo caso, in latino aveva valore di negazione, il termine descrive quella situazione in cui si è impossibilitati a parlare. In passato, infatti, questo termine si riferiva esclusivamente al periodo tra la nascita del bambino ed il momento in cui il soggetto inizia a parlare.

⁷³ Servizio nazionale PG, *Giovani e cultura*, Effatà, Cantalupa 2009, p. 100.

⁷⁴ Gen 1,27.



Tra giovinezza e cultura c'è un legame inscindibile, rintracciabile nella tensione all'istruzione e nella capacità di fare esperienze, di approfondire e di fruire di tante occasioni di confronto.

umana. Al di là dell'inclinazione a soddisfare le necessità vitali, comune a tutte le creature viventi, essa è una sovrabbondanza gratuita della ricchezza interiore dell'essere umano. Frutto di un talento donato dal Creatore e dello sforzo dell'uomo, l'arte è una forma di sapienza pratica che unisce intelligenza e abilità per esprimere la verità di una realtà nel linguaggio accessibile alla vista o all'udito. L'arte comporta inoltre una certa somiglianza con l'attività di Dio nel creato, nella misura in cui trae ispirazione dalla verità e dall'amore per gli esseri. Come ogni altra attività umana, l'arte non ha in sé il proprio fine assoluto, ma è ordinata al fine ultimo dell'uomo e da esso nobilitata⁷⁵.

Inoltre, il Concilio Vaticano II affermava che «questo mondo in cui viviamo ha bisogno della bellezza per non sprofondare nella disperazione. La bellezza, come la verità, è ciò che procura la gioia al cuore dell'uomo, è il frutto prezioso che resiste all'usura del tempo, che unisce le generazioni e le fa comunicare nella meraviglia»⁷⁶.

L'arte diventa così l'espressione culturale in cui verità (sapere) e bellezza (esperire) si incontrano, terreno di confronto tra le differenti età e occasione di apertura alla trascendenza: un'esperienza di grazia che parla al cuore dell'uomo di ogni tempo e, nella fede, un'autentica esperienza di Dio creatore che si rivela nelle sue creature.

L'arte diviene quel linguaggio che tutti possono intendere, attraverso cui la verità, prima ancora che nella Parola, si lascia conoscere.

La verità è bella per se stessa. All'uomo, dotato d'intelligenza, è necessaria la verità della parola, espressione razionale della conoscenza della realtà creata ed increata; ma la verità può anche trovare altre forme di espressione umana, complementari, soprattutto quando si tratta di evocare ciò che essa comporta di indicibile, le profondità del cuore umano, le elevazioni dell'anima, il mistero di Dio. Ancora prima di rivelarsi all'uomo mediante parole di verità, Dio si rivela a lui per mezzo del linguaggio universale della creazione, opera della sua Parola, della sua Sapienza: dall'ordine e dall'armonia del cosmo, che sia il bambino sia lo scienziato sanno scoprire, dalla grandezza e bellezza delle creature per analogia si conosce l'autore (*Sap* 13,5), perché li ha creati lo stesso autore della bellezza (*Sap* 13,3)⁷⁷.

⁷⁵ *Catechismo della Chiesa Cattolica*, n. 2501.

⁷⁶ Paolo VI, Chiusura del Concilio Vaticano II, *Messaggio agli artisti*, 8 dicembre 1965; cfr. http://www.vatican.va/holy_father/paul_vi/speeches/1965/documents/hf_p-vi_spe_19651208_epilogo-concilio-artisti_it.html.

⁷⁷ *Catechismo della Chiesa Cattolica*, n. 2500.

L'arte è l'espressione culturale in cui verità e bellezza si incontrano. È quel linguaggio che tutti possono intendere, attraverso cui la verità, prima ancora che nella Parola, si lascia conoscere.



Per questo un'adeguata iniziativa pastorale deve provare ad istruire percorsi capaci anche di questi linguaggi, per offrire a tutti i giovani (ma non solo) nuovi sguardi e spunti di riflessione sul quotidiano e sul mondo, attraverso il passaggio del patrimonio di conoscenze con la testimonianza diretta e il dialogo con artisti di ogni campo, ma anche attraverso un'autentica esperienza della loro arte.

DINAMICHE SPIRITUALI E OPPORTUNITÀ EDUCATIVE

Dunque anche la proposta artistica nell'ambito dell'esperienza di fede deve divenire un luogo in cui si sperimenti un'apertura al contesto socio-culturale, seguendo il principio della promozione umana, ovvero la promozione di tutti quegli «*sforzi quotidiani*»⁷⁸ che i giovani attuano nelle loro più svariate espressioni artistiche, nelle loro opere di ingegno, nell'affermazione delle loro culture o stili di vita, alla ricerca costante della propria vocazione di donne e uomini unici ed autentici.

I giovani infatti vivono la tensione del futuro, verso il capolavoro che li attende. Il loro cuore è abitato dal desiderio di libertà e dalla capacità di stupirsi. «Per loro stessa natura e condizione di vita i giovani sono portati a mettere in discussione ciò che gli viene trasmesso come già acquisito: le certezze provocano le domande, la ricerca, l'inquietudine inesausta»⁷⁹.

In questa accezione la cultura è per i giovani strada di libertà, uno spazio per approfondire e porsi domande, liberandosi dai pregiudizi e dalle convinzioni ideologiche. La proposta culturale, dunque, deve mettere al centro l'uomo che ricerca nell'enigma della bellezza i segni di un Dio che non si stanca di salvarci.

Come richiamava ai giovani Giovanni Paolo II ci pare chiaro che lo scopo dell'arte è quello di rendere artistiche le nostre vite, di non cedere alla bruttezza, alla disarmonia, di cercare quella bellezza che anche nei giovani si conserva intatta.

Tutto ciò rimanda dunque alla sfida educativa di chi è chiamato, appunto, a *e-ducere*, 'trarre fuori', dai giovani la grazia che custodiscono anche senza coscienza. È, in fondo, ciò che un artista fa con la propria materia.

L'arte di educare richiama alla responsabilità gli adulti che, forti di fede e speranza, non possono lasciarsi sfuggire la possibilità di aiutare i giovani di oggi ad uscire dal vortice di istinti e seduzioni in cui il mondo afferma il prima dell'emozione.

⁷⁸ Giovanni Paolo II, *Udienza del Giubileo degli Artisti*, 18 febbraio 2000; cfr. *Lettera agli artisti*, http://www.vatican.va/holy_father/john_paul_ii/speeches/2000/jan-mar/documents/hf_jp-ii_spe_20000218_jubilee-artists_it.html.

⁷⁹ Servizio Nazionale per la Pastorale Giovanile, *Sussidio per il Terzo anno dell'Agorà dei giovani italiani*, Notiziario 54 Mediagraf Spa, Noventa Padovana 2009, p. 19.



La proposta culturale
deve mettere al centro
l'uomo che ricerca
nell'enigma della bellezza
i segni di un Dio che
non si stanca
di salvarci.

Se l'arte restituisce ai suoi fruitori la suggestione emotiva, è pur vero che educare ad un autentico senso artistico chiede anche capacità intellettuali e interpella la ragione. La via artistica, con un percorso educativo serio, sarà allora in grado di condurre i giovani all'unità di sé, dal fascino dei sentimenti all'importanza del pensiero. In una parola, renderà i nostri giovani veri uomini.

6. SCIENZA E VITA*

Scienza e Fede vengono spesso messe in contrapposizione. Spesso il fatto di esprimere una fede viene percepito come contrario alla scienza.

Spesso nella cultura Scienza e Fede vengono messe in contrapposizione, e spesso il fatto di esprimere una fede viene percepito come contrario alla scienza; questo appare eclatante nel dibattito che riguarda il confronto tra bioetica e scienza e nella difesa del diritto alla vita dal concepimento alla morte naturale, dove il solo fatto di essere cattolico spesso è causa di emarginazione nel dibattito. È invece qui che si gioca radicalmente la possibilità stessa di uno sviluppo umano integrale: la cosiddetta «scelta pro-life» è quella per la quale la vita ha valore primario e la sua difesa è sostenuta perché ogni vita è unica e irripetibile.

Una recente indagine dell'Istituto Toniolo⁸⁰ evidenzia come tra i giovani ci sia una forte fiducia nel sistema scolastico: quasi il 60% dei ragazzi italiani ripone fiducia nella scuola e nell'università. Molta attenzione deve quindi essere posta a ciò che i giovani imparano nella scuola, dove c'è il rischio che prevalga solo una visione scientifica e razionale che tenda a escludere la fede.

Anche l'indagine dell'Istituto IARD⁸¹ evidenzia come la fiducia nella scienza sia particolarmente alta, anche se nella consapevolezza che essa non è in grado di dare

* A cura di Luca Tanduo, ingegnere elettronico, Presidente del Movimento per la vita Ambrosiano, fa parte del direttivo di "Scienza e vita" di Milano; e di Paolo Tanduo, ingegnere elettronico, Presidente del Centro Culturale Cattolico San Benedetto, fa parte del direttivo del Movimento per la Vita Ambrosiano.

⁸⁰ Cfr. Rapporto Giovani: indagine condotta dall'Istituto Toniolo dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, con la collaborazione di Ipsos (www.rapportogiovani.it).

⁸¹ Istituto IARD RPS - Progetto Passio 2010, *I giovani di fronte al futuro e alla vita, con e senza fede*. Sondaggio realizzato con tecnica di rilevazione CAWI su un campione stratificato per quote di 1000 soggetti maggiorenni d'età compresa tra i 18 e i 29 anni residenti in Italia, rappresentativi dell'universo di riferimento (su 4319 contatti). Il documento completo è disponibile sul sito dell'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni AGCOM: www.agcom.it/default.aspx?DocID=4169.



spiegazioni su ogni cosa; tra i non credenti il primato della scienza è un assoluto, appare chiaro che nel bisogno di certezze la scienza trova un valore sempre maggiore. Ciò che preoccupa è che tra i non credenti solo il 20% ritiene possibile un dialogo tra fede e scienza, percentuale che sale tra i non praticanti al 50%, ma non supera il 65% tra i cattolici praticanti.

Oggi allora nel proporre un percorso formativo dobbiamo puntare a dare ragioni delle nostre scelte. Si può arrivare a difendere la vita partendo dal punto di vista scientifico e arrivando alle stesse conclusioni sui temi bioetici che si ottengono partendo dalla fede, dimostrando che i valori che la Chiesa difende costituiscono un'etica comune.

I GIOVANI E LE SCELTE PRO-LIFE

Le prove a cui la società attuale sottopone il cristiano sono tante, e toccano la vita personale e sociale. [...] Non è facile opporsi pubblicamente a scelte che molti considerano ovvie, quali l'aborto in caso di gravidanza indesiderata, l'eutanasia in caso di malattie gravi, o la selezione degli embrioni per prevenire malattie ereditarie⁸².

Da una ricerca svolta dall'associazione "Difendi la vita con Maria" in collaborazione con l'Università Cattolica sui giovani della Diocesi di Novara possiamo apprendere alcuni dati che possono aiutarci a riflettere. Gli intervistati sono stati 350. Il credo religioso degli intervistati è risultato: cattolico praticante regolare 19,4%, cattolico praticante occasionale 35,6%, cattolico non praticante 5,7%, altre religioni 10,3%, ateo, agnostico, indifferente 22% e credenti senza appartenenza 7%. Più della metà delle giovani donne (ma lo stesso per i partner maschili) del novarese afferma che potrebbe prendere la decisione di abortire se aspettasse un bambino non voluto. Secondo i giovani intervistati, si può parlare di persona al momento del concepimento per il 64,2% dei cattolici e per il 45,7% del campione totale; la "pillola del giorno dopo" è un normale metodo anticoncezionale per il 20,7% dei cattolici e il 31,1% del campione totale. Questi dati fanno pensare che le nozioni scientifiche che i giovani acquisiscono siano in alcuni casi non applicate quando si parli di vita e scelte personali; su queste tematiche la differenza tra cattolici e non è moderata. La fede, invece, incide maggiormente sulle scelte riguardanti l'aborto: per le ragazze «Se fossi incinta senz'altro potrei pensare di abortire» è vero per il 6,1% dei cattolici e per il 16% del totale; per i ragazzi «Se la mia ragazza fosse incinta senz'altro potrei proporle di abortire» 0,0% dei cattolici e l'11,1% del totale. La distinzione diminuisce nell'indecisione: per le ragazze «Se fossi incinta forse potrei pensare di



Le prove a cui la società attuale sottopone il cristiano sono tante, in particolare rispetto alle scelte pro-life, e toccano la vita personale e sociale.

⁸² Benedetto XVI, Udienza generale, 13 febbraio 2013; cfr. http://www.vatican.va/holy_father/benedict_xvi/audiences/2013/documents/hf_ben-xvi_aud_20130213_it.html.

abortire» per il 27,3% dei cattolici e il 39,8% del totale; più o meno uguali i dati per i ragazzi. L'utilizzo della "pillola del giorno dopo" non è per niente grave per il 25,8% dei cattolici e per il 44,7% del totale.

Riguardo alle cause per cui abortire invece le differenze sono in alcuni casi più significative: abortire a causa di una gravidanza indesiderata non è per niente grave per il 7,5% dei cattolici e per il 22,6% del totale; abortire a causa di difficoltà economiche non è per niente grave per il 10,8% dei cattolici e il 24,4% del totale. Abortire in caso di malattie o deformazioni del feto non è per niente grave per il 13,6% dei cattolici e il 26% del totale. È da notare che l'incidenza degli aborti è molto alta: nel 2011 ne sono stati effettuati circa 110mila in Italia, circa 19mila solo in Lombardia, di cui 628 riguardavano minorenni. L'età delle ragazze che si rivolgono ai Centri di Aiuto alla Vita (CAV) è inferiore ai 18 anni nel 2% dei casi, da 18 a 25 anni nel 24%, da 25 a 34 anni nel 53%; solo il 9% di loro è arrivato ai CAV inviato da parrocchie/associazioni. L'impegno dei giovani nei CAV e nel movimento per la vita come volontari vede una partecipazione di circa 3000 giovani in tutta Italia. Quest'ultimo dato ci ricorda che si deve cominciare dal rinnovare la cultura della vita all'interno delle stesse comunità cristiane⁸³. Troppo spesso i credenti, perfino quanti partecipano attivamente alla vita ecclesiale, cadono in una sorta di dissociazione tra la fede cristiana e le sue esigenze etiche a riguardo della vita.

La cultura della vita dev'essere rinnovata anzitutto all'interno delle comunità cristiane per ricomporre la dissociazione tra la fede cristiana e le sue esigenze etiche a riguardo della vita.

Sul tema dell'eutanasia, alla domanda «Fare ricorso all'eutanasia su richiesta di malati terminali non è per niente grave» il 22,7% dei cattolici e addirittura il 42% del campione totale ha risposto affermativamente. Ci sembra che su questo tema abbiano pesato fortemente le campagne pro-eutanasia degli ultimi anni e sia necessario diffondere informazioni veritiere sui casi più clamorosi e i pericoli di queste scelte come anche sulla necessità della cura e sull'attenzione al malato.

Sul tema della sessualità e dei contraccettivi la differenza tra cattolici e non si riduce sensibilmente: l'uso di metodi anticoncezionali non è ritenuto per niente grave dal 71,2% dei cattolici e dall'82,6% del campione totale. Il momento giusto per avere il primo rapporto sessuale è dopo il matrimonio solo per il 12,1% dei cattolici e il 2,9% del campione totale. Avere rapporti omosessuali non è per niente grave per il 21,2% dei cattolici e il 37,7% del campione totale. Anche sul tema della fecondazione artificiale, nonostante negli anni intorno ai referendum se ne sia discusso molto, rimane una certa confusione; se fare ricorso alla fecondazione artificiale non è per niente grave per il 51,5% dei cattolici, non lo è per il 68,1% del totale. Anche su questo punto sarebbe interessante sviluppare le conoscenze delle problematiche etiche e scientifiche su queste tecniche, la diagnosi pre-impianto, le cellule staminali e riflettere sulle cause e sui veri rimedi in merito alla sterilità.

⁸³ Giovanni Paolo II, *Evangelium Vitae*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 1995, p. 95.



CONFRONTO CON IL MAGISTERO

Ci sembra bello ricordare quanto scriveva Giovanni Paolo II:

La fede e la ragione sono come le due ali con le quali lo spirito umano s'innalza verso la contemplazione della verità. È Dio ad aver posto nel cuore dell'uomo il desiderio di conoscere la verità e, in definitiva, di conoscere Lui perché, conoscendolo e amandolo, possa giungere anche alla piena verità su se stesso⁸⁴.

La fede senza ragione scade nel fideismo, la ragione senza fede diventa razionalismo e autodecreta il proprio limite, limitandosi ad indagare solo ciò che è verificabile sperimentalmente. È necessario invece dischiuderla nuovamente a tutta la sua ampiezza e per questo necessita di un riferimento superiore, trascendente. La ragione e la fede guidano la coscienza attraverso la quale l'uomo è in grado di discernere le cattive azioni da quelle buone. La coscienza è il luogo in cui Dio parla all'uomo. «In coscienza non me la sento di fare questo» si traduce per un cristiano «Non posso compiere questo al cospetto del mio Dio»⁸⁵.

Campo primario e cruciale della lotta culturale tra l'assolutismo della tecnicità e la responsabilità morale dell'uomo è oggi quello della bioetica, in cui si gioca radicalmente la possibilità stessa di uno sviluppo umano integrale. Si tratta di un ambito delicatissimo e decisivo, in cui emerge con drammatica forza la questione fondamentale: se l'uomo si sia prodotto da se stesso o se egli dipenda da Dio. Le scoperte scientifiche in questo campo e le possibilità d'intervento tecnico sembrano talmente avanzate da imporre la scelta tra le due razionalità: quella della ragione aperta alla trascendenza o quella della ragione chiusa nell'immanenza⁸⁶.

Quando la Chiesa dichiara che il rispetto incondizionato del diritto alla vita di ogni persona innocente – dal concepimento alla sua morte naturale – è uno dei pilastri su cui si regge ogni società civile, essa vuole semplicemente promuovere uno Stato che riconosca come suo primario dovere la difesa dei diritti fondamentali della persona umana, specialmente di quella più debole. Nella diversità delle culture, la legge naturale resta come una regola che lega gli uomini tra loro e ad essi impone, al di là delle inevitabili differenze, princìpi comuni⁸⁷.

⁸⁴ Giovanni Paolo II, *Fides et Ratio*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 1998, p. 1.

⁸⁵ Conferenza Episcopale Austriaca (a cura di), *YOUCAT*, Città Nuova, Roma 2011, domande nn. 291-295-296, pp. 168-170-171.

⁸⁶ Benedetto XVI, *Caritas in Veritate*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2009, p. 74.

⁸⁷ Giovanni Paolo II, *Evangelium Vitae*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 1995, p. 101.



La ragione e la fede guidano la coscienza attraverso la quale l'uomo è in grado di discernere le cattive azioni da quelle buone. La coscienza è il luogo in cui Dio parla all'uomo.

Ci sembra interessante porre l'attenzione sulla possibilità concreta di dialogo tra fede e scienza.

La scelta della Chiesa a difesa dell'embrione sul tema della sperimentazione delle cellule staminali o sul tema della fecondazione assistita è stata riconosciuta dalla comunità scientifica nel suo complesso. Un esempio di attenzione alla vita nella ricerca scientifica è il premio Nobel per la medicina assegnato al ricercatore giapponese Shinya Yamanaka, che ha sperimentato un nuovo procedimento per l'utilizzo delle cellule staminali adulte. Il criterio che ha guidato la sua ricerca è stato chiarito dallo stesso Yamanaka: «Quando ho visto l'embrione, mi sono reso conto all'improvviso che c'era solo una piccola differenza fra lui e mia figlia. Ho pensato che non possiamo continuare a distruggere embrioni per la nostra ricerca. Ci deve essere un'altra strada»⁸⁸. Per la Chiesa «il fine non giustifica i mezzi. Non può mai essere lecito utilizzare embrioni per ricerche sulle cellule staminali anche se la medicina ne ricavasse successi incredibili»⁸⁹.

Vorremmo segnalare l'esperienza fatta dalla Pastorale Giovanile della Diocesi di Milano insieme al Movimento per la vita Ambrosiano: nel corso degli anni abbiamo realizzato un percorso formativo di quattro incontri di mezza giornata in cui abbiamo approfondito i temi bioetici sia da un punto di vista scientifico invitando medici, giornalisti, psicologi, sia dal punto di vista esperienziale con delle testimonianze dirette e casi reali. A questi laboratori hanno partecipato mediamente 20 giovani ogni anno che hanno così avuto modo di approfondire queste tematiche attraverso un dialogo tra fede e scienza.

Già un grande pensatore, il beato Antonio Rosmini⁹⁰, diceva: «La religione cristiana è intrinsecamente ragionevole, tra la verità rivelata e quella naturale non è, né può esservi mai dissonanza»; e ancora «Quanto è arida e desolante l'investigazione della materia, senza congiungerla alla mente creatrice, che la ordina, la conserva, la regge e l'anima tutta ad un solo fine!».

⁸⁸ A. Morresi, *Bel giorno per la scienza*, articolo pubblicato sul Quotidiano «Avvenire», 9 Ottobre 2012 (cfr. <http://www.avvenire.it/Commenti/Pagine/bel-giorno-per-la-scienza.aspx>).

⁸⁹ Conferenza Episcopale Austriaca (a cura di), *YouCat*, Città Nuova, Roma 2011, domanda n. 292, p. 169.

⁹⁰ A. Rosmini (a cura di G. Versini), *Calendario Spirituale. Un pensiero per ogni giorno dell'anno*, Edizioni rosminiane, Stresa 2007, p. 92; cfr. R. Zama, *La persona e la libertà in Rosmini*, Edizioni rosminiane, Stresa 2006 e CCC San Benedetto, *L'Unità d'Italia. Una storia di persone e di idee*, Ancora, Milano 2010, p. 26.



Il fine non giustifica i mezzi: bisogna cercare un'altra strada.



Anche oggi possiamo dire che non esiste una contraddizione insolubile tra fede e scienza, poiché non può esistere una doppia verità.

Dio ha voluto la ragione, con la quale noi possiamo riconoscere le strutture razionali del mondo, allo stesso modo in cui ha voluto la fede. La fede ricorda alla scienza che essa non deve sostituirsi a Dio ma mettersi al servizio della creazione, la scienza deve rispettare la dignità umana e non violarla⁹¹.

I due studiosi Stark e Whitehead hanno scritto: «Se il successo dell'Occidente si fonda sulle vittorie della ragione, allora l'ascesa del cristianesimo fu senza dubbio l'evento più importante della storia europea. Fu infatti la Chiesa a dare costante testimonianza del potere della ragione e della possibilità del progresso»⁹²; e «La scienza ebbe origine in Europa a causa della diffusa fede nelle sue possibilità»⁹³.

Le scoperte scientifiche hanno però anche dei limiti e delle responsabilità. Papa Giovanni Paolo II una volta ha osservato: «Gli scienziati proprio perché "sanno di più", sono chiamati a "servire di più". Poiché la libertà di cui godono nella ricerca dà loro accesso al sapere specializzato, hanno la responsabilità di utilizzare quest'ultimo saggiamente per il bene di tutta la famiglia umana»⁹⁴.

In conclusione, ci pare importante nell'anno della fede rinnovare nei giovani lo studio e la conoscenza degli ambiti scientifici che sempre più entrano nella quotidianità, soprattutto in ambito biomedico e sanitario, e nello stesso tempo aiutarli a valutare agli occhi della fede questa conoscenza. Bisogna essere informati e formarsi, per saper porre delle domande a chi è in ricerca, saper dare ragione dei perché delle scelte a chi è confuso o chiede spiegazioni, ma soprattutto per giudicare e, illuminati dalla fede, porsi criticamente di fronte alle questioni di bioetica che oggi ci interrogano.



Lo studio e la conoscenza permettono di porre domande di senso e motivare le scelte, compiute alla luce della fede, ponendosi criticamente di fronte alle questioni bioetiche aperte.

⁹¹ Conferenza Episcopale Austriaca (a cura di), *YouCat*, Città Nuova, Roma 2011, domanda n. 23, pp. 26-27.

⁹² R. Stark, *La vittoria della ragione. Come il cristianesimo ha prodotto libertà, progresso e ricchezza*, Lindau, Torino 2006, p. 62.

⁹³ A.N. Whitehead, *La scienza e il mondo moderno*, Bollati-Boringhieri, Torino 1979, in R. Stark, *La vittoria della ragione*, op. cit., p. 38.

⁹⁴ Giovanni Paolo II, *Discorso all'Assemblea plenaria della Pontificia Accademia delle Scienze*, 11 novembre 2002; cfr. http://www.vatican.va/holy_father/john_paul_ii/speeches/2002/november/documents/hf_jp-ii_spe_20021111_academy-sciences_it.html.

Quali attenzioni pastorali per questi giovani?*

Il difficile rapporto tra i giovani e la fede rappresenta una sorta di ultima battaglia.

Abbiamo cercato, nei capitoli precedenti, di descrivere il variegato universo giovanile secondo alcune chiavi di lettura. Concordiamo con Matteo Armando che «il difficile rapporto tra i giovani e la fede rappresenta una sorta di ultima battaglia, non solo perché è la più recente in ordine di tempo, ma soprattutto perché, se non viene vinta, a perdere non saranno solo i giovani»¹. Questa battaglia è ultima perché mette in gioco l'esistenza stessa della Chiesa in Europa. Continua Armando: «Essa è innanzitutto una battaglia *ad intra*: perché si tratta di ridefinire strutturalmente l'agire della Chiesa in un nuovo equilibrio tra l'urgenza della generazione alla fede e lo spazio/tempo dell'esercizio della fede. [...] È, in secondo luogo, una battaglia *ad extra*: perché urge trovare una risposta corale ed effettiva alla sfida educativa posta innanzi a noi da un universo giovanile aggredito dal micidiale nichilismo e sempre più tentato di sentirsi semplice *vuoto-a-perdere*².

* A cura di don Maurizio Tremolada, responsabile del Servizio Giovani – Pastorale Giovanile della Diocesi di Milano.

¹ M. Armando, *La prima generazione incredula. Il difficile rapporto tra i giovani e la fede*, Rubbettino, Soveria Mannelli, p. 83.

² *Ibidem*.



Procederemo dunque chiarendo che cosa intendiamo per «azione pastorale della Chiesa» riferita ai giovani e come il ripensamento della pastorale giovanile debba rimanere in tensione dentro alcune polarità che proprio il mondo giovanile ci rimanda.

COSA INTENDIAMO PER «PASTORALE GIOVANILE»

«Cerco “una pastorale giovanile [...] della gioia e della speranza, che trasmette il lieto messaggio della salvezza ad un mondo tanto spesso triste, oppresso e disperato, in cerca di liberazione”. Mi inquieta constatare che molti giovani restano indifferenti di fronte a quello che le comunità ecclesiali proclamano»³.

La questione dell'elaborazione di una pastorale adatta in modo specifico alle giovani generazioni è relativamente recente nella storia della Chiesa. Questo dato fondamentale, assieme al fatto che i destinatari si caratterizzano, specialmente in questi decenni, per la loro grande mobilità e varietà, ha fatto sì che nascessero all'interno della prassi pastorale italiana modelli differenti.

Seguendo lo studio del professor Tonelli, possiamo indicare tre modelli di pastorale giovanile presenti oggi in Italia: un modello storico-oggettivo, un modello esistenziale, un modello ecclesiale-comunitario.

Il modello storico-oggettivo è identificato come la riproposizione nell'attuale cultura giovanile del modello pastorale tradizionale. Esso fa leva sulla intrinseca verità ed evidenza del cristianesimo, a patto che tale verità sia proposta *sine glossa* agli ascoltatori. Non serve alla pastorale un'elaborata pedagogia della fede: occorre semplicemente che agli uditori, in questo caso ai giovani, sia riproposto il messaggio cristiano. La pastorale è innanzitutto opera della grazia e, dunque, ad essa va dato spazio, non alle mediazioni umane. Tale modello intende inoltre reagire allo smarrimento contemporaneo del senso e alla tentazione di una sua ricerca soltanto soggettiva e spesso relativistica. Il senso della vita è Gesù Cristo, dunque egli va riproposto così com'è, nella sua disarmante identità. Tale proposta veritativa, che si lega ad una certa vena apologetica, corrisponde alla voglia di verità dell'uomo: saprà dunque farsi valere anche all'interno delle coscienze giovanili.

Il modello esistenziale mette al contrario l'accento sulla realtà della vita quotidiana dei giovani. Nato con una forte spinta polemica e liberazionistica, dunque con il rischio di diventare forma di lotta politica più che opera di evangelizzazione, il modello si è via via purificato assumendo come caratteristica principale il costante tentativo di far dialogare la vita quotidiana e la proposta di fede. La pastorale esistenziale pone un forte accento sull'educazione, contrariamente a quanto si sosteneva nel modello precedente; evidenzia la necessità dell'ascolto e della capacità di suscitare



L'elaborazione di una pastorale adatta in modo specifico alle giovani generazioni è relativamente recente nella storia della Chiesa e ha generato almeno tre modelli differenti.

³ R. Tonelli, *Per la vita e la speranza. Un progetto di pastorale giovanile*, LAS, Roma 1996, p. 23.

domande da parte del giovane; trova nel piccolo gruppo l'ambiente privilegiato di crescita, ma rischia in ogni caso di chiudersi sull'intramondano e di dimenticare l'ecclesialità del cristianesimo che annuncia.

Infine il terzo modello pastorale è caratterizzato da una forte spinta comunitaria che sia allo stesso tempo luogo di proposte decise e sostegno nel cammino del singolo. Alla crisi che investe il giovane e ne determina l'incapacità di scelte di vita e di ascolto della verità, la pastorale comunitaria reagisce proponendo un luogo protetto in cui l'annuncio cristiano possa risuonare non semplicemente legato al "per me" relativista, ma con il sostegno di un ambiente affettivo relazionale che possa sostenere anche i più deboli nella loro presa di posizione personale. Il problema è che tali gruppi, molto caratterizzati da una forte unione interna, faticano nel rapporto con l'esterno, creando piccoli mondi separati che mostrano spesso difficoltà ad aprirsi al resto della Chiesa e della società.

Di fronte a tale pluralità di modelli è necessario cercare di definire alcuni criteri di valutazione che permettano di individuare risorse e problematiche e indichino la strada da seguire per una sempre più efficace azione pastorale. In questa prospettiva, l'Università Pontificia Salesiana e in generale la Congregazione salesiana si sono impegnate a partire dagli anni Settanta in una seria verifica della propria azione pastorale verso i giovani giungendo a definire almeno due criteri valutativi: il criterio dell'incarnazione⁴; e il rapporto tra evangelizzazione ed educazione⁵.

In base a questi due criteri viene sviluppato un modello di pastorale giovanile che si diffonde anche al di fuori dell'ambiente salesiano e che trova nell'animazione culturale un valido alleato.

Ora non indugiamo nella descrizione di questi criteri che meriterebbero un ampio approfondimento. Giungiamo, a partire da essi, ad una definizione di «pastorale giovanile»: essa è l'insieme delle azioni che la Chiesa compie per evangelizzare educando in particolare i giovani in vista della loro crescita (nella fede).

Il soggetto è dunque la Chiesa, la comunità cristiana che è chiamata a trasmettere la fede alle nuove generazioni. Infatti, «la Chiesa esiste per comunicare: è essa stessa tradizione vivente, trasmissione incessante del vangelo ricevuto, nei modi culturalmente più fecondi e rilevanti, affinché ogni uomo possa incontrare il Risorto»⁶. La cura pastorale per i giovani rappresenta uno degli ambiti in cui la Chiesa esprime

Per pastorale giovanile intendiamo l'insieme delle azioni che la Chiesa compie per evangelizzare educando in particolare i giovani in vista della loro crescita (nella fede).

⁴ R. Tonelli, *Per la vita e la speranza. Un progetto di pastorale giovanile*, LAS, Roma 1996; cfr. inoltre *A confronto con l'evento dell'incarnazione*, NPG, XXXIV (2000), 2.

⁵ A. Bozzolo, R. Carelli (a cura di), *Evangelizzazione e educazione*, LAS, Roma 2011.

⁶ CEI, *Educare alla vita buona del Vangelo. Orientamenti pastorali dell'episcopato italiano per il decennio 2010-2020*, Roma, 4 ottobre 2010, n. 25.



con particolare intensità questa sua singolare vocazione; per questo essa è sempre in ascolto del suo Signore, genera la comunione tra i suoi figli e li predispone ad una viva testimonianza nel mondo⁷.

LA PASTORALE GIOVANILE IN TENSIONE TRA ALCUNE POLARITÀ

Più che indicare, in questa ultima parte della pubblicazione, alcune azioni pastorali che la Chiesa è chiamata a mettere in atto per evangelizzare e accompagnare nella crescita la fede dei giovani, vorremmo evidenziare alcune attenzioni da avere accostando il mondo giovanile. Vorremmo, come si dice, "partire dai giovani" non tanto per dedurre un'azione pastorale dalla realtà, ma per ascoltarla, intercettarla; per comprendere, come scrive Pinna, che «la fede non si interessa di alcuni temi e problemi tutti suoi, che si aggiungono a quelli che già pervadono l'esistenza quotidiana. Oggetto della fede è invece l'esistenza concreta e feriale, la storia profana, che è storia e avventura di tutti e luogo dove si affaccia l'avventura salvifica dell'amore di Dio»⁸.

Di questa esistenza quotidiana dei giovani mettiamo ora in luce alcune polarità che la pastorale giovanile è chiamata ad abitare mantenendole in tensione senza sbilanciamenti.

1. SONO POCHI! TRA DIASPORA E GRUPPO

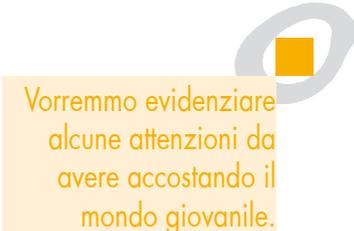
Il dato che emerge dall'analisi socio-demografica presentata nel primo capitolo è l'invecchiamento della popolazione italiana da attribuire a due fattori: l'allungamento della soglia di vita e il basso tasso di natalità; il 1995 è stato l'anno in cui sono nati il minor numero di figli per donna. Se teniamo presente che i nati nel 1995 sono coloro che oggi, nel 2013, hanno compiuto 18 anni, comprendiamo allora la bassa incidenza dei giovani sul totale della popolazione. I giovani tra i 20 e i 30 anni sono il 12,1% della popolazione italiana; in Lombardia sono l'11,2%.

Questo è il primo elemento che la Pastorale giovanile deve assumere, che lo voglia o no: i giovani sono pochi! Qualcuno, parlando dei giovani, li ha definiti una «generazione invisibile»⁹ e certamente c'è un immaginario dei quarantenni che va radicalmente modificato: i grandi gruppi giovanili che hanno accompagnato

⁷ Cfr. *L'annuncio del Vangelo*, in *La comunità cristiana*, vol. 2 del *Progetto di Pastorale Giovanile*, Centro Ambrosiano, Milano 2011.

⁸ S. Pinna, R. Tonelli, *Una pastorale giovanile per la vita e la speranza*, LAS, Roma 2012, p. 19.

⁹ I. Diamanti (a cura di), *La generazione invisibile*, Edizioni Il Sole 24 Ore, Milano 1999.



Vorremmo evidenziare alcune attenzioni da avere accostando il mondo giovanile.

la crescita della fede di molti, oggi non possono esistere più. Altri due elementi concorrono alla riduzione dei gruppi giovanili: la presenza sempre più consistente di stranieri che non fanno della religione un elemento di integrazione e la diminuzione dei cattolici italiani perché figli della prima generazione incredula.

Stiamo andando verso una situazione di diaspora dei giovani credenti cattolici? Se guardiamo la situazione giovanile di altri Paesi d'Europa sembrerebbe che il destino sia proprio quello.

Come accompagnare allora la fede dei giovani nella diaspora?

La preoccupazione prevalente potrebbe essere quella di educarli nella «retta dottrina». La recente pubblicazione del catechismo di giovani *YouCat* potrebbe prestarsi a questa interpretazione. Infatti, nella prefazione al famoso “libro giallo”, Papa Benedetto XVI esorta i giovani: «Dovete conoscere quello che credete; dovete conoscere la vostra fede con la stessa precisione con cui uno specialista di informatica conosce il sistema operativo di un computer; dovete conoscerla come un musicista conosce il suo pezzo; sì, dovete essere ben più profondamente radicati nella fede della generazione dei vostri genitori, per poter resistere con forza e decisione alle sfide e alle tentazioni di questo tempo».

Dunque solo una preoccupazione sui contenuti, come stigmatizza Meddi commentando la composizione del catechismo *YouCat*? «Questa metodologia va a costruire il dover essere del cristiano ovvero l'insieme delle informazioni che lo definiscono nella identificazione cristiana. È una metodologia preoccupata di definire la *fides quae*. Essa corrisponde all'adagio: *recto agere a recto sapere*. In modo particolare non prende in considerazione la narrazione dei miti fondatori della nostra fede ma ne offre una delle possibili interpretazioni»¹⁰.

Dal rischio di interpretare il senso di questo strumento in modo unilaterale ci mette in guardia lo stesso Benedetto XVI in un altro passaggio della prefazione: «Per questo vi chiedo: studiate il catechismo con passione e perseveranza! Sacrificate il vostro tempo per esso! Studiatelo nel silenzio della vostra camera, leggetelo in due, se siete amici, formate gruppi e reti di studio, scambiatevi idee su Internet. Rimanete ad ogni modo in dialogo sulla vostra fede!».

Rimanere «ad ogni modo in dialogo sulla fede»: questo ci sembra un elemento qualificante il cammino di crescita del giovane che la Pastorale Giovanile deve far proprio. Che avvenga dentro un accompagnamento personalizzato, nel confronto con i coetanei, attraverso la rete, questo dialogo è essenziale nell'educazione alla fede. In questa logica rilanciamo, là dove il contesto lo permette, cercando orizzonti sempre più ampi e relazioni significative, la dimensione del gruppo come diremo più avanti.

¹⁰ L. Meddi, *YouCat. Il “credo” dei giovani*, in © Settimana 2011, 17, 11.



Rimanere “ad ogni modo in dialogo sulla fede”.



2. CI SONO SOLO I "NOSTRI". TRA COMUNIONE E MISSIONE

Il secondo dato che emerge dall'analisi socio-demografica è l'incidenza della presenza degli stranieri sulla popolazione giovanile; in alcune città raggiunge il 25-30%, cioè un giovane su quattro o tre è straniero. A questo dato aggiungiamo il calo della pratica religiosa e la crescita, nella fascia giovanile, dei non credenti. Il risultato è sotto i nostri occhi: oltre ad essere demograficamente pochi i giovani, come detto nel paragrafo precedente, sono ancora meno quelli che rimangono «nel recinto»¹¹; ci sono solo "i nostri", espressione che induce una certa tristezza per la stagnazione della situazione, ma anche un senso di tranquillità nel constatare che almeno loro ancora continuano ad esserci.

Che fare? Lasciare le novantanove pecore sui monti per andare in cerca dell'unica smarrita?

Molto evangelico, tanto più che le proporzioni oggi si sono quasi invertite. Lasciare i pochi ancora presenti per andare in cerca di quelli perduti?

Forse la strada non è quella dell'alternativa tra "i nostri" e "i persi". Un grande valore hanno ancora i gruppi giovanili per la crescita spirituale, a patto che non siano luoghi dove si cerca solo di star bene. Se "i nostri" sono quelli che se ne stanno sempre tra loro, chiusi nel loro caldo nido e preoccupati solo di sé, allora non siamo più neanche Chiesa, tanto meno evangelici.

C'è una comunione da curare tra quelli che ci sono affinché vivano relazioni buone, un arricchimento di messaggi e linguaggi in ordine al vangelo e alla maturazione umana; una mentalità da favorire o convertire che apra orizzonti nuovi e comunichi la fede nella testimonianza missionaria e caritativa.

Bisognerà quindi integrare la logica attrattiva sulla quale sono costruiti molti gruppi il cui imperativo è «Venite, vi aspettiamo», con quella evangelizzatrice e missionaria che fa proprio l'imperativo del Signore: «Andate».

Bisognerà costantemente coniugare l'essere discepoli con la missione: «ne costituì Dodici – che chiamò Apostoli – perché stessero con lui e per mandarli» (Mc 3, 14).

Potremmo ridirlo con uno slogan: «Vado al gruppo perché, oltre a stare bene, facciamo del bene». In una società tutta centrata sul benessere, questa dimensione non può essere certamente trascurata; un giovane nella comunità, nel gruppo ci deve star bene, deve sentirsi bene, ma deve anche cogliere che la finalità di questa comunione non si esaurisce in ciò: questa comunione è per la missione.



Se "i nostri" sono quelli che se ne stanno sempre tra loro, chiusi nel loro caldo nido e preoccupati solo di sé, allora non siamo più neanche Chiesa, tanto meno evangelici.

¹¹ Cfr A. Castegnaro, G. del Piazz, E. Biemmi, *Fuori dal recinto. Giovani, fede, Chiesa: uno sguardo diverso*, Ancora, Milano 2013.

Come possiamo aiutare un giovane a declinare e a dare corpo alla missione evitando il rischio della retorica?

«Si impone una nuova evangelizzazione dei giovani che superi l'incertezza della vita di oggi: per questo bisogna proporre con passione ed entusiasmo il mistero di Cristo e il fascino straordinario della sua persona come Colui che interpreta e appaga i desideri più profondi dell'uomo. Inoltre diventa urgente educare, con una ragione illuminata dalla fede, le più forti espressioni dell'umano attraverso cui ricondurre alla radicalità del vangelo, e cioè: la libertà e le conseguenti possibilità di scelta; la corporeità e il bisogno immediato di esperienze sensibili e gratificanti; i linguaggi e le forme delle relazioni contro la forte paura della solitudine. È proprio attraverso la passione per Gesù e questi linguaggi quotidiani della vita che può passare il principio missionario della pastorale giovanile: in questo modo i giovani possono contribuire ad attuare, come protagonisti e come destinatari, quella nuova evangelizzazione che nasce quale anelito incessante da tutta la Chiesa»¹².



È proprio attraverso la passione per Gesù e questi linguaggi quotidiani della vita che può passare il principio missionario della pastorale giovanile.

3. DOVE SONO? TRA STABILITÀ E MOBILITÀ

L'età della giovinezza da sempre è stata caratterizzata da una forte dinamicità, da una ricerca continua che porta a viaggiare, talvolta addirittura a vagabondare.

L'ideale di vita per Kerouac e per tutti i giovani della "beat generation" era proprio questo: vagabondare; viaggiare era la mèta, vivere sulla strada.

Lo descrive molto bene un passaggio del noto libro *On the road*. Due ragazzi stanno percorrendo tutta la numero 6 – *coast to coast* – degli Stati Uniti; è una strada di migliaia di chilometri, che attraversa tutta l'America:

Un tipo alto e dinoccolato con un cappello a larghe tese fermò la sua macchina in contromano e attraversò verso di noi; aveva l'aria di uno sceriffo [i due ragazzi vivevano viaggiando sulla strada, quindi erano sempre un po' diffidenti perché ne facevano di tutti i colori, ndr]. Noi preparammo segretamente le nostre storie. Lui si avvicinò senza affrettarsi. «Andate da qualche parte di preciso, voi ragazzi, o viaggiate senza mèta?». Non capimmo la domanda, eppure era una domanda maledettamente chiara. «Perché?». «... sono proprietario di un piccolo Luna Park che è sistemato a pochi chilometri da qui sulla strada e sto cercando dei bravi ragazzi che abbiano voglia di lavorare e di guadagnarsi qualche dollaro. Ho la licenza per una roulette e per un tiro agli anelli, sapete, di quelli che si buttano attorno alle bambole e chi vince vince. Se

¹² Arcidiocesi di Milano, *Progetto di Pastorale Giovanile. Camminava con loro*, vol. 2: *La comunità cristiana*, Centro Ambrosiano, Milano 2011, pp. 35-36.



volete lavorare per me, ragazzi, potete avere il trenta per cento sugli incassi». «Vitto e alloggio?». «Avrete un letto ma niente vitto. Vi toccherà mangiare in paese. Noi viaggiamo parecchio». Ci pensammo su. «È una buona occasione» disse lui e attese pazientemente che ci decidessimo. Ci sentivamo sciocchi e non sapevamo che cosa dire, e io prima di tutto non volevo restare impegnato con un Luna Park. Avevo una tale maledetta fretta di raggiungere la comitiva a Denver. Risposi: «Non so, vado più presto che posso e non credo di avere tempo». Eddie disse la stessa cosa, e il vecchio salutò con la mano e con indifferenza tornò lentamente all'automobile e partì. E questo fu tutto¹³.

Per i giovani oggi c'è un rischio peggiore: vivere come vagabondi comodi. Mentre per Kerouac era dura stare sulla strada, non si sapeva dove dormire, dove mangiare, né se si sarebbe mangiato, la generazione di oggi può vagabondare con lo smartphone, con il portatile, con mille canali sul televisore personale...

Forse il proliferare di luoghi virtuali ne è un segnale: questi permettono di essere in un luogo, ma non chiedono di prendere posizione rispetto al mondo, non domandano che si imprima una direzione alla propria vita.

Differentemente dalla "beat generation", ci sembra che i giovani di oggi desiderino avere una mèta: la mobilità molto spesso è avvertita come un peso più che come una *chance*, come una condizione subita più che come un desiderio.

A volte i giovani hanno la percezione di sé come di un navigatore satellitare che non è stato programmato: conoscono molto bene la propria posizione, ma faticano a comprendere la direzione verso cui andare. Non a caso «il disorientamento» è una delle categorie che spesso vengono utilizzate per descrivere la generazione giovanile di oggi.

Come accompagnare i giovani nella mobilità che conduce spesso al disorientamento? Riteniamo certamente necessario il riferimento a un Testo, inteso in senso ampio e normativo (la Bibbia, il Vangelo, il Catechismo, *YouCat*), che aiuti il discernimento per favorire la maturazione di ideali e valori. Accanto al Testo oggi è altrettanto necessario rilanciare o creare dei luoghi educativi che aiutino il giovane nella costruzione della propria identità, che possano favorire la difficile unificazione del vissuto attorno al Vangelo. Se i giovani sono in un certo senso invisibili e frammentati in molte esperienze, questo luogo vuole dare loro visibilità e soggettività reale, per far vivere una riscoperta vera del Vangelo e un'appartenenza significativa nella comunità cristiana e nel mondo.



La mobilità, molto spesso, è avvertita come peso più che come una *chance*, come una condizione subita più che come desiderio.

¹³ J. Kerouac, *Sulla strada*, Mondadori, Milano 1995, p. 55.

4. DI CHI SONO? TRA PARROCCHIA/DIOCESI E ASSOCIAZIONE/MOVIMENTO

Sono cambiati i modelli di appartenenza: ci troviamo di fronte ad appartenenze qualitativamente più deboli, temporalmente più frammentate, numericamente plurali.

Oggi nel mondo giovanile sono cambiati i modelli di appartenenza: ci troviamo di fronte ad appartenenze qualitativamente più deboli, temporalmente più frammentate, numericamente plurali: molto spesso non esiste più l'appartenenza unica e totalizzante che accompagna tutta la giovinezza. Le condizioni di vita, di studio e di lavoro e i bisogni immediati cambiano gli schemi di aggregazione; questi ultimi sono costituiti più per esigenze emozionali ed affettive che esclusivamente valoriali. Prima ancora di una comunione nella fede, i giovani sentono il bisogno di sperimentare una complicità umana, mentre si predispongono ad occupare il mondo.

Molto spesso nei giovani il bisogno della relazione o dell'amicizia con qualcuno precede la considerazione circa la qualità e il valore di un determinato legame. Spesso la drastica rottura con la tradizione e la debolezza del legame familiare rendono urgente la necessità di essere notati e accolti in nuove "tribù" coetanee.

Nel loro cammino di crescita, molti bambini e molti ragazzi si incontrano ancora nella comunità cristiana, segno e presenza del mistero della Chiesa. Per molti di loro la comunità cristiana è ancora il luogo delle prime relazioni, attraverso le quali elaborano i più alti significati simbolici della vita e partecipano al misterioso universo della preghiera. In seguito la comunità cristiana diventa per molti adolescenti un luogo di confronto e di provocazione per i loro pensieri e i loro atteggiamenti.

Oggi però ci sono giovani che non incontrano più la comunità cristiana secondo le forme tradizionali; a volte hanno un'immagine parziale, distorta, o semplicemente mass-mediatica della Chiesa: così si interrogano, si scandalizzano, si allontanano.

Come è stato approfondito nel secondo capitolo, il senso di religiosità di molti giovani va oltre la questione della fede: risponde al bisogno di avere un riferimento morale (magari vago) che consenta di acquietare la coscienza e di dare libero spazio ad uno stile di vita fondamentalmente a-religioso («credenza senza appartenenza»). In altri casi si verifica da parte dei giovani un uso del cristianesimo secondo la forma dell'«appartenenza senza credenza» (*belonging without believing*), formula evocata da Grace Davie, come dato culturale, per distinguersi in una realtà che è sempre più multiculturale e multireligiosa.

È necessario allora costruire per loro luoghi di comunione e di libertà dove siano possibili un ascolto e un confronto in grado di dare risposte alle domande concrete e ultime; hanno bisogno di un linguaggio capace di mostrare che le indicazioni etiche non sono obbligazioni esteriori, ma il frutto dell'amore e della grazia. Per introdurre alla Chiesa adolescenti e giovani è oggi necessaria una grande testimonianza che passa attraverso persone intelligenti e buone, pazienti e cordiali. Inoltre i ragazzi e



i giovani oggi hanno bisogno di nuove forme di comunità: credere la Chiesa come luogo di autentica relazione umana e come luogo in cui si svela il mistero di Dio è un grandissimo traguardo educativo.

Questo può avvenire ancora dentro quell'azione pastorale della Chiesa che ha tradizionalmente privilegiato la dimensione territoriale di base della vita ecclesiale; però oggi questa azione non può rinunciare al compito, per certi aspetti tutto nuovo, di valorizzare e coordinare altri cammini educativi che invece si strutturano prevalentemente in forma più adeguata al sentire giovanile odierno, che elimina le distanze territoriali e ricerca vicinanze biografiche e ambientali. Ad esempio, nelle nostre comunità la stessa esigenza di allargare l'aggregazione giovanile verso contesti più ampi della singola parrocchia risponde per molti aspetti a questo nuovo e legittimo bisogno di arricchimento relazionale.

Diversi giovani vivono invece nuove esperienze comunitarie attraverso l'appartenenza a un movimento o ad un'associazione. In essi, a partire da un determinato carisma, i giovani incontrano testimoni che li "rigenerano" alla fede, vivono un'esperienza ecclesiale dentro relazioni autentiche e sperimentano l'agire di Dio nella concretezza della loro vita. I movimenti ecclesiali e le nuove comunità, ha ricordato papa Benedetto XVI, «sono un dono del Signore, una risorsa preziosa per arricchire con i loro carismi tutta la comunità cristiana. Perciò non deve mancare una fiduciosa accoglienza che dia loro spazi e valorizzi i loro contributi nella vita delle Chiese locali»¹⁴.

Come dunque l'esperienza delle Chiese locali e quella dei movimenti si possono vicendevolmente arricchire per meglio accompagnare la vita di un giovane?

Le Chiese locali, le parrocchie, richiamano ai movimenti il necessario legame con il territorio perché l'esperienza di fede non sia relegata a qualche momento o ambito della vita, ma la attraversi tutta, evitando il rischio che il giovane viva il suo essere cristiano solo in alcuni "luoghi". Le comunità parrocchiali inoltre, generando alla fede attraverso i sacramenti, domandano la presenza di giovani e adulti che possano accompagnare l'Iniziazione cristiana delle nuove generazioni attraverso la loro testimonianza.

I movimenti possono indicare alle comunità locali vie nuove per "rigenerare" alla fede, modalità nuove per vivere e testimoniare l'amore del Signore attraverso forme e carismi che l'unico Spirito suscita nella Chiesa. Un giovane può sperimentare così una maggiore libertà di Spirito che alcune volte l'istituzione tende a soffocare.



Come dunque l'esperienza delle Chiese locali e quella dei movimenti si possono vicendevolmente arricchire per meglio accompagnare la vita di un giovane?

¹⁴ Dal discorso di Sua Santità Benedetto XVI ai Vescovi partecipanti al seminario di studi promosso dal Pontificio Consiglio per i Laici, sabato 17 maggio 2008.

5. ESPERIENZE FORTI! TRA EVENTI ED ITINERARI

Le GMG e i raduni: perché funzionano ancora oggi a distanza di quasi trent'anni? Perché sono delle esperienze.

Giovanni Paolo II ha avuto la grande intuizione e la grande capacità di utilizzare dei codici molto coinvolgenti di comunicazione che hanno fatto presa sui giovani: le GMG e i grandi raduni. Perché funzionano ancora oggi a distanza di quasi trent'anni? Perché sono delle esperienze. La straordinarietà del luogo, del contesto, delle parole ascoltate, del vissuto, creano un mix molto coinvolgente per i giovani. Forse oggi l'unico modo per avvicinare i giovani è far vivere loro delle esperienze, perché questo è il linguaggio che comprendono meglio, che cercano anche nella Rete, non accontentandosi più di essere semplici spettatori, ma volendo essere co-autori.

Perché allora questi grandi eventi hanno poco seguito, conducono pochi giovani a vivere stabilmente dentro la comunità cristiana? Per questo motivo, diversi, nella Chiesa, si domandano l'opportunità di continuare ad insistere su una pastorale giovanile legata ai grandi eventi.

Pensiamo che questi grandi eventi siano necessari, perché intercettano tanti giovani, li coinvolgono emotivamente e spiritualmente; ma riteniamo parimenti che essi non siano sufficienti.

Non sono sufficienti se vengono vissuti nella logica consumistica che purtroppo sta includendo anche il modo di fare esperienza da parte dei giovani: si assiste ad una voracità di sensazioni, di emozioni. Nella logica del consumo, più sensazioni accumulo, più mi sento vivo. Si cade così nello sperimentalismo che raccomanda di provare tutto nella vita senza alcun criterio valutativo; si vive in una continua esplorazione casuale incapace di collegare tra loro i vari eventi per costruire attraverso di essi e grazie ad essi una storia, un progetto. È necessario allora che le esperienze dei grandi eventi siano preparate, inserite nel quadro del cammino di vita del giovane, che vengano adeguatamente verificate affinché possano aiutare a crescere; che diventino, insomma, esperienze educative.

Non sono sufficienti se non favoriscono la maturazione di un'esperienza spirituale capace di giocare nella quotidianità; quella che Testaferri chiama «spiritualità del viandante. Essa consiste nella capacità più o meno raffinata, più o meno accessibile spontaneamente, di far entrare l'eterno nel tempo, l'infinito nel finito e di conferire così alle cose inutili e passeggiere di ogni momento il sapore dell'eterno che le strappa all'ovvietà della loro inutile delimitazione spazio-temporale»¹⁵. Contro la tendenza odierna ad esaltare lo straordinario, il sensazionale, le emozioni forti e intense, banalizzando e ridicolizzando la quotidiana semplicità, Testaferri replica:

¹⁵ F. Testaferri, *Credo, aiutami nella mi incredulità*, Cittadella Editrice, Assisi 2012, p. 90.



«Al credente di oggi si deve insegnare a vivere tutto nelle piccole cose di ogni giorno, vivendo ogni istante come se fosse il più importante e l'ultimo dell'intera esistenza. Non servono solo i Superman, non solo gli eroi, ma una santità dell'ordinario che per l'appunto sta tutta in quelle cose di nessun conto»¹⁶.

Non sono sufficienti i grandi eventi se colpiscono l'attenzione dei giovani ma non hanno seguito. Lo stupore degli "effetti speciali" si trasforma in stordimento se non vengono accompagnati in una rilettura di quanto avvenuto che si fa rielaborazione per la loro vita. Effettivamente ci sembra di riscontrare alcune volte un eccessivo investimento di energie e risorse umane nella progettazione e nella realizzazione dei grandi eventi ai quali poi non corrisponde un investimento altrettanto considerevole per proseguire nell'accompagnamento dei giovani coinvolti dall'evento stesso.

Un altro *gap* che riscontriamo tra gli eventi e l'ordinarietà dell'accompagnamento educativo dei giovani riguarda il linguaggio. Non è certamente sufficiente far vivere un'esperienza ai giovani con un linguaggio e una metodologia adatti a loro se questi non fanno scuola, se non si traducono e si ricreano anche nell'ordinarietà.

Infine, potremmo dire che la comunicazione della fede diventa missione, annuncio, testimonianza se riesce a mantenere in connessione l'ordinario e l'evento straordinario, come il noto binomio «istituzione e carisma»: con il primo termine rimandiamo all'ordinarietà di una proposta per i giovani, mediata da un itinerario di una certa tradizione; con il secondo vogliamo esprimere la straordinarietà di una tensione missionaria, che deve animare tutta la proposta, ma che si esplicita in alcuni eventi puntuali.



La comunicazione della fede diventa missione, annuncio, testimonianza se riesce a mantenere in connessione l'ordinario e l'evento straordinario, come il noto binomio "istituzione e carisma".

6 FINALMENTE: CHI SONO? TRA FRAMMENTAZIONE E UNIFICAZIONE

In una società complessa e sempre più frammentata, addirittura «liquida»¹⁷, è stato introdotto, nel secondo capitolo, il concetto, di Avi Assor, della «bussola interiore»: è stato sottolineato come l'educazione ricevuta in famiglia, nel gruppo di appartenenza, aiuti il ragazzo a crearsi dei punti di riferimento per orientare le scelte e tutta la vita.

Attraverso questi primi passi educativi si ha cura di mettere in luce la preziosa unità singolare di ogni uomo, tenendo fermo «il concetto della persona umana integrale, in cui eccellono i valori dell'intelligenza, della volontà, della coscienza e della fraternità,

¹⁶ Ivi, p. 98.

¹⁷ Cfr. Z. Bauman, *Modernità liquida*, Laterza, Roma-Bari 2006.



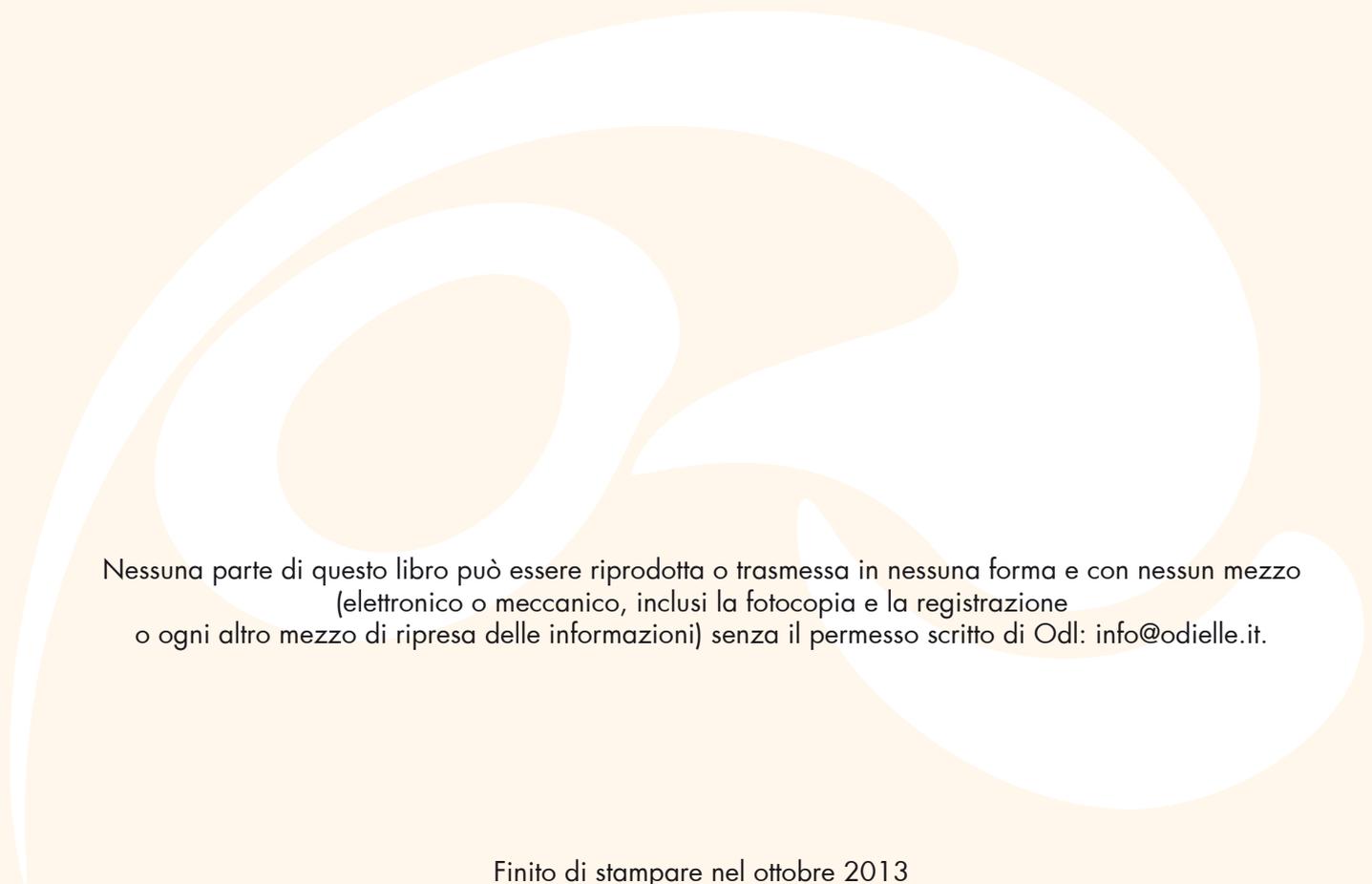
L'educazione viene promossa come formazione integrale, tesa ad unire tutte le dimensioni di una persona, armonicamente congiunte tra loro e promosse in un processo unificante.

che sono fondati tutti in Dio creatore e sono stati mirabilmente sanati ed elevati in Cristo»¹⁸. In questo senso l'educazione viene promossa come formazione integrale, tesa ad unire tutte le dimensioni di una persona, armonicamente congiunte tra loro e promosse in un processo unificante che non separa il corpo dalla ragione, la sensazione dal sentimento, la spontaneità dal valore, l'autonomia dalla relazione, la piacevolezza dalla bontà. Ogni persona manifesta le sue caratteristiche e si espone in una inscindibile unità, la quale è in grado di reagire di fronte a tutti i tentativi di frammentazione dell'identità e dell'esistenza a cui oggi molto spesso i giovani sono soggetti. Per questo, «una vera relazione educativa richiede l'armonica e reciproca fecondazione tra sfera razionale e mondo affettivo, intelligenza e sensibilità, mente, cuore e spirito. La persona viene così orientata verso il senso globale di se stessa e della realtà, nonché verso l'esperienza liberante della continua ricerca della verità, dell'adesione al bene e della contemplazione della bellezza»¹⁹. L'unità singolare della persona si raccoglie e si esprime sostanzialmente nell'accoglienza del dono della libertà.

Attraverso una lunga familiarità con l'idea della vita presa tutta intera si possono portare i ragazzi e i giovani a non cedere alla frammentazione quotidiana, ma al contrario a trovare un senso all'origine e alla fine del proprio essere nella storia. Solo così, allargando la ragione, si riesce a far scoprire che all'origine della vita c'è Qualcuno che chiama, e che alla fine c'è Qualcuno che aspetta. Bisogna introdurre il senso della presenza di Dio nel mondo. Prima ancora che un ragazzo o un giovane, oggi, venga provocato a rispondere in libertà alla grazia della sua vocazione, è necessario che riesca a pensare la vita tutta intera come una vocazione, e non semplicemente come un progetto che ciascuno costruisce raccogliendo voglie, bisogni e frammenti, per comporli insieme esclusivamente con le sue proprie mani. Oggi ogni educazione alla vita e alla fede, e a maggior ragione ogni pastorale giovanile, non può prescindere da questa fondamentale partenza. La certezza ritrovata di Qualcuno che mi ha chiamato all'esistenza, la confortevole sicurezza che Qualcuno mi accompagna lungo la mia crescita e la desiderata ospitalità di Qualcuno che mi attende al termine dei miei giorni, mi fanno pensare alla vita come vocazione: vivo allora nella speranza che alla fine vedrò il Signore.

¹⁸ Concilio Vaticano II, *Gaudium et Spes*, Costituzione pastorale sulla Chiesa nel mondo contemporaneo, 1965, n. 61.

¹⁹ CEI, *Educare alla vita buona del Vangelo*, Orientamenti pastorali dell'Episcopato italiano per il decennio 2010-2020, 2010, n. 13.



Nessuna parte di questo libro può essere riprodotta o trasmessa in nessuna forma e con nessun mezzo (elettronico o meccanico, inclusi la fotocopia e la registrazione o ogni altro mezzo di ripresa delle informazioni) senza il permesso scritto di Odl: info@odielle.it.

Finito di stampare nel ottobre 2013

LITOSTAMPA
istituto grafico
GRUPPO SESAAB

BERGAMO